



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in  
Storia delle Arti e Conservazione dei Beni artistici

Tesi di Laurea

**Modena Firmissima et Splendidissima**

Un Duomo, una Città, un Popolo

**Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Margherita Ferri

**Laureanda**

*Francesca Romana Fiorentini*

*Matricola 974686*

Anno Accademico

2020/ 2021

*A chi assiste ad eventi epocali e se ne accorge*

*A chi ha i piedi per terra e gli occhi al Cielo*

*A chi sa Amare nonostante tutto*

*Alla mia Famiglia che c'è e c'è sempre stata*

*E a Te che mi guidi e precedi*

*«Le cose vecchie sono passate,  
ecco ne sono nate di nuove»*

*(2Cor 5,17)*

## Indice

<b>INTRODUZIONE</b> .....	1
<b>Ragioni di una scelta</b> .....	1
<b>CAPITOLO I</b> .....	7
<b>La rinascita di Modena medievale</b> .....	7
1. <b>Le guerre, le alluvioni e la ricostruzione</b> .....	14
2. <b>Le fortificazioni e le mura</b> .....	21
3. <b>La via Emilia e i canali</b> .....	31
4. <b>Lo sviluppo urbanistico di Modena medievale</b> .....	38
<b>CAPITOLO II</b> .....	55
<b>Il Duomo e la memoria romana di Modena</b> .....	55
1. <b>Le fasi della costruzione del Duomo</b> .....	61
2. <b>Il reimpiego di materiale antico nel Duomo</b> .....	69
3. <b>Lanfranco, Wiligelmo e le maestranze</b> .....	77
4. <b>Il corredo scultoreo</b> .....	85
<b>CAPITOLO III</b> .....	106
<b>Civitas geminiana: una città e il suo patrono</b> .....	106
1. <b>San Geminiano: vescovo e protettore</b> .....	113
2. <b>Il culto di San Geminiano</b> .....	121
3. <b>La tridimensionalità spazio-temporale del Duomo</b> .....	125
<b>CONCLUSIONE</b> .....	131
<b>Il Duomo: cuore e nel cuore di Modena</b> .....	131
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	136



# INTRODUZIONE

## Ragioni di una scelta

«Onora la gloria trascorsa e quella stessa  
vecchiezza che, se nell'uomo esige rispetto,  
è sacra nella città. Rendi omaggio  
all'antichità e alle imprese dei grandi,  
quand'anche fossero favole»

(Plinio il Giovane, *Epistulae* 8,24)

La sua bianca torre campanaria, la Ghirlandina, è il primo scorcio urbano che si staglia all'orizzonte. Vista dall'alto, si erge quale *axis mundi* che segna nel Duomo il centro esatto attorno al quale si è generata Modena. Centro che è stato mantenuto nel corso dei secoli, resistendo e reagendo ai cambiamenti epocali.

Agli inizi del X secolo, l'anonimo autore della *Mutinensis urbis descriptio* sosteneva che «vale la pena far conoscere ai posteri quale e quanto grande fosse la città di Modena»<sup>1</sup>. Dopo aver tratteggiato la vita di San Geminiano, passava così a descrivere la città che gli aveva dato i natali e dove il vescovo aveva esercitato la sua funzione. La descrizione muoveva da un testo antico «*ut enim antiquorum relatione comperimus*» ma si basava altresì sull'osservazione delle rovine stesse, «*ipsiusque civitatis ruinae testantur*». Ne scaturiva dapprima una generica celebrazione dell'antica *Mutina* che «una volta rifulse per grandezza e fama [...] ricca e quantomai fertile, ammirevole per la struttura delle mura e per la fortificazione delle torri»<sup>2</sup> seguita da un dettagliato quadro del paesaggio del tempo:

in questa città, finché era viva vi erano multiformi ed eccellenti  
opere in pietra e anche innumerevoli opere stupefacenti. Ma cosa  
del tutto vera ed accertata – come si vede spesso – è che il suolo

---

<sup>1</sup> *Mutinensis urbis descriptio sive additamentum ad vitam sancti Geminiani Mutinensis*, in *Rerum italicarum scriptores, II*, L. A. Muratori, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1726.

<sup>2</sup> C. Franzoni, *Il Duomo e la memoria di Mutina*, in *Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani (a cura di), De Luca Editori d'arte, Roma, 2017, pag. 430. L'autore del saggio riprende e traduce l'anonimo autore del *Mutiniensis supra* citato.

della menzionata città, in gran parte occupato dall'eccessiva violenza delle acque, per i ruscelli che scorrono intorno e per gli stagni e le paludi che straripano, è rimasto deserto per la fuga degli abitanti; così che oggi si nota una congerie di pietre di ogni tipo, e si vedono enormi blocchi di pietra, un tempo più che mai adatti alla costruzione di edifici di grande altezza, ora, come abbiamo detto, sommersi dalla frequente inondazione delle acque<sup>3</sup>.

Ciò che stupisce di questi passi della *Descriptio* è la straordinaria coincidenza con le risultanze dell'archeologia moderna a proposito delle alluvioni che, come si vedrà – le stratigrafie sembrano confermarlo, pur ridimensionandone la questione – hanno inciso sul paesaggio di Modena tardoantica e medievale.

E «sul “cadavere” di San Geminiano, seppellito fuori dalle mura della città, risorse nei secoli successivi quel “cadavere” di città che era Modena alla fine del IV secolo [...] devastata ulteriormente, dal sec. V al IX, da invasioni, terremoti e alluvioni»<sup>4</sup>. Proprio attorno alla tomba del santo patrono, su iniziativa del vescovo Leodoino, venne ricostruita la città di Modena, riportandone il centro urbano – precedentemente spostato ad Ovest in quella che si chiamava *Civitas nova* – nei pressi dell'antica *Mutina*.

Due secoli dopo, i cittadini e il clero, anche con l'appoggio di Matilde di Canossa, considerato il deperimento in cui versava la Cattedrale, decisero di avviare la costruzione di una nuova *Domus Geminiani*, le cui fondamenta vennero poste nel 1099.

Una storia che partendo da lontano continua anche oggi. In questa tesi appare una città come protagonista. Una città e il suo Popolo. Una comunità che, senza interruzione, va da quella che, in poche settimane, pose le fondamenta del Duomo, circa dieci secoli fa, a quella che ogni anno, il 31 gennaio, si accalca per far visita al Santo Patrono.

Intorno al Duomo e alla Ghirlandina – intorno alla tomba di San Geminiano – si è sviluppata Modena, che anche oggi mantiene questo centro ideale e persino

---

<sup>3</sup> *Ivi*.

<sup>4</sup> E. Castellucci, *Il Duomo Parlante. Una lettura teologica del Duomo di Modena*, Artestampa Edizioni s.r.l., Modena, 2019, p. 21.

materiale. Oggi come allora, tra le altre case, gli uffici, i servizi pubblici, è ben inserita la *Domus Clari Geminiani* come viene denominato il Duomo fin dall'inizio. E questo non è casuale o dettato dalle sole regole urbanistiche: è voluto dalla comunità modenese che in San Geminiano riconosce il padre di questa città.

Salutando i giovani, disse Papa Giovanni Paolo II il 3 giugno 1988: «Sono molto contento di essere qui, di guardare, di ammirare questa splendida Cattedrale di Modena. Si tratta della storia, del passato. Ma questa storia del passato, luminosa in se stessa, sarebbe un po' solo monumento se mancasse questa presenza [...]. Cosa devo dire allora: mi congratulo con te San Geminiano dopo tanti secoli, mi congratulo con te Duomo di Modena per tutta questa assemblea, mi congratulo con te che non sei soltanto un ricordo santo, un monumento splendido, ma espressione della vita che travolge, che corre davanti a questi giovani che ti circondano».

Ecco allora che lo studio del Duomo diventa inesauribile perché di fatto il Duomo stesso non finirà mai di sorprendere.

### **Struttura del lavoro**

Sulla scia degli studi del gruppo di ricerca francese che dal 1974 lavorava sulla topografia cristiana delle città della Gallia, l'archeologia cristiana ambisce ormai da anni a

recuperare il momento dell'inserimento dell'edificio di culto e nella struttura urbana e nel distretto rurale: fatto che ha significato, dalle origini e nell'altomedioevo, evento d'implicazioni spesso di notevole portata, tale da incidere nella vita delle comunità e da provocare talvolta modificazioni nell'assetto preesistente. [...] L'obiettivo finale resta comunque di superare finalmente la tendenza di sempre a considerare l'*ecclesia* principalmente, se non unicamente, come edificio: laddove l'*ecclesia* costituisce documento efficace della storia di una comunità umana e dunque di vita del territorio<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> P. Testini, *Ecclesiae e territorio. Considerazioni preliminari per un programma di ricerche*, in *Archeologia Laziale II. Secondo incontro di studio del Comitato per l'Archeologia Laziale*, Roma, 1979, p. 235.



Nel 1986, all'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana di Lione, l'archeologo francese Paul-Albert Février delineò i tratti di un'archeologia cristiana finalmente incline ad una visione globale della società tardoantica – con grande attenzione all'analisi degli aspetti urbani ma anche rurali in cui i diversi edifici religiosi erano sorti – nonché interessata ai prodotti materiali, arredi architettonici e sculture.

In quest'ottica, non potendo separare *«ce qui serait une archéologie chrétienne et le reste»* poiché *«un paysage chrétien se met en place qui marque de façon définitive l'histoire urbaine, médiévale et moderne»*<sup>6</sup>, per dimostrare la centralità del Duomo di Modena nella città medievale, la ricerca muoverà proprio dal contesto urbano, ripercorrendone la storia dalla Tarda Antichità fino alla ricostruzione della Cattedrale.

Si procederà, quindi, nel primo capitolo, ad analizzare i fenomeni che l'hanno interessata nell'alto medioevo – le alluvioni, le guerre, l'ampliamento delle mura e la presenza di fortificazioni – per arrivare al nuovo assetto urbano, fatto anche di strade e di canali.

Nel secondo capitolo si passerà ad un'analisi più approfondita degli aspetti decorativo-strutturali del Duomo, a partire dai due artisti, Lanfranco e Wiligelmo, che trasformarono l'edificio preesistente – il terzo in ordine di tempo – in un vero e proprio capolavoro del romanico.

Si vedrà come, quando nel 1099 i modenesi e il loro architetto Lanfranco, a corto di materiali per la costruzione della chiesa episcopale vennero ispirati da Dio a scavare in un'area della città dove più nulla era visibile e vi trovarono una congerie di lapidi e marmi, questa

“archeologia” guidata dal cielo è, al tempo stesso, orgoglio delle origini e vanto della tradizione. Il contrasto fra la coscienza di un antico decoro urbano e quella del presente decadimento è una molla che contribuisce a far risorgere Modena – letteralmente – dalle e con le proprie rovine. [...] È solo in questo contesto che

---

<sup>6</sup> P.-A. Février, *Une archeologie chrétienne pour 1986*, in *Actes du XIe Congrès International d'Archeologie Chrétienne, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste (21-28 septembre 1986)*, Città del Vaticano, Roma, 1989, p. XCI-XCIX.

prende il suo giusto posto il discrimine che cade fra i materiali reimpiegati come tali, e solo più pronti all'uso perché trovati sul posto, e quelli, invece, *esibiti* in quanto antichi, e dunque sia per il loro intrinseco valore decorativo, sia come viva testimonianza della Modena romana. è questa l'antichità che Wiligelmo potrà ammirare, e donde vorrà trarre, portandolo a frutto personale, il patrimonio decorativo<sup>1</sup>.

La narrazione contenuta nella *Relatio de Innovatione Ecclesiae Sancti Geminiani ac de Translatione Eius Beatissimi Corporis* – che accompagnerà tutto l'elaborato – evidenza

la collaborazione fattiva di tutte le forze cittadine e comitali, vescovo, architetto, operai e maestranze, il popolo guidato dalla Contessa Matilde, le autorità che poco dopo saranno ufficialmente “comunali”: tutta la città partecipa al progetto [...]. Mentre il peso della collaborazione della Contessa Matilde appare piuttosto secondario, limitato ad incoraggiamento, approvazione e qualche dono per la celebrazione [...] si manifesta sempre più evidente l'impegno del Capitolo, di Lanfranco e di Wiligelmo, insieme a tutto il popolo modenese. Le ingentissime spese sono equamente divise fra donatori, benefici, offerte grandi e piccole e il contributo dei singoli “fuochi” della città e del territorio; i sette anni di lavoro intenso del primo periodo restano, quindi, emblematici di un coinvolgimento generale ed entusiasta, anche perché in molte città vicine e lontane fioriscono le nuove chiese cattedrali, in una gara straordinaria, che possiamo soltanto immaginare, non avendo riscontri in altri momenti della nostra lunga storia europea<sup>2</sup>.

Il terzo capitolo verterà principalmente sulla figura di San Geminiano, il secondo vescovo di Modena per cui fu pensato ed edificato il Duomo. Proprio dalla sua

---

<sup>1</sup> S. Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in AA.VV., *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. III, Einaudi, Torino, 1986, p. 392.

<sup>2</sup> G. Vigarani, *Appunti per una storia del Duomo*, in *Un libro di pietra. Il Duomo di Modena*, a cura di B. Zagaglia, Artioli Editore, Modena, 2010, p. 77.

agiografia, dal culto di lui diffusosi subito dopo la sua morte e dal desiderio dei modenesi di erigergli una nuova *domus*, si cercherà di comprendere il significato che, nel medioevo, si attribuiva alla Cattedrale e alle sue pietre.

Questo lavoro è pensato come un tributo a Modena, a completamento di un percorso non solo universitario ma anche di vita. Non ambisce a sciogliere i dubbi e le questioni dell'archeologia e della topografia rimaste irrisolte ma ha la presunzione di provare a tracciare i profili e la storia di una Modena «invisibile, quella medievale, che si intravede nell'attuale tessuto urbano»<sup>3</sup>. Una Modena cristiana che eredita e fa proprio il passato romano, senza rinnegarlo.

Il titolo è stato scelto in segno di continuità con l'antico perché se Modena è *splendidissima* lo deve alla sua storia e ai suoi monumenti ed è *firmissima* perché fedele a quella storia, alla sua storia e alle sue tradizioni<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> C. Moine, *La città invisibile. Le trasformazioni di Modena bassomedievale tra contesti archeologici e quotidianità*, Bononia University Press, Bologna, 2019, p. 1.

<sup>4</sup> Cicerone nella V Filippica aveva definito Mutina *fermissima* e *splendidissima*, fedelissima e fortissima, fiorentissima colonia del popolo romano. In passato, infatti, avevano reso noto il nome di Modena in tutto l'Impero. Columella, nel primo secolo, esaltava la lavorazione della lana e nel medesimo periodo Marziale ricordava che lì un fullone (un purgatore di lana) organizzò a sue spese uno spettacolo di gladiatori. Altri scrittori latini celebrarono l'arte tintoria modenese e quella dei vasai. Cfr. C. Cavedoni, *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi con le notizie di Modena ai tempi dei Romani*, Vincenzi, Modena, 1878.

# CAPITOLO I

## La rinascita di Modena medievale

*«O tu qui servas armis ista moenia,  
noli dormire, moneo, sed vigila! [...]*  
*Fortis iuventus, virtus audax bellica,  
vestra per muros audiantur carmina,  
et sit in armis alterna vigilia,  
ne fraus hostilis haec invadat moenia.*  
*Resultet haec comes: – eia, vigila! –,*  
*per muros: – eia, – dicat haec – vigila!»*  
(Isidori Mercatoris Decretalium Collectio)

**SOMMARIO: 1. Le guerre, le alluvioni e la ricostruzione 2. Le fortificazioni e le mura 3. La Via Emilia e i canali 4. Lo sviluppo urbanistico di Modena medievale 5. Illustrazioni**

Affrontare il tema della rinascita medievale di Modena presuppone un riferimento agli avvenimenti precedenti, soprattutto in quel periodo di transizione tra la fine dell'Impero romano e l'inizio di una nuova stagione storico-culturale che avrà il suo centro e la sua ragione d'essere proprio nella città e nel Duomo.

A lungo gli storici si sono chiesti se la città medievale fosse una creazione *ex novo* o una continuazione della città romana. L'opinione corrente è piuttosto sfaccettata, soprattutto grazie agli scavi archeologici che hanno permesso una migliore valutazione delle conseguenze delle invasioni barbariche del periodo compreso essenzialmente tra il III e l'VII secolo ma anche perché le nuove concezioni storiografiche hanno maggiormente posto l'accento sugli aspetti materiali e quotidiani della vita, sui costumi, sulla mentalità, sulla sensibilità e sul sistema di valori della società. E questo anche in conseguenza dell'ampliamento degli «orizzonti tematici per così dire “istituzionali” dell'archeologia medievale» arrivando a comprendere «altri ambiti di ricerca: appunto, più diffusamente, la tarda antichità, l'archeologia urbana, l'archeologia dell'architettura e della produzione, l'archeologia delle chiese e, dunque la cristianizzazione degli spazi»<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 24. Il riferimento del Nicolai è qui a R. Francovich che auspicava anche un confronto con la storia dell'arte.

In tal senso, tornano in voga con straordinaria attualità i versi del poeta greco Alceo, vissuto nel VII secolo a.C.: «Non le case dai bei tetti, non le pietre di mura ben costruite, non i canali né le banchine fanno la città, ma gli uomini capaci di sfruttarne l'occasione». Studiare una città implica indagare sui suoi abitanti e la loro civiltà,

ossia su una certa “area culturale”, entro la quale sono esistiti un insieme di “beni”, di tratti culturali, di modi di intendere: come la forma o il materiale degli edifici, una certa tecnica nel coltivare i terreni, nel produrre i beni, nello scambiarli, come un dialetto o un gruppo di dialetti, dei gusti culinari, un modo di credere, di amare, di pensare, in definitiva di vivere<sup>6</sup>.

Ma il concetto di città rinvia anche a quello dello spazio ove si realizza il rapporto tra l'insieme delle strutture architettoniche, potere economico-sociale e collettività. E in questo caso, lo spazio di Modena medievale è in parte quello di *Mutina*, la colonia romana fondata – nei pressi del precedente insediamento gallico – da mille *cives* provenienti da Roma guidati da Marco Emilio Lepido, Tito Ebuizio Parro e Lucio Quinzio Crispino.

Quanto detto, permette di confermare che parlare di una città medievale significa dunque parlare delle sue origini romane: il primo dato obiettivo è che, non solo in Italia, ma anche in Europa, quasi tutte

le città di antica fondazione sopravvissero durante l'alto medioevo, spesso mantenendo la stessa ubicazione topografica. In qualche caso vi furono modesti spostamenti del baricentro, come ad esempio a Modena, dove l'abitato si riorganizzò intorno al nucleo vescovile, in origine suburbano, recuperando solo tardivamente tutto lo spazio dell'antica città<sup>7</sup>.

Quei nuclei urbani di matrice romana subirono comunque una lenta e progressiva trasformazione che li rese – laddove non scomparvero del tutto – qualcosa di

---

<sup>6</sup> A. Grohmann, *La città medievale*, Editori Laterza, Bari, 2003, p. 4.

<sup>7</sup> G. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 45.

radicalmente diverso da ciò che erano stati in passato. E più che di “continuità”, occorre parlare di “persistenza”<sup>8</sup>. Persistenza prima di tutto nella localizzazione degli agglomerati urbani.

Già a partire dal III secolo, con le prime invasioni barbariche, le antiche città romane – tra cui *Mutina* – iniziarono a conoscere il proprio declino. Per motivi di difesa si restrinsero e vennero dotate di mura che però tagliarono fuori dalla vita urbana le zone periferiche, di fatto «creando uno iato con il mondo circostante da cui in passato avevano tratto la loro linfa vitale»<sup>9</sup>. Ma l’attacco degli invasori si concentrò soprattutto verso gli spazi urbani, dove d’altra parte si era maggiormente accumulata la ricchezza. Le città vennero assalite, saccheggiate, date alle fiamme, distrutte. Una preziosa traccia letteraria dello stato in cui versava l’Italia Settentrionale la si trova nelle *Epistolae* di Sant’Ambrogio: nell’attraversarle durante il suo viaggio verso Bologna nel 387, egli scrisse che Modena e le altre città dell’area emiliano-romagnola (Claterna, Reggio, Brescello e Piacenza) apparivano «*semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera*»<sup>10</sup>.

Di città che si stavano spopolando e di abitanti che si spostavano era pieno l’Impero romano. In quegli stessi anni, in maniera quasi epigrafica San Girolamo scriveva: «*movetur urbs a sedibus suis*». Celebre la traduzione in inglese che ne diede lo storico P. Brown: «*the city has changed address*»<sup>11</sup>. Il nuovo indirizzo è, come si vedrà, presso la tomba del santo patrono.

È noto che per l’Italia non tutti i municipi romani sono sopravvissuti come tali nell’Alto Medioevo: secondo talune stime molti, meno però di un terzo del totale, andarono in rovina o scomparvero. La storiografia ha per lungo tempo attribuito il loro abbandono a cause belliche, riconoscendo nella discesa oltre le Alpi dei Visigoti, culminata nella presa di Roma nel 410 ad opera di Alarico, l’inizio delle

---

<sup>8</sup> È quanto afferma R.S. Lopez in *Intervista sulla città medievale*, a cura di M. Brengo, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1984.

<sup>9</sup> A. Grohmann, *La città medievale cit.*, p. 7.

<sup>10</sup> Ambrogio di Milano, *Epistolae*; in CSEL LXXXII/1, pp. 67-68: «Venendo dalla città di Bologna lasciai a tergo Claterna, la stessa Bologna, Modena e Reggio; a destra era Brescello, di fronte Piacenza nel cui nome risuona ancora l’antico splendore; a sinistra gli Appennini; e sentivi pietà di quei luoghi incolti e consideravi le città di un tempo appartenute a floridissimi popoli e le passavi in rassegna con animo dolente. Insomma ovunque erano cadaveri di città semidistrutte».

<sup>11</sup> P. Brown, *The cult of the Saints. Its Rise and Function in Latin Christianity*, University Press, Chicago, 1981, p.8.

distruzioni perseguite poi dai Vandali e quindi dai Longobardi. La critica attuale, pur riconoscendo la portata negativa delle azioni militari, vede nell'abbandono un fenomeno di lunga durata attribuibile piuttosto a cause economiche e/o a calamità naturali<sup>12</sup>. E la tendenza della popolazione a fuggire dai centri urbani comportò la conseguente decadenza della produzione e dei commerci e l'aumento esponenziale della povertà; anche la moneta diventò un bene raro e di scarsa utilità, mentre le strutture sociali ritornarono arcaiche e il livello di istruzione degli abitanti toccò livelli minimi.

Le città superstiti, tuttavia, conobbero un loro assestamento e la comparsa di nuove forme di prestigio e di potere, divenendo altresì i centri della nuova religione cristiana. Compagno così le città vescovili che, proprio per la presenza di un vescovo, furono le uniche a potersi fregiare del nome di *civitas*<sup>13</sup>.

Dal IV secolo in poi, il vescovo non fu soltanto la guida religiosa della città, ma ne assunse anche la direzione in ogni campo, culturale e politico, economico e sociale. Ecco allora che questi finì per incarnare «la figura del santo patrono che ormai svolge il ruolo di protettore della città, di intermediario presso Dio, di ambasciatore e difensore nei confronti dei capi pagani o eretici che minacciano la città»<sup>14</sup>: uno degli esempi più notevoli è proprio Modena divenuta, come si vedrà, *civitas Geminiani episcopi*<sup>15</sup>.

Così, quasi ovunque il vescovo detenne un grande potere che consolidò soprattutto con la crisi del Sacro Romano Impero, affermando il proprio ruolo economico e apprestandosi a divenire uno dei principali elementi del rinnovamento e della rinascita della città del X secolo. È doveroso precisare che su questo tema il

---

<sup>12</sup> L. Pani Ermini, *Il fenomeno urbano. Periodo tardoantico e medievale*, in L. Pani Ermini, F. R. Stasolla, S. Magister, *Il Mondo dell'Archeologia*, Treccani, 2002, consultato su [https://www.treccani.it/enciclopedia/il-fenomeno-urbano-periodo-tardoantico-e-medievale\\_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-fenomeno-urbano-periodo-tardoantico-e-medievale_%28Il-Mondo-dell%27Archeologia%29/) il 18/06.

<sup>13</sup> E in effetti il giurista trecentesco Bartolo da Sassoferrato aveva in seguito specificato che «*civitas vero secundum usum nostrum appellatur illa quae habet episcopum*».

<sup>14</sup> J. Le Goff, *La città medievale*, Giunti Editore, Firenze, 2011, p. 16.

<sup>15</sup> Come si accennava in precedenza, molte città medievali “hanno cambiato il proprio indirizzo” in prossimità delle tombe dei santi patroni. Oltre a Modena, Brown ne individuò casi nell’Africa settentrionale, L. Pietri portò alla luce il caso emblematico di Tours, spostatasi sulla tomba di S. Martino (morto come San Geminiano e Sant’Ambrogio nel 397), Golinelli i casi di Imola, già *Forum Cornelii*, divenuta *Castrum Sancti Cassiani* e di Fidenza (*Iulia Fidentia*) trasformatasi in *Burgum sancti Dominini*. Per la bibliografia e un maggiore approfondimento si rimanda a P. Golinelli, *Città e culto dei Santi nel Medioevo italiano. Nuova edizione ampliata ed aggiornata*, CLUEB, Bologna, 1996.

panorama storiografico si divide in due grandi categorie di scritti: alcuni spesso semplicistici, altri molto più problematici. I primi propongono la figura del vescovo alla guida delle città come propria di tutta l'Italia centrosettentrionale e come diretta conseguenza di una politica sempre più filovescovile e di conseguenza antipapale; i secondi, invece, tengono presenti le differenze particolari su ogni singolo territorio della penisola italiana e rigettano la precedente generalizzazione, risultando però di difficile assimilazione<sup>16</sup>. Senza entrare ulteriormente nel tema, resta indubbio che in tutto l'Alto Medioevo si è andata man mano sviluppando una preminenza vescovile nell'ordinamento pubblico della maggior parte delle città dell'epoca<sup>17</sup>.

Contemporaneamente alla riorganizzazione prettamente urbanistica della città, i secoli che vanno dal X al XII furono protagonisti di un continuo mutare di situazioni politiche nel tempo e nello spazio. Spesso, come nel «caso di Modena per le magistrature consolari, non c'è traccia di “atti di nascita”: l'istituzione, già funzionante da tempo, appare all'improvviso, citata in un documento»<sup>18</sup>. Se il problema dell'origine dell'istituzione può essere risolto solo da un fortunoso quanto improbabile ritrovamento documentario, vale la pena dedicarsi ad un'indagine sulla sua genesi. Senza ombra di dubbio, quelle istituzioni cittadini modenesi – che apparivano già formalizzate nel XII secolo – affondano le proprie radici nel passaggio dalla struttura accentrata dello Stato franco all'anarchia e al particolarismo del X secolo.

Al periodo carolingio (774-887) in cui, soprattutto ad opera di Ludovico II, si procedette ad un tentativo di rafforzamento dell'autorità statale, seguì infatti quello che prende il nome di Regno Italico (888-961), in una brusca e prolungata caduta di potere, durante il quale le lotte fra i vari pretendenti al trono minarono le strutture amministrative costituite dai Franchi. Le invasioni degli Ungari e l'impossibilità di farvi fronte erosero la credibilità del potere regio; le lotte incessanti dissanguarono e portarono alla decadenza le vecchie famiglie dell'aristocrazia di origine franca; lo Stato si impoverì, soprattutto attraverso la continua donazione di terre e privilegi fiscali alla struttura ecclesiastica, nel tentativo, disperato, di legare a sé i vescovi,

---

<sup>16</sup> Enrico Faini, *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 156, no. 4, Verona, Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l., 1998, p. 757.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 761.

<sup>18</sup> R. Bussi, *Le istituzioni cittadine a Modena tra X e XII secolo*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena cit.*, p. 117.



unica forza in grado di sostenere l'apparato amministrativo e statale. E, anzi, «lentamente, ma inesorabilmente, i vescovi danno la scalata alla pienezza del possesso delle prerogative dello stato [...]. Una dopo l'altra, in una somma più o meno grande, le voci della pubblica giurisdizione cadono nelle mani dei vescovi, a scapito dei conti, i normali titolari delle stesse»<sup>19</sup>. L'autorità vescovile in valle Padana si fece quindi sempre più forte ma, mentre in città come Parma e Reggio, i vescovi ottennero anche le prerogative comitali nelle città e su un territorio più o meno ampio, non fu così a Modena. Qui, nonostante vi fosse il vescovo Guido che «rappresenta per molti versi il vescovo potente [...] il più potente vescovo dell'Italia del Nord nel secolo X, due volte arcicancelliere, sotto due re fra loro nemici, Berengario II prima, Ottone I dopo»<sup>20</sup>, non avvenne – almeno formalmente – la sostituzione del vescovo al conte. È probabile che «se non furono accordati i pieni diritti comitali ai vescovi titolari di sedi come Modena [...] essi non ne avevano un reale bisogno o, forse, che la mancata stretta alleanza con gli Ottoni li escluse dai privilegi concessi ai loro colleghi»<sup>21</sup>. Va detto, però, che per quasi tutto il secolo IX o, forse, sempre, il conte non aveva risieduto nella città di Modena, ma nel prossimo villaggio di Cittanova. Non vi è dubbio che l'assenza di tale figura, rappresentante dell'autorità civile, dovette favorire l'eccezionale ascesa dei vescovi. Anche la ripresa del potere comitale e l'emergere di una grande casata come quella dei Canossa con territori sotto controllo e ricche proprietà non furono in grado di oscurare la potenza del vescovo che – non *dominus* incontrastato, ma primo dei *cives* e con la corresponsabilizzazione dei *concives*<sup>22</sup> – favorì o comunque non ostacolò la formazione di “autonomie amministrative” *ante litteram*. E, in effetti, dall'*Historia Foundationis Cathedralis Mutinensis. Relatio de Innovatione Ecclesiae Sancti Geminiani ac de Translatione Eius Beatissimi Corporis*<sup>23</sup> traspare

---

<sup>19</sup> V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Einaudi, Torino, 1976, pp 84-85.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>21</sup> V. Fumagalli, *Storia d'Italia, vol. II*, UTET, Torino, 1978, p. 294.

<sup>22</sup> Cfr. Tabacco, 1978.

<sup>23</sup> Come si vedrà anche in seguito, la *Relatio* costituisce una delle fonti più importanti per lo studio e la disamina di Modena medievale e del Duomo. Oltre a riportare numerosi privilegi concessi alla “casa” di San Geminiano, copie di atti notarili e contratti, narra l'inizio della costruzione della cattedrale romanica e le vicende del trasferimento del corpo del santo patrono modenese dalla vecchia alla nuova *domus* e della consacrazione dell'altare a lui dedicato, avvenuti nel 1106. L'autore del testo è verosimilmente da identificare con il canonico Aimone, lo stesso che compose e firmò i versi incisi nell'epigrafe commemorativa posta all'esterno dell'abside maggiore del Duomo. La *Relatio* è dunque di poco successiva agli eventi riportati, ma il manoscritto O.II.11,

che la scelta di costruire la nuova cattedrale, nonostante la vacanza del trono episcopale è «una decisione “cittadina”, che coinvolge cioè tutti gli *ordines* [...], evidentemente da tempo abituati non solo ad esprimere pareri, ma a prendere decisioni importanti»<sup>24</sup>. Sebbene la prima menzione dei consoli risalga soltanto al 24 giugno 1135 e non si abbia la certezza di una qualche formalizzazione del *consilium* di cui parla la *Relatio*, appare legittimo individuare qui le radici del futuro comune modenese. Certo è che la costruzione del Duomo rappresentò qualcosa di veramente grande, uno sforzo condiviso teso a far risorgere una città dalle sue stesse macerie. E

il contesto urbano, in conseguenza della forza gravitazionale esercitata dall'erigenda Cattedrale, per i molteplici interessi che essa suscita, va acquisendo una rilevanza finora sconosciuta. Al suo interno, oltre all'edificio principale di culto, cominciano ad emergere precisi elementi architettonici comprovanti un articolarsi più profondo delle infrastrutture cittadine ed una rinnovata incidenza edilizia di strutture ecclesiastiche e civili, conseguente alla loro ormai consolidata presenza, parallela od in opposizione, non sempre dichiarata dalle fonti, a quella vescovile<sup>25</sup>.

Si intravedono *in nuce* i profili che assumerà la città di Modena alla fine del XIII secolo, in un periodo fortemente dinamico che vedrà il tramonto definitivo degli ordinamenti di matrice carolingia con il conseguente irrigidimento del governo della comunità e del suo territorio entro i futuri nuovi quadri signorili di portata regionale.

Nelle pagine che seguono si tenterà di delineare il profilo di Modena medievale, a partire dagli eventi catastrofici che ne compromisero l'antico assetto romano per

---

conservato nell'Archivio del Capitolo del Duomo di Modena, propone una copia più tarda, datata all'inizio del Duecento.

<sup>24</sup> R. Bussi, *Le istituzioni cittadine a Modena cit.*, p. 120.

<sup>25</sup> G. Trovabene, G. Serrazanetti, *Il Duomo nel tessuto urbanistico. Primi elementi per un'indagine sull'evoluzione edilizia cittadina*, in AA.VV., *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena. Quando le cattedrali erano bianche. Mostre sul Duomo di Modena dopo il restauro*, Edizioni Panini, Modena, 1984, p. 270.

giungere ad una ricostruzione narrata della città in fermento per la realizzazione della nuova Cattedrale.

## 1. Le guerre, le alluvioni e la ricostruzione

Il fenomeno dell'alluvionamento storico a Modena costituisce «qualcosa di peculiare nell'ambito dell'archeologia urbana della regione, soprattutto per le conseguenze che determinò nell'evoluzione del sito»<sup>26</sup>.

L'antica *Mutina* fu fondata infatti in posizione strategica in prossimità di corsi d'acqua che però, con i loro continui straripamenti, ne causarono gradualmente

il seppellimento sotto consistenti depositi alluvionali di matrice sabbiosa e limo-argillosa.

La formazione della città di Modena, nel corso dei 22 secoli della sua storia, è caratterizzata dalla presenza di circa 6 metri di depositi antropici e naturali che separano la città attuale (circa 34 m slm) da quella antica (circa 28 m slm). Tali depositi, formati da un'alternanza di paleosuoli, depositi antropici, sedimenti alluvionali e paleosuperfici, racchiudono un grande archivio capace di ricostruire gli eventi principali della sua evoluzione urbanistica in rapporto all'ambiente<sup>27</sup>.

Dall'età romana (fine III sec. a.C.) al Medioevo (X sec.) Modena fu toccata da almeno sei diversi eventi alluvionali che, depositando i loro sedimenti, ne modificarono irreversibilmente la morfologia del terreno.

La prima alluvione documentata – presumibilmente del torrente Tiepido che scorreva poco più ad occidente del tratto interessato in corrispondenza degli scavi per il sottopasso della Ferrovia Modena-Sassuolo – è da circoscrivere tra la costruzione del monumento di Vetilia (metà I sec.) e il periodo Flavio (69-96).

---

<sup>26</sup> S. Gelichi, M. Librenti, *La fine dell'antico e il sonno della memoria?*, in *Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani (a cura di), De Luca Editori d'arte, Roma, 2017, pag. 375.

<sup>27</sup> D. Labate, *L'alluvionamento di Mutina nel suo territorio: depositi antropici e alluvionali, loro correlazione e datazione*, in *Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani (a cura di), De Luca Editori d'arte, Roma, 2017, pag. 382. L'autore sottolinea che solo in età rinascimentale, la deviazione dei corsi d'acqua minori che la lambivano ha permesso alla città – anche se non completamente – di essere risparmiata da nuovi dissesti alluvionali.

La seconda alluvione – da riferire al torrente Grizzaga o al Cerca e al Tiepido – è ascrivibile tra la fine del III e gli inizi del IV secolo. Le risultanze archeologiche sembrerebbero peraltro escludere un interessamento del perimetro entro cui si è sviluppata *Mutina*.

Tra la fine del IV e il V secolo sono attestate due nuove alluvioni, mentre una terza è documentata in un periodo compreso tra il V e il VI secolo.

Anche nel corso dell'Alto Medioevo sono documentati due nuovi eventi alluvionali, il primo tra la fine del VI secolo e l'inizio del VII – ascrivibile al diluvio e alla piena eccezionale dell'Adige di cui parla Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*<sup>28</sup> e in generale alla serie di grandi alluvioni che si verificarono dal 589 in tutta l'Italia del nord, come raccontato anche da Gregorio Magno a proposito di San Zeno<sup>29</sup>, il secondo entro il X/XI secolo.

Alla luce delle indagini che ne hanno determinato cronologia e consistenza, però, l'insieme di eventi alluvionali di età tardoantica-altomedievale può essere considerato

null'altro che il prodotto di una fragilità plurisecolare del sito all'esposizione a simili fenomeni, che non sembrano conoscere soluzione di continuità dalla pre-protostoria in avanti. Le analisi condotte sulla geologia del deposito hanno chiarito, infatti, che non esiste alcun evento di natura catastrofica all'origine del fenomeno [...], in quanto la città dovette convivere per secoli con simili problemi. Il bacino all'origine di questo “dissesto di lungo periodo”, verificabile almeno a partire dall'Età del Bronzo, ci si rivela oggi, tutto sommato, come una rete idraulica fatta di torrenti dalla portata piuttosto modesta<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Il 17 ottobre 589 vi fu una piena eccezionale dell'Adige che ne causò lo straripamento e che qui si riporta secondo la cronaca tramandata Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, Liber III, 23: «*Eo tempore fuit aquae diluvium [...] quale post Noe tempore creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum, hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae, tantumtuncque Atesis fluvius excrevit, ut circa basilicam Beati Zenonis martyris, quae extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret [...] Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua eadem sunt inundatione subruti.*»

<sup>29</sup> Gregorio Magno, *Dialogi*, III, ed. A. De Vogüé, II, Paris, 1979.

<sup>30</sup> S. Gelichi, M. Librenti, *La fine dell'antico e il sonno della memoria?* cit., p. 375.

E questo come conseguenza dell'evoluzione ultima e dei successivi livellamenti alluvionali di un sistema di per sé instabile che trovò una sua attenuazione nel fenomeno solo a partire dal Tardo Medioevo, quando una serie di interventi idraulici hanno posto l'area in condizioni di sempre maggiore sicurezza.

Lo studio delle alluvioni permette comunque di comprendere che il progressivo e inesorabile declino, o per meglio dire occultamento del mondo antico non è solo il risultato di un fenomeno geomorfologico. Quest'ultimo rappresenta, come ben ha sottolineato il Gelichi, «uno dei cardini portanti nella lettura dell'intero medioevo modenese, a partire da quelle che sono le peculiarità che una simile situazione comporta»<sup>31</sup>. Dalla lettura dei livelli originali dell'altimetria dell'antica *Mutina* – effettuata grazie alle indagini archeologiche condotte nel centro urbano e nelle aree peri-urbane – si è appurato che il terreno della città romana era caratterizzato da una serie di dossi e avvallamenti. Tali dislivelli sono stati individuati sia all'interno del perimetro murario di epoca romana – in corrispondenza della via consolare – sia all'esterno delle mura. Di particolare rilevanza il dosso incluso nell'attuale perimetro della città medievale. Questo, un dislivello che raggiunge circa 1,5 metri sulla gran parte dell'area urbana, sebbene a sua volta interessato da fenomeni alluvionali, «dovette rappresentare un luogo privilegiato altimetricamente sul versante idrogeologico» e la sua «sostanziale coincidenza [...] con l'area di insediamento comunale attorno alla attuale cattedrale può essere letto anche come il tentativo di individuare una zona relativamente sicura per l'insediamento medievale»<sup>32</sup>.

Tuttavia, come si è già avuto modo di accennare, lo spostamento del centro gravitazionale di Modena attorno alla chiesa è anche e soprattutto la conseguenza della nascita del culto di San Geminiano. Se però nel IV-V secolo in Europa si trovano vere e proprie cinture composte di vari edifici religiosi attorno al nucleo urbano, in corrispondenza delle tombe dei martiri e dei luoghi di culto ad esse collegati, nel caso di Modena non si è in grado di definirne in maniera certa la “topografia religiosa” del primo cristianesimo e il numero delle chiese – ipotizzabile per l'età tardo-antica – risulta comunque molto limitato.

---

<sup>31</sup> *Ivi.*

<sup>32</sup> *Ivi.*

Come si vedrà nei capitoli successivi, la localizzazione del Duomo appare di per sé problematica fino al XII secolo e la scelta extramuranea risulta un'ipotesi anomala rispetto alle altre sedi vescovili che di solito si trovavano all'interno della cinta muraria della città. Una spiegazione plausibile c'è ed è strettamente collegata alla situazione locale. Difatti, tra le necropoli romane che circondavano Modena, in età tardo-antica assunsero particolare importanza quelle insistenti attorno all'edificio della *domus clari Geminiani*, in una delle zone peri-urbane altimetricamente favorite e meno compromesse in quanto meno occultate dai depositi delle alluvioni che in quell'area sembrano non superare l'altezza di alcune decine di centimetri.

Oltre ai fenomeni sopra descritti, quasi in concomitanza con le alluvioni del VI secolo, tra il 535 e il 553 si combatté la guerra Greco-Gotica che causò lutti e decadenza in tutta la penisola, territorio dell'attuale Emilia-Romagna compreso. Qualche anno più tardi, tra il 567 e il 568 i Longobardi entrarono in Italia e iniziarono la conquista della Pianura Padana fino allo Scoltenna, ovvero il Panaro. I Bizantini con tutta probabilità approfittarono della situazione contingente per riappropriarsi di Altino, Modena e Mantova. Nel 590, infatti, l'esarca Maurizio poté scrivere al re dei Franchi Childeberto «*Motenensem civitatem nos pugnando ingredi fecit*»<sup>33</sup>. Modena, dopo che ne furono abbattute le mura, ridiventava così *respublica* – veniva cioè sottratta ai Longobardi. È difficile dire se si trattasse di mura romane o tardoantiche, anche se, dalla descrizione che ne fece il Sandonnini nel 1911 all'atto della distruzione con mine di un tratto di muro “in materiale romano” su Viale Martiri della Libertà, si potrebbe farle risalire al V-VI secolo.

Il dominio bizantino, tuttavia, non durò a lungo: Mantova venne distrutta da Agilulfo nel 603 e Modena cadette in quegli stessi anni, mentre la serie di inondazioni particolarmente disastrose proprio dal 580 all'inizio del VII secolo proseguiva nell'opera di demolizione dell'antica *Mutina*. A conferma di quanto detto interviene l'archeologia: «muri di una *domus* romana già crollata al momento delle inondazioni»<sup>34</sup> nello scavo del Palazzo della Provincia che sembrano combaciare con i cadaveri di ambrosiana memoria; «un sedime alluvionale dello

---

<sup>33</sup> M.G.H., *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, Ed. E. Dümmler, I, Berolini, 1892, nn. 40 e 41.

<sup>34</sup> S. Gelichi, *Modena e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, I, Edizioni Panini, Modena, 1989, p.553.

spessore a volte superiore ai due metri con corpi differenziati che denunciano [...] processi esondativi durati più anni, anzi forse addirittura un secolo»<sup>35</sup>.

Nel 698 il *Carmen de Synodo Ticinensi* riportava che il re dei Longobardi Cuniberto «*semidiruta nuncupata Motina / urbe pristino decore restituit*»<sup>36</sup>.

Il *semidiruta* sembra ricollegarsi indubbiamente alla citata Epistola di Sant'Ambrogio mentre il riferimento all'*urbe pristino decore* è di dubbia interpretazione. L'ipotesi più acclarata è che Modena sia stata in quegli anni oggetto di alcuni interventi di recupero.

È inoltre altamente probabile che è al tetto della prima alluvione del VI secolo che venne costruita, due secoli più tardi, sulla preesistente *basilica ad corpus* di San Geminiano del V secolo, la Cattedrale attorno alla quale fiorì Modena medievale.

Dall'inizio dell'VIII è invece attestata anche l'esistenza di Cittanova. A documentarlo un'epigrafe rinvenuta in loco nel 1313, durante l'abbattimento di una torre. L'epigrafe, purtroppo spezzata, restituì la notizia della fondazione «*Hic ubi insidiae prius parabantur*» della nuova città da parte del re longobardo Liutprando (712-744) che, quale «*fundator*», vi portò sicurezza e pace, «*facta est securitas ut pax servet*». Nell'822, come si apprende da un diploma di Ludovico il Pio, Cittanova è sede di *curtis regia* e di *castrum*<sup>37</sup>.

L'edificazione di Cittanova, tuttavia, non comportò l'abbandono di *Mutina*: si trattò della «fondazione di un centro di potere autonomo, sede del potere pubblico sia nell'ultima fase del regno longobardo, sia all'inizio della dominazione carolingia»<sup>38</sup> – come attestano il capitolare *Divisio regnorum* di Carlo Magno (806), dove si parla di «*Regiam et Civitatem Novam atque Mutinam*», e la presenza di Conti di Cittanova nell'813 (il Conte Riemperio presente ad un atto del vescovo di Verona) e nell'844 (Autramno, esponente dell'alta nobiltà franca).

Al 26 gennaio del 900 è attestata l'invasione – secondo la tradizione senza danni – degli Ungari. Il loro ingresso a Modena dimostrò la necessità di una protezione

---

<sup>35</sup> G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenese, I*, Società Tipografica, Modena, 1793, pp. 50-52.

<sup>36</sup> *Carmen de Synodo Ticinensi*, ed. L. Bethmann, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Hannoverae, 1878*, p. 190.

<sup>37</sup> Cfr. W. Montorsi, *L'epigrafe modenese di Liutprando e l'esametro ritmico longobardo*, Modena, Aedes Muratoriana, 1973 e E.P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, P. Maglione, Roma, 1931.

<sup>38</sup> P. Golinelli, *La città di Modena da San Geminiano (397) al duomo di Lanfranco e Wiligelmo (1099)*, in *L'urbanistica di Modena medievale cit.*, p. 97.

estesa all'intero abitato, ulteriore a quella «prima palizzata, limitata verosimilmente a proteggere chiesa e canonica»<sup>39</sup>, di un miglio, fatta erigere da Leodoino.

In ogni caso, anche se i dati di scavo non possono fornire indicazioni utili a comprendere la vitalità di Modena entro le mura, le informazioni disponibili sia ricavabili dalle fonti documentarie che dalle indagini archeologiche «segnalano anche l'esistenza di livelli, seppur modesti, di frequentazione» e «d'uso relazionabili ancora con l'esistenza delle mura urbane di età repubblicana»<sup>40</sup>. Per quanto degradata a causa delle frequenti alluvioni e impoverita dalle guerre, dunque, Modena «dovette continuare a vivere in una sorta di disagiata continuità fino all'età comunale»<sup>41</sup>, sotto la guida di vescovi potenti che fungevano da tramite tra il regno e le aspirazioni cittadine. In quest'ottica va considerato il rapporto tra Modena e i Canossa, espressione della lenta e breve ripresa del potere comitale. Essi dovettero esercitare una certa influenza, dimostrata anche dalla presenza di Matilde alla cerimonia di inaugurazione del Duomo. Ma nonostante Modena fosse circondata da castelli e possedi matildici, non vi fu mai «un'affermazione dell'autorità canossiana sul piano istituzionale»<sup>42</sup> e «la sconfitta del partito imperiale non consentì a Matilde di spezzare l'autorità dei vescovi»<sup>43</sup>.

Di particolare interesse la figura del vescovo Eriberto, il cui lungo vescovato (1055-1094) si intrecciò profondamente con quelle dello stato canossano e con il costituirsi di forme di governo precomunale.

Eletto quasi sicuramente in occasione della seconda discesa di Enrico III in Italia – quando Beatrice e Matilde di Canossa vennero fatte prigioniere e condotte in Germania – sembrerebbe che Eriberto fosse riuscito a recuperare parte delle terre che i suoi predecessori Ingone e Wiberto avevano dovuto cedere al marchese Bonifacio<sup>44</sup>. Non si trattò, tuttavia, di un esercizio del potere tanto tranquillo dato che una fonte indiretta – la Vita di San Teobaldo – narra che

---

<sup>39</sup> E. Guidoni, *Modena e le città europee: originalità, modelli, derivazioni. La carta di Modena Medievale*, in *L'urbanistica di Modena medievale cit.*, p. 83.

<sup>40</sup> S. Gelichi, M. Librenti, *La fine dell'antico e il sonno della memoria? cit.*, p. 376.

<sup>41</sup> *Ivi*.

<sup>42</sup> G. Fasoli, *La realtà cittadina nei territori canossiani*, in *Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi*, n.s., 44, Modena, 1978, p. 64.

<sup>43</sup> R. Bussi, *Le istituzioni cittadine a Modena cit.*, p. 119.

<sup>44</sup> La potenza di Eriberto fu tale che quando verso la fine del XII secolo venne redatto un falso diploma per sancire la donazione imperiale dei diritti della *civitas mutinensis* sulla città e sul suo



*inter haec Motinae civitatis antistes, dum a principibus et parochiani praetentis occasionibus arctaretur et de eius expulsione ageret tam clericus quam populus, adeo ut semel egrediens, non ultra ingrederetur civitatem*<sup>45</sup>.

Eriberto poté tornare a Modena «*sedata omni dissensione*» – per intercessione della sorella presso S. Teobaldo e le sue preghiere presso Dio – ma non è di poca rilevanza che il passo riporti, tra gli oppositori del vescovo, *principes, parochiani, clericus e populus*, cioè le componenti fondamentali della società di allora.

Dopo alcuni anni di buon vicinato tra Eriberto e i Canossa, scoppiò la lotta per le investiture. A febbraio del 1081, il vescovo fu scomunicato da Gregorio VII durante il Sinodo quaresimale per aver aderito al partito dell'antipapa Guiberto di Ravenna, suo metropolita. Scarse sono le fonti di questo periodo – probabilmente per epurazione degli archivi e sulle vicende interne di Modena, sui rapporti tra il vescovo e il suo clero, sul costituirsi eventuale di magistrature, si possono solo avanzare ipotesi: i documenti superstiti sembrerebbero confermare che

l'attività politica dei vescovi, ed in particolare di Eriberto, deve aver tenuto conto delle istanze, economiche in primo luogo, ma anche di consulenza, se non di partecipazione o di rappresentanza, che provenivano dalle attività più significative o almeno dai singoli individui emergenti socialmente<sup>46</sup>.

Il disordine politico e istituzionale del tempo aveva sicuramente portato Eriberto a governare il più possibile con il consenso, promuovendo – implicitamente o esplicitamente – le prime forme di autonomia: «il trovare più tardi, nel 1106 [...] un intervento preciso e decisivo dei *miles* e *cives* in una questione cittadina (la custodia della salma di S. Geminiano) non può non essere stata preparata che vivo Eriberto»<sup>47</sup>. D'altra parte, come si diceva anche *supra*, una decisione importante

---

distretto, compresi quelli fondamentali sulle acque, sembrò del tutto plausibile attribuire tale donazione proprio ad Eriberto. Cfr. in proposito G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenese cit.*

<sup>45</sup> J. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti. Ab anno Christi 981 ad annum 1066*, Lucae, Typis Leonardi Venturini, 1739.

<sup>46</sup> R. Bussi, *Le istituzioni cittadine a Modena cit.*, p. 119.

<sup>47</sup> L. Simeoni, *Registrum privilegiorum comunis Mutinae* (2), Aedes Muratoriana, Modena, 1949, p. 83.

quale quella di riedificare il Duomo, presa con la sede episcopale vacante, conferma l'esistenza di una qualche "struttura amministrativa" già in grado di coinvolgere i cittadini nel governo di Modena.

## 2. Le fortificazioni e le mura

«*Urbs ipsa moenia sunt*», le mura sono la città, scriveva Isidoro di Siviglia, distinguendo il significato di *urbs*, la città edificata, da quello di *civitas*, la comunità dei cittadini. E anche in Emilia-Romagna la presenza di città murate è fenomeno diffuso e generalizzato sin dall'antichità.

Nel caso specifico, la storia delle mura di Modena è stata analizzata a più riprese, a partire dagli studi del Borghi negli anni '40 del secolo scorso. I suoi lavori, in particolare, erano incentrati sulla questione riguardante le difese fatte erigere dal vescovo Leodoino e sulle mura comunali, avendo come riferimento le indicazioni contenute nelle fonti archivistiche<sup>48</sup>. E in effetti, le date più significative fornite dalle cronache e dalle pergamene – l'891 e il 1188 di cui si tratterà a breve – costituirono per lui e gli autori successivi i punti di riferimento per l'avvio dell'indagine in termini cronologici.

Con l'identificazione delle mura romane si è visto come esse costituiscono

un perimetro regolare attorno al quale – forse più che al suo interno – sembra ruotare gran parte dell'archeologia urbana modenese: si tratta di strutture di dimensioni notevoli, anche per lo spessore (oltre 3 metri), che hanno orientato l'interpretazione dei dati archeologici a nostra disposizione nella ricostruzione dell'evoluzione della città romana e tardoantica<sup>49</sup>.

In particolare, gli scavi di piazza Roma del 2006-2007 hanno consentito di datare al VII secolo la demolizione di questa imponente struttura. Struttura che, fino al V o addirittura al VI secolo, era stata integrata con torri per innalzare le quali era stato

---

<sup>48</sup> Cfr. S. Gelichi, M. Librenti, *La fine dell'antico e il sonno della memoria?* cit., p. 378, cui si rimanda per la bibliografia inerente alla storia degli studi sulle mura modenesi. Vedi anche infra e nota 31 del presente lavoro.

<sup>49</sup> *Ivi.* Si veda in proposito anche D. Labate, L. Malnati, S. Pellegrini, Le mura repubblicane di Mutina. Gli scavi di Piazza Roma (2006-2007), in *Le mura repubblicane di Mutina. Gli scavi di Piazza Roma (2006-2007)*, in *Atlante tematico di topografia antica*, 22, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2012, pp. 7-20.

fatto ampio utilizzo di materiale di spoliazione<sup>50</sup>. La scelta di abbattere le mura difensive di epoca romana ha suscitato non poche perplessità e interrogativi: il livello di degrado urbano era così critico da rendere necessaria la distruzione di un qualcosa che era considerato alla stregua di un rudere? Al di là della risposta, sembrerebbe sensato affermare che la decisione di sbarazzarsi delle mura romane costituirebbe un indizio di una profonda trasformazione nel tessuto urbano e sociale della città, di cui però non si trova ulteriore menzione o riferimenti in altre fonti. Anche l'ipotesi di carattere meramente pratico – ovvero la necessità di recuperare materiale – non trova riscontro in una attività edilizia che al momento, nei secoli VIII-IX non risulta documentata. L'ulteriore giustificazione fornita dal succedersi delle esondazioni non appare del tutto plausibile perché, come si è visto nel paragrafo precedente, le stratigrafie – invece di uniformi depositi di natura alluvionale – restituiscono livelli su cui insistono frequentazioni altomedievali e non si esclude che queste si trovassero in appoggio alle mura. Ciò sembrerebbe dunque confermare che i fenomeni alluvionali non rappresentarono una cesura particolarmente drammatica.

Gli studiosi sembrerebbero tuttavia concordi nell'affermare che la città di Modena visse un primo momento di ripresa durante l'episcopato di Leodino, negli anni 871-897. Venti anni dopo il suo insediamento, il 22 novembre 891, Guido da Spoleto, re d'Italia, gli concesse i diritti comitali sui luoghi e sugli edifici già appartenenti alla Chiesa, dandogli la facoltà di intervenire nei suoi possedimenti con modificazioni e nuove costruzioni, quali porte, mulini e fossati, e attuando anche fortificazioni a difesa della Cattedrale, nel circuito di un miglio:

*Concedimus etiam eidem Sanctae Motinensi aeccliesiae, sicut ei ab antiquis antecessoribus nostris regibus loca in quibus civitas praedicta constructa fuerat, per firmitatis suae auctoritatem concessa sunt, ita nostrae auctoritatis precepto firma et stabilia manent [...] et concedimus etiam et vias, pontes, portas et quicquid ex antiquo iure incolumitate de his regiae auctoritati per*

---

<sup>50</sup> Il Gelichi sottolinea come la situazione modenese possa essere considerata se non eccezionale, quantomeno anomala dato che gli altri centri limitrofi – tra cui Bologna – procedettero all'abbattimento delle mura romane solo dall'XI secolo in poi.

*procuratores rei publicae solvabantur; idest ut ubicumque vias, pontes, portas in sua terra habuerit, nostra vice liberam capiendi debitum ex eis censum habeat potestatem. Et liceat ei fossata cavare, molendina construere, portas erigere et super unum miliarum in circuitu ecclesiae civitatis circumquaque firmare ad salvandam et muniendam ipsam sanctam ecclesiam suamque constitutam canonicam, et aquam aperire et claudere, absque ulla publica contradictione. Liceatque memorato presuli suisque successoribus cum omnibus sibi subiectis rebus vel dominibus ad se aspicientibus vel pertinentibus sub tuitionis nostrae defensione quieto ordine degere atque pro incolumitate nostra totiusque imperi a Deo nobis concessi una cum clero et populo sibi subiecto Dei immensam clementiam iugiter exorare<sup>51</sup>.*

Il miglio di mura erette dal vescovo Leodoino in seguito all'autorizzazione concessa da Guido da Spoleto ingenera una serie di quesiti riguardanti l'andamento preciso – quindi le dimensioni – e la definizione dei caratteri sul versante della struttura materiale. In assenza di punti di riferimento certi, infatti, risulta difficile stabilire l'esatta superficie coperta dal perimetro altomedievale. La teoria di un circuito difensivo del raggio o del diametro di un raggio – che porterebbe la superficie delle mura ad una misura piuttosto improbabile – è stata scartata ma negli anni sono poi state paventate diverse ipotesi.

Nella prima, avanzata nel 1985, Trovabene e Serrazanetti lasciavano intuire una lettura del perimetro delle mura svincolata, rispetto alla superficie occupata, dai dati forniti dal documento scritto: nucleo generatore della città era la Cattedrale, attorno alla quale dovettero via via agglutinarsi le strutture vescovili e il nuovo tessuto urbano<sup>52</sup>. Il perimetro terminerebbe a est con il margine costituito dal Canalgrande e ripercorrerebbe ad ovest le suddivisioni concentriche degli isolati della città. Questa ipotesi non escludeva la possibilità che le mura altomedievali fossero addossate al margine occidentale di *Mutina*. Ne conseguiva che, in tale quadro, la

---

<sup>51</sup> L. Schiapparelli, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Forzani e c. tipografi del Senato, Roma, 1906. pp. 27-32.

<sup>52</sup> G. Trovabene, G. Serrazanetti, *Il Duomo nel tessuto urbanistico cit.*, pp. 265 ss.

cinta muraria si sarebbe configurata come un'addizione ad una città antica ancora attiva e vitale. La ricostruzione, tuttavia, è stata smentita dagli scavi che hanno spostato il perimetro antico ancora più a occidente.

Una direzione completamente diversa hanno assunto le indagini successive. Nel 1997, in particolare, Pellegrini, basandosi sulla sequenza di strutture riportata nella relazione di Sandonnini degli sterri di inizio '900, ha ipotizzato che il tratto di mura più vetuste tra quelle individuate corrispondessero alle difese del IX secolo<sup>53</sup>. In questo caso, dunque, le dimensioni dell'area cittadina altomedievale avrebbero raggiunto una consistenza importante.

È nel 2009 che Labate avanza una differente interpretazione che si discosta dalle teorie precedenti con una nuova proposta dal punto di vista planimetrico. In una riformulazione delle dimensioni del circuito difensivo, egli introduce l'ipotesi – già proposta da Rolker<sup>54</sup> – della presenza di un castello vescovile nell'area della Cattedrale. E in effetti, alcuni fossati che attraversano la città medievale presentano un andamento irregolare che sembra ritagliare un'area di circa 2 ettari di superficie intorno al Duomo, a margine della via Emilia. In base a questa ipotesi, dunque, il castello vescovile avrebbe costituito una fortificazione perimetrale a difesa delle immediate pertinenze di San Geminiano, collocata a ridosso della vecchia *Mutina*. Un ulteriore circuito, più ampio, sarebbe stato eretto a protezione dell'abitato che si era nel frattempo sviluppato attorno al centro vescovile. Nella ricostruzione di Labate restava ferma l'ipotesi dell'esistenza di quei perimetri difensivi costituiti di fossati e terrapieni, secondo il modello dei *castra* fondati sul territorio, presenti in numerose città dello stesso periodo. Il circuito doveva riflettersi sostanzialmente nell'andamento della rete dei canali urbani e confinare, a nord, con la via Emilia<sup>55</sup>. Negli anni successivi il dibattito si è arricchito di nuovi approcci derivati soprattutto dai rinvenimenti sempre più frequenti di murature nel centro urbano medievale per

---

<sup>53</sup> S. Pellegrini, Note sulle fortificazioni di Modena in età tardoantica e medievale, in *Architettura e Pianificazione Urbana nell'Italia Antica*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Atlante Tematico di Topografia Antica, 6, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1997.

<sup>54</sup> Il riferimento è a R. Rolker, *Nobiltà e comune di Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Aedes Muratoriana, Modena, 1997.

<sup>55</sup> D. Labate, *Le fortificazioni di Modena alla luce dei recenti rinvenimenti archeologici*, in *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese (2009)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», s. XI, XXXIII (2011), pp. 422 e ss.

le quali è stata formulata l'ipotesi che almeno una parte di esse corrispondesse ai resti della cinta muraria del tardo IX secolo<sup>56</sup>. Da questa interpretazione ne discenderebbe che le mura sarebbero legate ad una vera e propria programmazione urbanistica comprendente anche strade e porte.

Ogni collimazione tra fonti archivistiche ed archeologiche non fornisce comunque elementi rilevanti per dirimere la questione. Ne è un esempio il Monastero di S. Eufemia, citato nelle carte come «*adiacentis eccl(esiae) atque civitatis eiusdem patroni nostri Geminiani*»<sup>57</sup> e fondato verosimilmente nell'XI secolo. Nonostante le diverse ipotesi lo collochino in piena area della *civitas leodoniniana*, gli scavi – giunti fino ai livelli alluvionali – non hanno restituito contesti anteriori al XIII secolo. Anche per il Monastero di S. Pietro, definito extramurario nel X secolo, le indagini archeologiche non ne hanno permesso di individuarne la sua precisa collocazione altomedievale.

Nella difficoltà di interpretare simili contesti a causa delle frequentazioni scarsamente strutturate e per l'assenza di informazioni particolarmente dettagliate sulle fasi legate alla decadenza delle mura urbane di età antica, l'immagine di Modena altomedievale – ed ogni riflessione ad essa collegata – che ne deriva manca di uno specifico parametro da un punto di vista cronologico e topografico.

Tuttavia, grazie alle indagini archeologiche condotte nell'ultimo decennio che hanno permesso il rinvenimento, in diverse parti della città, di evidenze strutturali riferibili – per tipo di costruzione e spessore delle murature nonché per chiara evidenza stratigrafica – ad età medievale, si è tentato di delineare una nuova ricostruzione dell'andamento e del perimetro delle fortificazioni<sup>58</sup>. In questa sede

---

<sup>56</sup> D. Labate, *Le fortificazioni di Modena medievale alla luce dei rinvenimenti nell'area dell'abbazia*, in "Su questa pietra..." *Nuovi studi e ricerche sull'abbazia benedettina di San Pietro in Modena*, a cura di S. Cavicchioli e V. Vandelli, Ed. Panini, Modena, 2014. In particolare, l'autore si riferisce ai rinvenimenti di San Paolo, S. Francesco, Corpus Domini e quelli adiacenti alla via Emilia, angolo via Farini, nonché alle strutture di via Castellaro.

<sup>57</sup> E.P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, P. Maglione, Roma, 1931.

<sup>58</sup> Occorre ribadire che, prima di queste risultanze, non si avevano testimonianze archeologiche di questo periodo ad esclusione di alcune foto e rilievi grafici, effettuati da Sandonini in occasione delle demolizioni delle mura rinascimentali di Modena. Tali demolizioni misero in luce – nel lato orientale della città – la presenza all'interno del terrapieno, di due circuiti di mura più antichi, realizzati l'uno con il reimpiego di laterizi romani e l'altro con ciottoli fluviali tenuti insieme dalla malta. Inoltre, delle fortificazioni cittadine che hanno preceduto quelle rinascimentali, l'unico riferimento è la pianta topografica edita dal Riccardi nel 1893. Una prima proposta sull'andamento delle fortificazioni medievali – effettuata in assenza di evidenze monumentali e archeologiche, sulla sola base della lettura delle fonti documentarie – era stata avanzata nel 1943 da P. Borghi in *Studio*

si procederà quindi ad una sintesi dei tratti di mura scoperti e di cui in parte si è già accennato, alla luce di un «necessario commento e relativa interpretazione senza la quali le indagini archeologiche sarebbero di fatto nulle»<sup>59</sup>.

Per quanto riguarda la fortificazione altomedievale, a mura di un periodo compreso tra il IX e il X secolo sono stati riferiti i tratti rinvenuti nel complesso di San Paolo e lungo la via Emilia, all'incrocio con via Farini, sia i fossati indagati in San Francesco e San Paolo. In particolare, tra il 2011 e il 2012, nel complesso di San Paolo, sono state individuate diverse porzioni di un tratto di muro che proseguiva oltre il confine del complesso monastico e la cui presenza è stata accertata anche nel cortile del limitrofo Liceo Carlo Sigonio. Il muro, dello spessore di circa 1,2-1,3 metri, è eretto a partire dal tetto dei depositi alluvionali post-antichi, in cui insistono le fondazioni stesse, messe in opera con l'utilizzo esclusivo di ciottoli fluviali tenuti insieme da malta molto tenace. L'alzato è invece realizzato a sacco con il consistente reimpiego di mattoni romani. M. Librenti, che ha condotto gli scavi, ha sottolineato la funzione di «impianto difensivo» della struttura e indicato, sulla base dei materiali rinvenuti in loco, una datazione «orientativamente anteriore al XII secolo»<sup>60</sup>. Parallelo al muro e ad una distanza di circa 8 metri correva un fossato della larghezza di 4 metri circa. Un altro tratto di fossato è stato rinvenuto negli scavi del 2007 condotti entro la chiesa di San Francesco – peraltro costruita sul fossato già riempito nell'anno 1245<sup>61</sup>.

Nel 2013, sul lato settentrionale di via Emilia, poco ad est dell'incrocio con via Farini, è riaffiorata una porzione di muratura con contrafforti in mattoni di modulo romano uniti da malta che, per struttura, quota di rinvenimento, tipologia di muratura e materiali utilizzati, può essere riferita all'altomedioevo. Il piano di posa

---

*del perimetro di Modena leodoniana. Secolo IX*, in «Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», n.s. (1943), argomento approfondito nel 1948 con *Delle fortificazioni di Modena nei secoli XI, XII e XIV*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. VIII, I (1949) e ripreso, negli anni, da altri studiosi, sempre in completa assenza di attestazioni archeologiche delle mura.

<sup>59</sup> D. Labate, *Le fortificazioni di Modena tra IX e XI secolo: le attestazioni archeologiche*, in *Mutina splendidissima cit.*, p. 388. All'autore si rimanda per un approfondimento della sintesi proposta.

<sup>60</sup> M. Librenti, *Modena, via Francesco Selmi, Complesso San Paolo. Insediamento monastico e infrastrutture dall'età medievale all'età contemporanea*, in *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese (2011)*, a cura di D. Labate, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi» s. XI, XXXV (2013), p.340.

<sup>61</sup> Questo fossato in D. Labate, *Le fortificazioni di Modena cit.*, era stato invece riferito alle fortificazioni dell'XI secolo.

delle fondazioni è stato riscontrato a 1 metro di profondità, «al tetto dei depositi alluvionali e alla quota della nuova massicciata della via Emilia realizzata dopo l'alluvione tardoantica»<sup>62</sup>.

In via Castellaro sono emerse poderose strutture murarie in laterizi di età altomedievale. Il muro orientato nord-sud – con una larghezza di 1,1 metri alla sommità e di circa 1,2 metri alla fondazione – è invece in laterizi romani; anche sul lato est vi è un piano di calpestio in laterizi romani a 1 metro circa di profondità. La quota è la stessa dell'acciottolato delle strade di epoca altomedievale. Al muro si innestava perpendicolarmente un altro muro eretto con gli stessi materiali. Tale rinvenimento è di particolare rilevanza ed interesse perché la struttura – non essendo in relazione alla cinta muraria altomedievale – potrebbe riferirsi al castello episcopale, di cui per la prima volta sono state individuate evidenze archeologiche che vanno ad associarsi al nome stesso della via<sup>63</sup>.

La datazione della prima cerchia muraria di cui si è parlato si basa sulla quota di posa delle fondazioni, la loro ubicazione, la lettura del tessuto urbano della città e, non ultime, le fonti storico-documentarie.

Per quanto riguarda il primo elemento, la quota di fondazione – posta ad 1 metro circa di profondità – corrisponde al tetto dell'alluvione tardoantica/altomedievale ricordata da Paolo Diacono. Nel corso degli scavi del 2017, al tetto di questa alluvione sono state rinvenute in via Università tombe ad inumazione verosimilmente ascrivibili al VI-VII secolo; alla stessa quota è altresì attestata la prima selciatura delle strade della città altomedievale<sup>64</sup>. Poiché i tratti murari esaminati sono racchiusi all'interno della seconda fortificazione, vanno letti e datati tenendo come riferimento questa specifica situazione. Parallelo alle fortificazioni è il fossato documentato negli scavi di S. Paolo che ripercorre il tracciato del

---

<sup>62</sup> D. Labate, *Le fortificazioni di Modena tra IX e XI secolo cit.*, p. 389.

<sup>63</sup> Cfr. in proposito C. Palazzini, *Modena, via Castellaro. Infrastrutture di età medievale e moderna*, in *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2012)*, a cura di D. Labate «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. XI, XXXVI (2014), p.313; D. Labate, *Il suburbio di Mutina e la stratigrafia rilevata nel Parco Novi Sad: depositi antropici e alluvionali, loro correlazione e datazione*, in *Archeologia nell'ex Parco Novi Sad a Modena: dallo scavo al parco archeologico*, a cura di D. Labate, L. Malnati, All'insegna del Giglio, Firenze, 2017; R. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena, Aedes Muratoriana, 1997.

<sup>64</sup> Vedi D. Labate, *Il suburbio di Mutina cit.*



Modonella, idronimo già attestato nel X secolo, quando peraltro le mura urbane dovevano essere presenti.

La cartografia storica e la topografia di Modena medievale restituiscono ulteriori informazioni degne di considerazione ovvero che gli isolati mostrano due orientamenti differenti. A sud del Duomo l'andamento degli isolati – racchiusi dalla prima fortificazione – e dei canali storici è orientato est-ovest: gli isolati si dispongono infatti a spina di pesce su due assi generatori, Canalchiaro e strada Saragozza/via Canalino. A nord e all'interno della successiva fortificazione l'andamento degli isolati e dei fossati è invece nord-sud<sup>65</sup>.

Per quanto attiene le fonti documentarie, si è già fatto riferimento al diploma di re Guido del 891. Non si esclude che parte delle fortificazioni qui descritte possano essere identificate con i terrapieni e fossati voluti da Leodoino<sup>66</sup> o riferite ai successori di quest'ultimo, quindi ascrivibili entro e non oltre il X secolo.

In piazzale S. Francesco, nel cortile del Monastero di S. Pietro, rua Muro e in Piazza Roma sono state riportate in luce importanti risultanze di un'ulteriore cinta muraria. Tra il 2009 e il 2013, in piazzale S. Francesco, è stato individuato un tratto di muratura lungo circa 19 metri, fabbricato in fondazione con ciottoli e in alzata a sacco – paramento in laterizi di modulo romano e riempimento in ciottoli, il tutto tenuto insieme da malta molto tenace. La muratura – unita da malta tenace e con uno spessore pari a circa 1,6 metri in fondazione e circa 1,4 metri in alzata – si approfondisce per oltre due metri dall'antico piano di calpestio, posto a circa 0,8 metri di profondità dall'attuale pavimentazione della piazza. Dell'alzata si sono conservati pochi corsi di mattoni. Il materiale rinvenuto in corrispondenza del piano di calpestio si data tra la fine dell'altomedioevo e il basso medioevo. La presenza di una torre quadrangolare che si addossava sul lato esterno delle mura suggerisce la pertinenza della struttura muraria ad un'opera di fortificazione. Merita un'ulteriore nota lo sviluppo del muro: esso proseguiva verso ovest in direzione di

---

<sup>65</sup> Stando quindi alle testimonianze – archeologiche e documentarie – i canali che delimitavano la città sarebbero stati: il Baggiovara ad ovest, il Canalgrande ad est, il Canalchiaro a nord (tracciando il tracciato della via Emilia) e il Modonella a sud.

<sup>66</sup> Un'iscrizione riportata in un codice del IX secolo celebra il vescovo Leodoino proprio per aver fortificato la città di Modena con terrapieni e fossati. Cfr. R. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena cit.*

rua Muro – l’odonomo richiama in effetti l’esistenza di fortificazioni – e verso oriente in direzione delle chiese di San Francesco e del Monastero di San Pietro.

Proprio nell’area del Cortile della Spezieria del Monastero è venuto alla luce un tratto di mura della lunghezza di circa 20 metri, realizzato con il reimpiego di laterizi di età romana tenuti insieme da malta molto tenace. La muratura ha uno spessore di circa 1,3 metri ed è stata evidenziata per un’altezza di 1,4 metri circa.

Il muro è stato individuato a poco meno di un metro al di sotto dell’attuale piano di calpestio del chiostro, posto a circa 0,9 metri al di sopra del piano stradale di San Pietro. Esso è da riferire con ogni probabilità all’alzato della cinta muraria, le cui fondamenta dovevano però trovarsi ad una quota nettamente inferiore.

Per quanto riguarda la datazione, unico dato certo è che la fortificazione è stata riutilizzata per le fondamenta di S. Pietro, la cui riedificazione si colloca nel XIII secolo.

A Piazza Roma, invece, esattamente al di sopra delle fortificazioni di epoca romana ma da queste separato da un deposito alluvionale, sono stati individuati un lungo tratto di fortificazione e una porta che si innestava in corrispondenza del prolungamento di via Farini. Le mura – indagate per una lunghezza di circa 20 metri, hanno una larghezza di circa 1,2 metri e sono conservate in alzato per circa 1 metro – fino a circa 0,4 metri al di sotto dell’attuale piano di calpestio della strada. Si tratta di un’opera mista di frammenti di mattoni romani e di ciottoli tenuti insieme da malta sabbiosa giallastra. La porta aveva una larghezza di poco più di 3 metri e gli stipiti in blocchi di pietra di epoca romana reimpiegati: in uno di questi era stato riutilizzato un elemento di un monumento funerario con *phalerae*, a rilievo. L’ingresso della città era marcato dalla presenza di una massiciata stradale con orientamento nord-sud – della larghezza di quasi 4 metri, costituita di ciottoli e frammenti laterizi a formare un materiale eterogeneo e compatto, dello spessore di circa 30 centimetri – proprio in corrispondenza della porta. La strada – indagata per tutta l’estensione di piazza Roma, dal Palazzo Ducale ospitante l’Accademia Militare fino all’intersezione con via Farini – sussisteva su una strada più antica posta al tetto dei depositi di matrice alluvionale e riferibile al periodo altomedievale. Considerando che gli scavi non hanno riferito evidenze relative alla Modena

altomedievale, se ne deduce che questo settore della città sia stato occupato solo a partire dal basso medioevo.

E in effetti la cinta muraria attestata dagli scavi archeologici, come per quella del periodo precedente, è stata riferita all'XI secolo sulla base della quota di posa delle fondazioni, la loro ubicazione, la lettura del tessuto urbano e le fonti documentarie. La quota di fondazione delle fortificazioni rinvenute sulla superficie di Piazza Roma è attestata a -0,7 metri, mentre in Piazzale S. Francesco a circa 0,8 metri, quindi ad una quota leggermente superiore a quella delle fortificazioni precedenti. È opportuno sottolineare che il rinvenimento nei pressi del Monastero di S. Pietro è di grande importanza per la topografia di Modena medievale perché, antecedentemente a tale scoperta, il perimetro orientale delle prime fortificazioni medievali era stato fissato in corrispondenza di corso Canalgrande, lasciando fuori dalle mura tutta la zona orientale fino ai viali. Sulla base delle risultanze emerse è invece oggi possibile dimostrare che il perimetro delle fortificazioni è molto più ampio, superando così definitivamente le proposte avanzate nel 1988<sup>67</sup>: «l'opera difensiva di San Pietro è una prova incontrovertibile che il perimetro delle fortificazioni dell'XI-XII secolo è da spostare più ad oriente e precisamente lungo viale Martiri della Libertà»<sup>68</sup> ove il Sandonnini documentava la presenza di una lunga porzione di muro di cinta con basamento in ciottoli e alzata in mattoni romani il cui andamento verso mezzogiorno piegava in direzione di via S. Pietro, per poi congiungersi al tratto di fortificazione venuto alla luce nel Cortile della Spezieria. In viale Martiri della Libertà è stato rinvenuto una parte di fortificazione di circa 117 metri di lunghezza, con fondamenta spesse circa 1,6 metri ed alte 1,4 metri in ciottoli uniti da malta tenace e alzata di uno spessore compreso tra 1,2 e 1,4 metri in laterizi di modulo romano. Sia le dimensioni che i materiali impiegati trovano una chiara corrispondenza con le mura rinvenute nei pressi di piazza S. Francesco e in S. Pietro.

Di questi rinvenimenti vi è un preciso riscontro anche nelle fonti documentarie.

Con il diploma del giugno 1026, l'Imperatore Corrado II concesse al Vescovo Ingo la facoltà di erigere fortificazioni per uno sviluppo urbano di tre miglia attorno

---

<sup>67</sup> Vedi *supra*.

<sup>68</sup> D. Labate, *Le fortificazioni di Modena cit.*, p. 390.

all'abitato. Si tratta quasi sicuramente del primo ampliamento della città medievale. Secondo il Borghi la città fu ulteriormente fortificata dal vescovo Eriberto tra il 1071 e il 1092<sup>69</sup>. Echi della nuova cinta muraria si trovano nella documentazione del 1092 relativa a terreni oggetto di concessioni enfiteutiche disposte dal Vescovo di Modena in favore dei *cives Mutinenses* in cui si fa esplicito riferimento al *murum civitatis*. Dato che conferma come il potere pubblico fosse ancora saldamente in mano all'autorità episcopale che si occupava anche della gestione economico-patrimoniale dei terreni addossati alle mura. Lungo il loro perimetro vi si attesta nel 1158 porta S. Pietro, con accanto una fontana, nell'odierno incrocio tra via S. Pietro e via Saragozza; porta Baggiovara nel 1141 e nel 1182; porta Cittanova nel 1179, 1182 e 1184; porta Albareto nel 1159 e nel 1180. I resti materiali di quest'ultima, unitamente a quelli del relativo selciato stradale, sono emersi in corrispondenza dello spazio prospiciente l'ingresso di Palazzo Ducale. Nel 1223, la *portam veterem Albareti* e la *portam veterem Baioarie* – così qualificata già a partire dal 1196 – risultano distrutte in conseguenza di una disposizione comunale che vietava la costruzione di fabbricati negli spazi occupati dalle antiche porte cittadine, all'evidente scopo di assicurare una maggiore percorribilità delle strade su cui esse insistevano.

### **3. La via Emilia e i canali**

E a proposito di strade, in questo percorso a ritroso di Modena medievale, non si può non fare riferimento alla *via Aemilia*, via consolare della lunghezza di circa 182 miglia romane, fatta costruire da Marco Emilio Lepido per collegare in linea retta *Ariminum* (Rimini) con *Placentia* (Piacenza).

Essa non fu solamente una delle più importanti strade d'età romana ma rappresentò una fondamentale opera d'ingegneria militare, lungo la quale si dipanarono la conquista e la successiva colonizzazione dell'Italia settentrionale.

Il tracciato odierno – che grossomodo è rimasto lo stesso dell'impianto romano, nonostante sulla primigenia strada si siano sovrapposte nei secoli altre massicciate e sedimentati di depositi alluvionali – taglia orizzontalmente la città in senso est-ovest.

---

<sup>69</sup> In particolare si veda P. Borghi, *Delle fortificazioni cit.* alla nota 31, p. 50.

Tra il 1993 e il 2016, grazie alle indagini condotte sulla via Emilia in circa 26 cantieri, è stato possibile ricostruirne la storia dal momento della sua fondazione ad oggi, le fasi e le tecniche costruttive<sup>70</sup>.

Nel 2007, in occasione della realizzazione della rotonda con sottopasso all'incrocio della tangenziale Pasternak con via Emilia est, si è potuta indagare un'area di ampiezza pari a 25 metri e di lunghezza di circa 60 metri e procedere quindi ad una verifica del rapporto della strada con il paleosuolo di epoca romana e la necropoli di età alto imperiale che la fiancheggiava<sup>71</sup>. La massicciata, fatta costruire da Lepido nel 187 a.C., è stata individuata a 3,3 metri circa di profondità. Si tratta di una via glareata a schiena d'asino, di 4,5 metri di ampiezza pari a 15 piedi romani, con uno spessore massimo della massicciata di circa 20 cm che degrada verso le banchine – larghe 8 metri e costituite da un battuto di limo, sabbia e ghiaia – fiancheggiate da fossati profondi 1,5 metri e larghi 4 metri. L'intera infrastruttura – comprensiva di strada, banchine e fossati – misurava circa 28 metri, poco meno di 100 piedi romani. Data la loro ampiezza, è probabile che i fossati venissero utilizzati per il trasporto di materiali e quindi di ghiaia, limi e sabbia, al momento della realizzazione della strada e delle banchine.

La prima massicciata si componeva di tre strati: alla base, direttamente a contatto con l'argilla del suolo di età romana, vi era lo *statumen*, uno strato di ciottoli grossolani; al centro il *rudus*, materiale inerte di piccole dimensioni formato da ghiaia e sabbia; al tetto il *pavimentum* di ghiaia e ciottoli molto compattati.

In altri saggi di scavo non è stata attestata la presenza di fossati e ciò forse deriva dal fatto che, come si vedrà a breve, il trasporto per via d'acqua poteva risultare – ove possibile – più vantaggioso. Anche ampiezza e tecniche costruttive della strada sembrano variare nell'ambito di questa stessa fase: si passa dai 4/4,5 metri, ai 6 e addirittura agli 8 metri in corrispondenza di GrandEmilia. Lo spessore della ghiaia raggiunge in alcuni punti i 40 centimetri circa ma non modifica il profilo della strada

---

<sup>70</sup> Per una descrizione accurata degli interventi si rimanda a D. Labate, *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese cit.*; D. Labate, *Il suburbio di Mutina e la stratigrafia rilevata nel Parco Novi Sad cit.*, p. 15-22; S. Pellegrini, *La via Emilia a Mutina dall'età imperiale al tardoantico*, in *Mutina oltre le mura: recenti scoperte archeologiche sulla via Emilia*, a cura di L. Malnati, S. Pellegrini, I. Pulini, Modena, 2009.

<sup>71</sup> Cfr. D. Labate, *La via Emilia: le indagini archeologiche*, in *Mutina splendidissima cit.*, pp. 51-54, cui si rimanda anche per una bibliografia più approfondita sull'argomento.

a schiena d'asino che va ad assottigliarsi verso le banchine. In un solo caso, al Parco Ferrari, «è documentata, al di sotto della massiciata, la presenza di pali infissi per costipare il terreno»<sup>72</sup>.

Per la datazione della prima strada si fa affidamento non solo alle fonti letterarie ed epigrafiche – ci si riferisce in particolare al miliario del 187 a.C. di Marco Emilio Lepido, rinvenuto nei pressi di Bologna, che riportava l'indicazione della distanza tra questa e *Mutina*<sup>73</sup> – ma anche ai reperti, quali ceramica a vernice nera, monete repubblicane, rinvenuti sulle banchine, sui fossati e sulla massiciata stessa.

Al periodo alto imperiale è da riferire il rifacimento della strada con una massiciata più ampia di circa 6,5 metri, che comportò il rialzamento del manto stradale con circa 20 centimetri di nuova ghiaia. Le banchine presentano un restringimento di 7 metri e nuovi riporti di sabbia e limo. Anche i canali risultano più stretti e occupano un'ampiezza di circa 3 metri. La presenza di solchi carrai insolitamente larghi, di circa 30 centimetri, è indizio di un uso prolungato e di pochi interventi manutentivi. Il rifacimento della via è documentato anche in altri settori con il riporto di un minore spessore di ghiaia e con una larghezza che oscilla tra i 6 e i 7 metri circa. Il dislivello tra la sommità della strada e il piano di campagna esterno al manufatto si attesta su circa 50/70 centimetri.

Alle porte di *Mutina*, in corrispondenza della Ghirlandina, sono documentati ben due rifacimenti della strada, uno in ghiaia e l'altro con basoli in pietra<sup>74</sup>.

È probabile che il rifacimento in ghiaia sia ascrivibile all'età repubblicana mentre il terzo, con le basole in trachite, è riferibile ad un momento successivo, quando il centro urbano iniziò la sua espansione oltre le mura repubblicane. E, in particolare, quest'ultimo intervento potrebbe essere stato effettuato durante il periodo augusteo: alcuni cippi rinvenuti in regione, infatti, fanno esplicito riferimento al restauro complessivo della strada promosso dall'Imperatore Augusto nel 2 a.C.<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> S. Pellegrini, *La via Emilia a Mutina cit.*, p.95.

<sup>73</sup> Cfr. L. Malnati, *La città romana: Mutina*, in *Modena dalle origini all'anno mille cit.*, p. 309.

<sup>74</sup> Cfr. D. Labate, *Il contributo dell'archeologia alla lettura di un monumento*, in *La torre Ghirlandina. Un progetto per la conservazione*, a cura di R. Cadignani, L. Sossella Editore, Azzano, 2009.

<sup>75</sup> A cominciare dall'età augustea, inoltre, si impiantò la estesa necropoli con tombe e monumenti funerari su ambo i lati della strada. Verso est sono infatti documentate tombe per circa 4 km fino alla Fossalta. Verso ovest sono attestate tombe per circa 1,5 km nelle adiacenze di Parco Ferrari. Altre tombe sono documentate tra la Bruciata e Cittanova. Cfr. L. Quilici, *Aemilia: strade consolari*

Nel corso del I secolo a.C., nell'area della Ferrovia Modena-Sassuolo sono documentati altri tre rifacimenti della strada con una terza massicciata – di ampiezza pari a 9 metri e costituita di ghiaia, frammenti laterizi, anfore e scaglie lapidee – e una quarta – ampia 15 metri e di sola ghiaia. Sulla terza massicciata si trovano dieci solchi carrai, di cui due anche su una delle banchine, mentre sulla quarta ne sono presenti otto. Questi interventi dovrebbero precedere l'alluvione che tra la fine del I secolo e l'inizio del II secolo d.C. coprì l'area con circa 55 centimetri di sedimenti. Dopo questa esondazione<sup>76</sup> si intervenne sulla strada con una nuova opera manutentiva, bonificando l'area con un *rudus* composto di un manto di laterizi costipando sopra di esso dell'argilla frammista a minuti frammenti di laterizi, il *pavimentum*: veniva di fatto realizzata una quinta massicciata, di ampiezza pari a 11 metri, comprensiva di quattro solchi carrai.

Tra il II e il III secolo d.C. venne avviata una nuova ripavimentazione della strada con una massicciata della larghezza di circa 10 metri, formata essenzialmente da laterizi e pochi ciottoli. Su di essa sono attestati sei solchi carrai.

Una menzione a parte meritano le due opere manutentive a Grand'Emilia Annunziata, inquadrabili tra il I e il III secolo d.C. e corrispondenti alla terza e quarta massicciata della zona, con misure comprese tra i 7,5 metri e i 9 metri. La particolarità di questi interventi è che non sarebbero da riferire a lavori di manutenzione promossi dagli imperatori, quanto ad «interventi locali di carattere pubblico: le strade erano sottoposte alla vigilanza dei *curatores viarum* e dei magistrati cittadini a cui spettavano la manutenzione e la pulizia delle strade e degli spazi pubblici»<sup>77</sup>.

Sempre nel sottopasso Pasternak è emersa una terza massicciata che presenta l'aggiunta di un ulteriore spessore di ghiaia di circa 20 centimetri e un ampliamento della sede stradale pari a 12 metri. Le banchine si riducono ad una larghezza pari a 4 metri circa. Anche i canali risultano più stretti e sono in parte colmati da sedimenti di origine argillosa. Sulla base del rinvenimento delle diverse monete di IV secolo

---

*e diramazioni: le fonti*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. Marini Calvani, Marsilio, Venezia, 2000.

<sup>76</sup> Dovrebbe trattarsi del Tiepido, cfr. *supra*.

<sup>77</sup> D. Labate, *La via Emilia cit.*, p. 52. La manutenzione della strada si rese in quest'area necessaria in concomitanza dello sviluppo della necropoli monumentale del I-II secolo d.C.

d.C. su questa massicciata, si tende a riferire a tale periodo il nuovo rifacimento, peraltro attestato da militari di Costantino e di altri imperatori che si occuparono della manutenzione della via Emilia. Tra il IV e il V secolo sono documentati ulteriori rifacimenti del manto stradale e delle banchine, con due strati di copertura, il primo di sabbia e il secondo di limo argilloso, da ascrivere ad uno o addirittura due interventi manutentivi, interessanti anche i canali laterali. A questo periodo risale anche un deposito alluvionale a matrice argillosa che coprì la strada. I sedimenti alluvionali – con uno spessore di circa 45 centimetri – vennero rimossi per riportare in luce l'ultimo battuto pavimentale, lasciando invece sotterrati banchine e canali. Stessa operazione venne attuata nel VI secolo a seguito di un'altra alluvione, con la strada riattivata in trincea, profonda circa 70 centimetri e non provvista di canali di drenaggio<sup>78</sup>.

Più ad occidente, verso *Mutina* nell'area della Ferrovia Modena-Sassuolo, è attestato, tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, un deposito alluvionale di sedimenti argillosi che seppellisce sia il piano di campagna – con circa 75 centimetri di argilla – sia la massicciata della strada – con uno spessore di circa 35 centimetri. L'intervento di bonifica e ricostruzione *ex novo* della strada messo in atto fu di notevole portata: sopra l'argilla venne steso uno strato di laterizi frammentati – posti principalmente di taglio per compattare il terreno; seguì una stesura di materiale più fine, su cui poggia la nuova massicciata, in ciottoli, laterizi e resti lapidei con un'ampiezza pari a 11 metri circa. Sulla strada sono stati individuati altresì dieci solchi carrai. I margini della strada vennero poi rinforzati con blocchi lapidei derivanti dallo spoglio di monumenti funerari.

Riferibile alla stessa circostanza – data anche la medesima tecnica costruttiva utilizzata – è la massicciata riscontrata a poca distanza sia all'incrocio con via Bonacini sia a San Lazzaro. Tale massicciata è contenuta da grandi blocchi in pietra derivati a loro volta da monumenti funerari. In quest'ultimo scavo, inoltre, sul lato nord della strada, oltre la banchina, è stato individuato un fosso di drenaggio.

---

<sup>78</sup> È interessante precisare che la datazione dei due interventi manutentivi è stata effettuata dal laboratorio CEDAD presso l'Università del Salento (Lecce) tramite, nella prima alluvione, un pezzo di legno risultato al 60,8% riferibile al 340-440 d.C. e, nel secondo caso, un tronco di legno che al 68,2% appartiene al 443/550 d.C. (datazione C14).



Vicino a *Mutina* – in prossimità di Ghirlandina e Palazzo Europa – il deposito alluvionale risulta asportato con il conseguente ripristino della strada basolata. Più ad occidente – in corrispondenza di GrandEmilia e Annunziata – la nuova massicciata in ghiaia, la quinta della zona, occupa un'ampiezza pari a quasi 10 metri e presenta un profilo a schiena d'asino che si assottiglia verso le banchine.

A GrandEmilia, banchine e massicciata vennero utilizzate come zona di sepoltura: in un tratto di strada lungo appena 11 metri sono infatti emerse 47 tombe ad inumazione – del tipo a fossa, a cassa laterizia e a cappuccina<sup>79</sup>.

Questa ampia massicciata risulta essere stata utilizzata fino a tutto l'altomedioevo: l'impianto della palificata, rinvenuta al margine della banchina meridionale della strada, è riferibile al IX o al X secolo, quando fu probabilmente realizzata per arginare il fossato e proteggere la strada dall'erosione dovuta all'esonazione di un corso d'acqua.

Dopo l'alluvione di fine VI e inizi VII secolo, ad oriente e a occidente di Mutina, la massicciata dell'antica via consolare venne in parte abbandonata, tracciando per lunghi tratti il nuovo andamento poco distante da quello più antico.

Nell'area Via Bonacini, Ferrovia Modena-Sassuolo e San Lazzaro, la via Emilia risulta spostata di circa 10 metri più a sud, mentre in prossimità della basilica *ad corpus* di San Geminiano – che, come si vedrà approfonditamente in questo elaborato, sarà il fulcro della nuova Modena dell'altomedioevo – si sposta di circa 30 metri più a nord della precedente percorrenza, così a Palazzo Europa e Parco Ferrari, con una deviazione a nord di 10 metri circa.

La nuova massicciata stradale della Modena altomedievale venne realizzata in alcuni punti con pezzame di laterizi romani – come si evince dai ritrovamenti di via Farini – in altri tratti in ciottoli e ciottoloni fluviali collocati direttamente sull'alluvione – è quanto risulta all'incrocio tra corso Duomo e via Ganaceto-Palazzo Solmi.

Poco più ad ovest, vicino a Palazzo Europa e a Cittanova, dal medioevo all'Ottocento sono documentate cinque diverse massicciate per uno spessore di 2,5

---

<sup>79</sup> Se si escludono tre tombe distrutte dai mezzi meccanici e tre tombe viste solo in parete, è interessante riportare che delle restanti 41, sette sono sepolture di infanti, mentre due presentavano un corredo composto di due e tre monete.

metri. La più antica di queste venne realizzata in grossi ciottoli fluviali, mentre le altre sono in ghiaia.

I diversi rifacimenti di cui si è appena trattato non fanno altro che supportare la tesi di un continuo utilizzo della via Emilia anche dopo la caduta dell'Impero romano e la fase di quasi completo abbandono di *Mutina*. In epoca medievale, soprattutto nel periodo di trasformazione e rinascita dell'XI secolo, pur presentandosi sicuramente sterrata e poco frequente, fu comunque una delle più importanti strade ancora percorse. D'altra parte, per la sua conformazione e posizione, Modena nel Medioevo si trovava al centro di una fitta rete di comunicazioni fluviali e terrestri che le assicuravano rapporti con una buona parte dell'Italia centro-settentrionale. Attraverso il Secchia e il Panaro, e i loro affluenti, venivano stabiliti contatti con il Po e da esso con il Ravennate, il Ferrarese, il Veneto e il Mantovano<sup>80</sup>.

Non occorre andare molto addietro nel tempo per trovare testimonianze di come nella città i trasporti commerciali fossero soprattutto trasporti fluviali: fino al secolo scorso la stragrande maggioranza di merci di ogni genere vi approdava attraverso un canale che raggiungeva il Panaro a Bomporto, da cui poi il Po metteva in relazione tutta la Pianura Padana con l'Adriatico ma anche – tramite canali e fossi – con le regioni atesine e i laghi di Garda e Mantova.

Sembrerebbe che già a partire dal X secolo le città affacciate sul Po, come Piacenza e Cremona, o collegate al fiume da brevi tratti navigabili, come Pavia e Mantova, intrattenevano stabili rapporti commerciali con gli abitanti di Modena. Dalle città lombarde giungevano ferro in verghe e attrezzi per la coltivazione, panni di lana e formaggi. In cambio, Modena spediva suini e bovini da macello, vino e acquavite, cuoio, legname e carbone. Ogni genere di mercanzia – tra cui il famoso sale di Comacchio – viaggiava

a costi bassi ed in tempi relativamente brevi [...] lungo la fitta rete di corsi d'acqua che solcavano la pianura per ritrovarsi nel grande fiume, all'epoca formato da una molteplicità di rami contigui [...]

---

<sup>80</sup> Sul tema si veda C. Arbizzani, *Diploma di Ottone alla Chiesa Cattedrale di Modena*, in AA.VV., *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena. Quando le cattedrali erano bianche. Mostre sul Duomo di Modena dopo il restauro*, Edizioni Panini, Modena, 1984.

che scendevano verso Ferrara e, oltre le sabbie e le lagune del delta, conducevano agevolmente ai porti adriatici.

Alle acque limacciose dei fiumi e dei torrenti tributari del Po, discendenti dalle vallate appenniniche, s'aggiungevano quelle bianche a flusso costante dei fontanili che sgorgavano spontanee nell'impatto delle vene freatiche sotterranee con gli strati argillosi affioranti nella pianura alta<sup>81</sup>.

Ed è molto probabile che l'eclissi dell'antica *Mutina*, dal V al IX secolo, con la conseguente fondazione di una Cittanova longobarda, sia per l'appunto riconducibile all'inabilità dei pochi modenesi rimasti «d'irregimentare [...] le sovrabbondanti acque che affioravano a meridione della città romana e che, disordinatamente, la bagnavano nel dirigersi verso nord-est secondo la naturale pendenza dei suoli»<sup>82</sup>.

#### **4. Lo sviluppo urbanistico di Modena medievale**

Prima di giungere alla trattazione dello sviluppo urbanistico di Modena medievale, era necessario percorrere a volo d'uccello tutti quegli elementi caratterizzanti ed influenzanti la creazione dell'assetto urbano della città, a partire dal quasi completo abbandono dell'antica *Mutina* a causa delle guerre e delle alluvioni, passando per le edificazioni e ristrutturazioni delle cinte murarie e percorrendo le principali vie di comunicazione del tempo.

Per anni, una sintesi dell'evoluzione della città nel corso del Medioevo dal punto di vista fisico e materiale ha avuto un ruolo marginale e anzi assumeva contorni piuttosto periferici rispetto al *focus* delle ricerche incentrato sulle testimonianze di epoca romana. Oggi, la situazione appare ribaltata e lo studio delle risultanze del periodo tardoantico

si salda da vicino con modalità e criteri del loro reimpiego [...] e con l'identità che via via assume il nucleo urbano grazie alla *forma*

---

<sup>81</sup> M. Cattini, *Le navi della pianura. Strade liquide e relazioni commerciali nella regione centropadana (secoli X-XIV)*, in *L'urbanistica di Modena medievale. X-XV secolo. Confronti, interrelazioni, approfondimenti*, E. Guidoni; C. Mazzeri (a cura di), Edizioni Kappa, Roma, 2001, pp. 16-17.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 17.

*urbis* ad esso conferita e alle progressive scelte urbanistiche ed edilizie che ne modificano, nel tempo, l'assetto generale, frutto di iniziative che hanno radici e motivazioni strettamente legate alla dimensione politico-istituzionale ed economica della comunità cittadina, della sua élite di governo e dei poteri che maggiormente incidono sulla sua organizzazione pubblica<sup>83</sup>.

Anche la storia urbanistica di Modena altomedievale è stata oggetto di diverse, puntuali e approfondite analisi che però non hanno permesso il raggiungimento di una ricostruzione nel tempo e nello spazio definitiva<sup>84</sup>.

D'altra parte – e ciò valga come una prima giustificazione dell'assenza di un quadro chiaro della Modena medievale – la complessità dell'urbanistica del Medioevo deriva dalla sua definizione quale «armonia di valori pratici ed estetici» frutto di un'architettura che «si fonde addirittura con la vita stessa della città e forma un tutto unico nel quale l'espressione artistica scaturisce di getto dal mondo vivente di allora»<sup>85</sup>. Ne consegue che la storia dell'urbanistica di una città in generale e di Modena in particolare, non può trascendere da alcuni limiti intrinseci e dalla necessità di fondare la propria oggettività sulle fonti – materiali, storiche e documentarie – disponibili.

A questo proposito, le conoscenze relative all'impianto urbanistico di Modena e all'evoluzione delle sue strutture edilizie derivano sì dalle fonti scritte ma sono anche e soprattutto il risultato dello studio delle testimonianze materiali. Studio che, negli ultimi decenni, ha conosciuto un decisivo incremento sia dal punto di vista quantitativo sia dal punto di vista della qualità e della metodologia di analisi.

Negli anni Ottanta del Novecento, le ricerche archeologiche, supportate all'epoca da indagini geognostiche, hanno permesso di ribaltare la tesi di un abbandono generalizzato dell'area urbana conseguenti agli eventi esondativi diffusi, in favore

---

<sup>83</sup> P. Bonacini, *Lo sviluppo urbanistico di Modena tra XI e XIV secolo*, in AA. VV., *Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, a cura di L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani, De Luca Editori d'arte, Roma, 2017, p. 442.

<sup>84</sup> Vedi P. Golinelli, *La città di Modena cit.*, pp. 95 ss. L'autore in proposito lamenta l'assenza di un quadro chiaro e un'inutile riaffermazione delle proprie posizioni da parte degli studiosi. Ne consegue che «si assiste ad una aduggiante superfetazione di parole, in saggi che crescono gli uni sugli altri, senza che si aggiunga nulla a quanto già conosciuto, con qualche eccezione».

<sup>85</sup> L. Piccinato, *Urbanistica medievale*, edizioni Dedalo, Bari, 1993, p. 6.

di una continuità di vita soprattutto in corrispondenza della fabbrica del Duomo, nell'area centro-occidentale di Modena. Anche

l'apparente anomalia del castro edificato a Cittanova da Liutprando, nei primi decenni dell'VIII secolo, non deve collocarsi nell'ottica dell'esclusione di Modena ormai decaduta e, come è stato inteso, semidistrutta, bensì esprime una volontà politica ed economica tesa a separare il potere civile da quello religioso, forse anche in relazione alla dipendenza della Chiesa modenese dalla giurisdizione metropolitana di Ravenna, a cui si rivolgeva l'obiettivo della conquista longobarda<sup>86</sup>.

Tuttavia, proprio attraverso la politica delle donazioni alla Chiesa, si attuò una saldatura con essa e il consolidamento della struttura della dominazione stessa che riuscì così a garantirsi il favore e l'appoggio ecclesiastico.

Nonostante non vi sia documentazione archeologica specifica, sembra che la formazione dell'aggregato urbano fosse già avviata alla fine dell'VIII secolo e un'attenta analisi della toponomastica «mostra persistenze lessicali ed evidenti collegamenti con la terminologia longobarda [...] la presenza nei documenti modenesi dell'XI e XII secolo, di vocaboli come *camera*, *caneva*, *laubia*, *solarium*, ecc. cui si associa un preciso referente edilizio tipico dei longobardi»<sup>87</sup>. L'archeologia, anche in merito agli interventi necessari per la protezione della città di fine IX secolo, non ha ancora rivelato segni evidenti se non una serie di lastre scolpite e alcuni resti materiali.

Se la morfologia del suo tessuto urbano risulta difficilmente individuabile nei secoli altomedievali, già nei paragrafi precedenti si è tuttavia ribadito che, dopo un lungo periodo di crisi, Modena conobbe il primo momento di effettiva rinascita come città nell'ultimo quarto del secolo IX, durante l'episcopato di Leodoino. Una nuova fase urbanistica, in effetti, pare riconducibile proprio a questo periodo: ne sono testimonianza, oltre alle citate mura che il vescovo fece erigere per difenderla da un

---

<sup>86</sup> G. Trovabene, G. Serrazanetti, *Il Duomo nel tessuto urbanistico. Primi lineamenti per un'indagine sull'evoluzione edilizia cittadina*, in *Lanfranco e Wiligelmo cit.*, p. 265, cui si rimanda anche per la bibliografia delle fonti storiche citate *infra*.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 266.

eventuale attacco da parte di Berengario, rivale di Guido di Spoleto, gli atti compiuti da Leodoino per affermare la propria autorità sulla diocesi e la fondazione – durante il suo episcopato – della canonica della cattedrale<sup>88</sup>. A questa si dovette affiancare, come previsto dalla *Regula canonicorum* di Crodegango di Metz e da una serie di disposizioni di età carolingia, una scuola della Cattedrale.

La presenza di scuole presso le chiese principali è attestata a Modena fin dai primi anni del secolo IX, ma è probabile che vi si insegnasse la sola *gramatica*. Di un livello superiore dovevano essere invece gli studi coltivati dalla scuola della Cattedrale se si considera il tenore della produzione letteraria modenese dei secoli X-XII e degli antichi manoscritti oggi conservati presso la Biblioteca Capitolare della città di Modena.

Le carte anteriori all'891, comunque, non evidenziavano la presenza di strutture urbane ad esclusione del Duomo, all'interno del quale il vescovo rogava anche atti. In una carta del 1068, invece, si ha documentazione certa di un palazzo vescovile – «*in loco in Mutina in pal. ep.*». Anteriori a questa sono tre documenti che contengono riferimenti ad un palazzo in cui si rogano atti tra vescovo e privati e che sono stati tradizionalmente indicati come prova dell'esistenza di un edificio pubblico, distinto da quello ecclesiastico: «*Act. infra palacio Motina*» del 1046 e i due «*Act. in palacio de civis Motina*» di dieci anni più tardi. Se da una parte i dubbi su questi ultimi possono apparire validi, dall'altra il fatto che manchi una «specifica menzione di episcopale riferita al palazzo, nella carta del 1046, non autorizza a connotarlo necessariamente come pubblico, tanto più che la frequenza dell'espressione in documenti posteriori in cui interviene sempre il vescovo [...] legittima la considerazione che non si tratti sempre solo del palazzo civico, ma anche di quello proprio del vescovo, entrambi sede dell'amministrazione locale»<sup>89</sup>. Anche per tutto il X secolo, le fonti non sono in grado di fornire informazioni circa l'assetto urbano che vede emergere, accanto ai luoghi amministrati dal vescovo, la chiesa di San Geminiano. A ribadire la concretizzazione del prestigio vescovile e la conseguente connotazione politica, la costruzione nel 996, in prossimità della città,

---

<sup>88</sup> Cfr. P. Bonacini, *Conti, vescovi, abati. Potere civile e immunità ecclesiastiche nel territorio modenese dell'alto Medioevo*, in *Studi Medievali*, XXX/II, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1989.

<sup>89</sup> G. Trovabene, G. Serrazanetti, *Il Duomo nel tessuto urbanistico cit.*, p. 267.

presso una chiesa omonima, del Monastero di S. Pietro dipendente dal vescovo, di cui si è accennato in precedenza. Il relativo documento è utile alla disamina della realtà urbana perché fornisce notizie sulla rete dei canali circostanti, da cui sembrerebbe emergere che uno di essi scorresse all'interno della città: «*atque fossato, quae exii de fossato novo in Motina currente*».

Il silenzio delle fonti altomedievali sulle componenti collaterali dell'impianto civico apparirebbe un segno evidente della mancanza di una precisa definizione degli elementi urbanistici, articolati secondo specifiche normative. Se, in effetti, si può dare per assodato che la città stesse già cominciando a definire «la sua immagine collettiva, con quelle strutture emergenti che costituiranno i valori d'uso e la sua connotazione civile, manca completamente nei documenti l'interesse per l'edilizia di residenza e di servizio e l'attenzione agli elementi di un presunto piano urbano»<sup>90</sup>. L'assenza di notizie potrebbe però essere anche conseguenza della povertà delle strutture abitative – prevalentemente lignee e con scarso impiego di materiale in pietra – ma anche e soprattutto del maggiore interesse per i fatti che riguardano il suburbio e gli appezzamenti accanto alla città, su cui – attraverso il processo di lottizzazione delle terre – si esplicava la funzione politica del vescovo. Il controllo capillare esercitato su quelle aree determinò il sorgere di quelle borgate destinate ad accrescere il nucleo urbano originario: ecco allora che, lentamente, il vescovo si trasforma anche in arbitro della forma edilizia cittadina.

Dai documenti si ricava che per indicare le abitazioni la terminologia del tempo privilegiava il vocabolo *casa*, in luogo del tradizionale sostantivo *domus* che qualificava le abitazioni in pietra e che ormai era limitato ad indicare la chiesa cattedrale – la *domus* per eccellenza e, forse, l'unica struttura in muratura oltre all'episcopio. D'altra parte anche il termine *palacium* non sembra corrispondere ad una precisa forma architettonica, ma traslando il significato di centro e sede della corte longobarda, si estende a sinonimo di luogo dove vengono amministrati certi beni e si gestisce la riscossione delle relative rendite<sup>91</sup>. Scarse sono le notizie che la documentazione scritta ci fornisce invece sulla struttura degli edifici adibiti ad abitazioni. Caratterizzazioni documentate, soprattutto per le residenze signorili,

---

<sup>90</sup> *Ivi.*

<sup>91</sup> Cfr. M. Cagianò De Avezedo, *La tecnica costruttiva della "Cathedra Petri"*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1972, p. 141.

cominciarono a emergere a partire dalla fine del IX secolo, soprattutto quando la città venne ad assumere un aspetto sempre più “urbano”, con una conseguente rielaborazione dei modelli dell’architettura domestica<sup>92</sup>.

La città sviluppatasi tra IX e X secolo raggiunse comunque un’estensione pari a circa 17 ettari, con un perimetro di quasi 1550 metri: poco meno della metà della città romana – ormai abbandonata per gran parte della propria superficie – che misurava, al momento della fondazione, circa 35 ettari<sup>93</sup>. La residenza episcopale e il Duomo, costituenti il centro del governo religioso e politico della città, vennero dotati di proprie strutture fortificate addossate al lato nord delle mura altomedievali, con il fianco orientale appoggiato ad un segmento del perimetro occidentale delle mura romane<sup>94</sup>.

Eppure, a dispetto di quanto sottinteso finora, le «coeve massicciate stradali rinvenute in varie zone del centro storico e dal profilo degli isolati, che si orientano con andamento sudest-nordovest occupando le superfici libere tra i canali e i minori corsi d’acqua che entrano in città da sud seguendo una distribuzione “a ventaglio”»<sup>95</sup> sembrerebbero testimoniare un notevole livello di pianificazione del nuovo sviluppo urbano.

A cavallo dei secoli IX e XI si osserva il permanere del ruolo centrale dell’autorità dei vescovi anche sotto il profilo del potere pubblico. D’altronde, è proprio sotto la loro egida che, a metà del secolo XI, si assistette ad un primo e consistente ampliamento della città medievale, come effetto del diploma concesso a giugno del 1026 dall’Imperatore Corrado II al Vescovo Ingone, cui venne riconosciuto il potere di erigere fortificazioni per uno sviluppo di tre miglia intorno all’abitato<sup>96</sup>: *«iussimus per quos civitatem Mutinam a tribus miliaria in circuitu omnem districtum et placitum et quidquid inibi iure episcpii pertinet»*.

---

<sup>92</sup> P. Galetti, *Storia degli insediamenti e dei sistemi abitativi medievali*, 2013, pp. 19-20.

<sup>93</sup> D. Labate, *Le fortificazioni di Modena cit.*

<sup>94</sup> Mura che rimasero attive fino a tutto il VI secolo. Le strutture murarie emerse di recente in via Castellaro hanno confermato l’ipotesi formulata sulla base del solo nome della strada. Per un ulteriore approfondimento si legga D. Labate, L. Malnati, S. Pellegrini, *Le mura repubblicane di Mutina. Gli scavi di Piazza Roma (2006-2007)*, in *Atlante tematico di topografia antica*, 22, L’Erma di Bretschneider, Roma, 2012.

<sup>95</sup> P. Bonacini, *Lo sviluppo urbanistico cit.*, p. 443.

<sup>96</sup> Cfr. R. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Aedes Muratoriana, Modena, 1997.



Le nuove strutture difensive portarono alla triplicazione dello spazio urbano che arrivò ad una estensione di 50 ettari e ad una sua nuova impostazione, più regolare: tutti gli isolati ricavati a settentrione e a oriente della precedente cinta muraria vennero edificati secondo criteri geometrici, con profili a modulo rettangolare orientati in senso sudovest-nordest, e all'intera maglia viaria venne conferita una specifica struttura ortogonale.

Nell'apposito paragrafo si è già detto che di queste mura sono affiorate precise risultanze archeologiche nel piazzale antistante l'attuale chiesa di San Francesco, nel cortile della Spezieria del monastero di San Pietro, in viale Martiri della Libertà e in Piazza Roma. Esse si snodavano da piazzale San Francesco raggiungendo in linea retta l'angolo orientale di via San Pietro, proseguivano verso nord lungo il lato occidentale di viale Martiri per poi piegare leggermente ad ovest dall'incrocio con la via Emilia. Il lato settentrionale correva parallelo all'attuale asse costituito da via S. Giovanni del Canton-Corso dell'Accademia Militare-via Belle Arti dirigendosi verso sud con andamento curvilineo in asse con via Cardinal Morone-piazzale degli Erri-rua del Muro.

In seguito alla formazione del nuovo tessuto urbano che aveva permesso l'ampliamento della città altomedievale verso nord e verso est inglobandone le mura settentrionali, con ogni probabilità venne regolarizzato un percorso viario che ne seguiva da vicino il profilo esterno con andamento sudovest-nordovest allo scopo di surrogare il vecchio tracciato più meridionale della via Emilia romana: ecco, allora, che si veniva a creare il più moderno asse della città destinato a segnare in modo netto il passaggio tra i due settori del centro urbano<sup>97</sup>.

Ulteriore conseguenza dell'ampliamento dell'assetto abitativo verso nord e verso est è lo spostamento del baricentro spaziale di Modena che andò a coincidere con il cuore religioso e istituzionale della città.

I documenti – seppur in maniera sporadica – lasciano intravedere, inoltre, una «discreta ripresa demoeconomica» già dai primi anni dell'XI secolo «attraverso la presenza di artigiani che intervengono come testimoni in atti pubblici»<sup>98</sup>.

---

<sup>97</sup> Cfr. P. Bonacini, *Lo sviluppo urbanistico cit.*

<sup>98</sup> G. Trovabene, G. Serrazanetti, *Il Duomo nel tessuto urbano cit.*, p. 268.

Senza sbilanciarsi in un'affermazione che possa presupporre l'esistenza di una vera e propria classe sociale, appare legittimo «sostenere una connotazione di privilegio nella funzione di testi, nella misura in cui la specifica indicazione dell'attività da essi svolta li inserisce in una dimensione che trova riscontro nel riconoscimento stesso»<sup>99</sup>. Nel 1019 è citato un certo «*Ingelberti sarture abitator in loco Motina*», mentre qualche anno più tardi è la volta di «*Iohanni molinario seu item Iohanni sarture [...] totis abitatoris in Motina, testis*».

È in questo contesto che si procederà al progetto di ricostruzione della Cattedrale, disassata rispetto a quella esistente e traslata verso ovest. Parallelamente a questo forte slancio edilizio – in cui si riflette l'identità religiosa ma anche civile della *civitas mutinensis* – venne riscritta in maniera più particolareggiata l'agiografia ufficiale del vescovo Geminiano che si arricchì così di nuovi elementi storici e narrativi<sup>100</sup>.

Che la Modena medievale fosse ormai una città in grande crescita e, verosimilmente, bisognosa di nuove strutture edilizie lo dimostra il momento della consacrazione del Duomo, nell'ottobre del 1106, quando l'accorrere della folla fu tanta da riempire l'intero tessuto urbano: «*Nullus enim locus, nulla platea, nulla domus, nullus porticus, nullum atrium saltim vel modicum a conventu popolorum poterat inveniri vacuum*» si legge nella *Relatio translationis*.

Una città più ampia, con piazze, portici, atri delle case «che si prepara a vivere una nuova più intensa stagione: quella del libero comune»<sup>101</sup>.

---

<sup>99</sup> *Ivi*.

<sup>100</sup> Il rapporto tra Modena e il suo santo è parte del III capitolo della presente tesi, cui si rimanda anche per l'apposita bibliografia.

<sup>101</sup> P. Golinelli, *La città di Modena cit.*, p. 109.

## 5. Immagini



Fig. 1.1.1. Ricostruzione planimetrica delle quote del piano d'uso di età tardoromana su cui si depositano gli strati alluvionali. Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 386.



Fig. 1.1.2. Ricostruzione planimetrica delle quote create al termine della sequenza delle deposizioni alluvionali. Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 386.

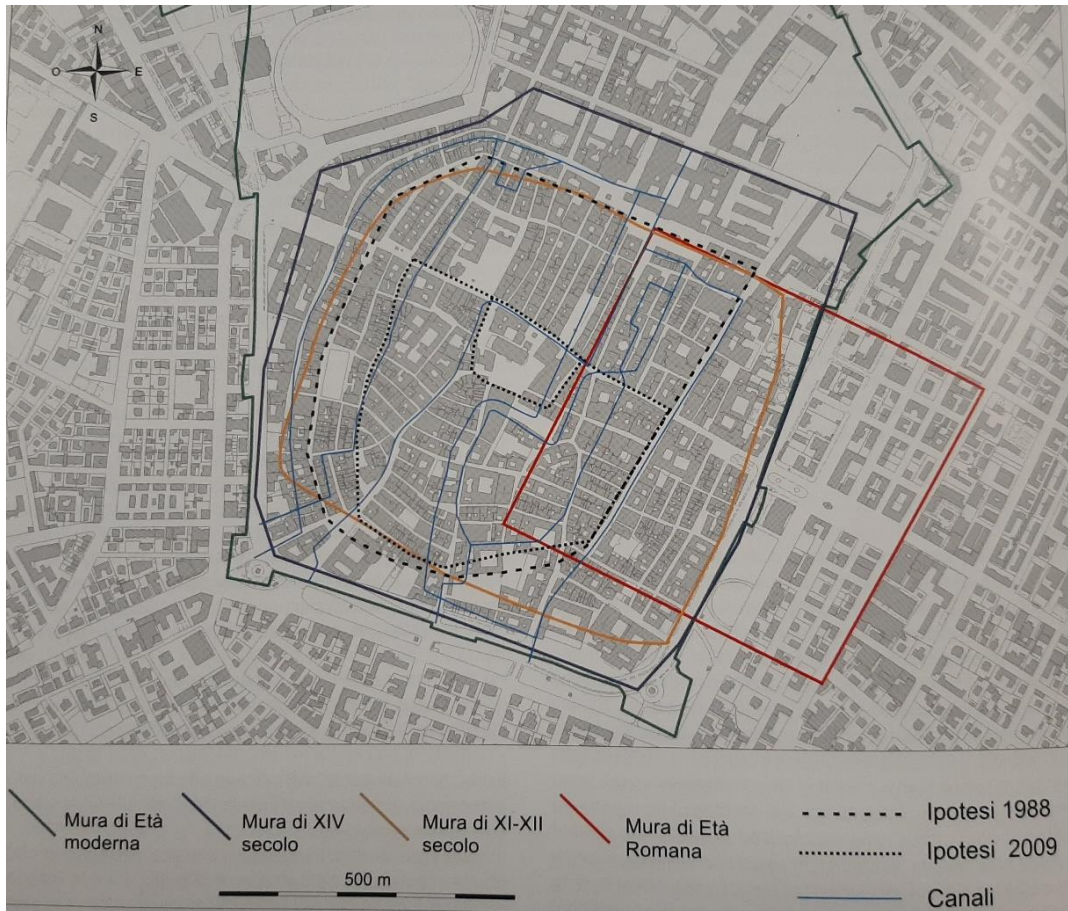


Fig. 1.2.1. Le mura di Modena dall'epoca romana all'età moderna. Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 376.



Fig. 1.2.2. Ipotesi ricostruttiva delle fortificazioni medievali di Modena (IX/X-XI secolo) su base cartografica dell'800 (carta Carandini). 1. Età romana (rosso); 2. Età alto medievale (blu); 2\* *castrum* vescovile? (blu); 3. Età basso medievale (verde); A. San Paolo (mura); B. San Paolo (fossato); C. San Francesco (fossato); D. Via Emilia (mura); E. Piazzale San Francesco (mura con torre); F. Rua Muro (mura); G. San Pietro (mura); H. Piazza Roma (mura); I. Viale Martiri della Libertà (mura). Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 388.



Fig. 1.2.3. Piazza Roma, Fondazioni delle fortificazioni basso medievali (XI secolo) in ciottoli e laterizi di reimpiego di età romana. In basso fortificazioni di età romana separate da quelle medievali da un deposito alluvionale. Sulla sinistra alla base delle mura basso medievali un condotto per lo scarico delle acque reflue. Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 390.

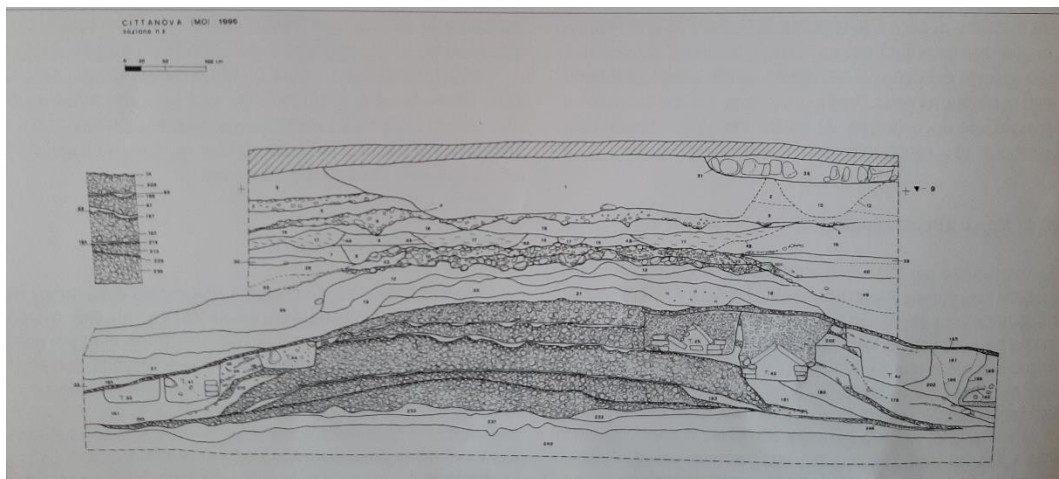


Fig. 1.3.1. Cittanova, sottopasso Grandemilia. Sezione stratigrafica della Via Emilia con le massicciate indicate dalle UUSS: 230/228 repubblicana; 213/214 augustea; 183/187 alto imperiale; 87/186 alto imperiale; 208/14 tardo antica. Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 52.



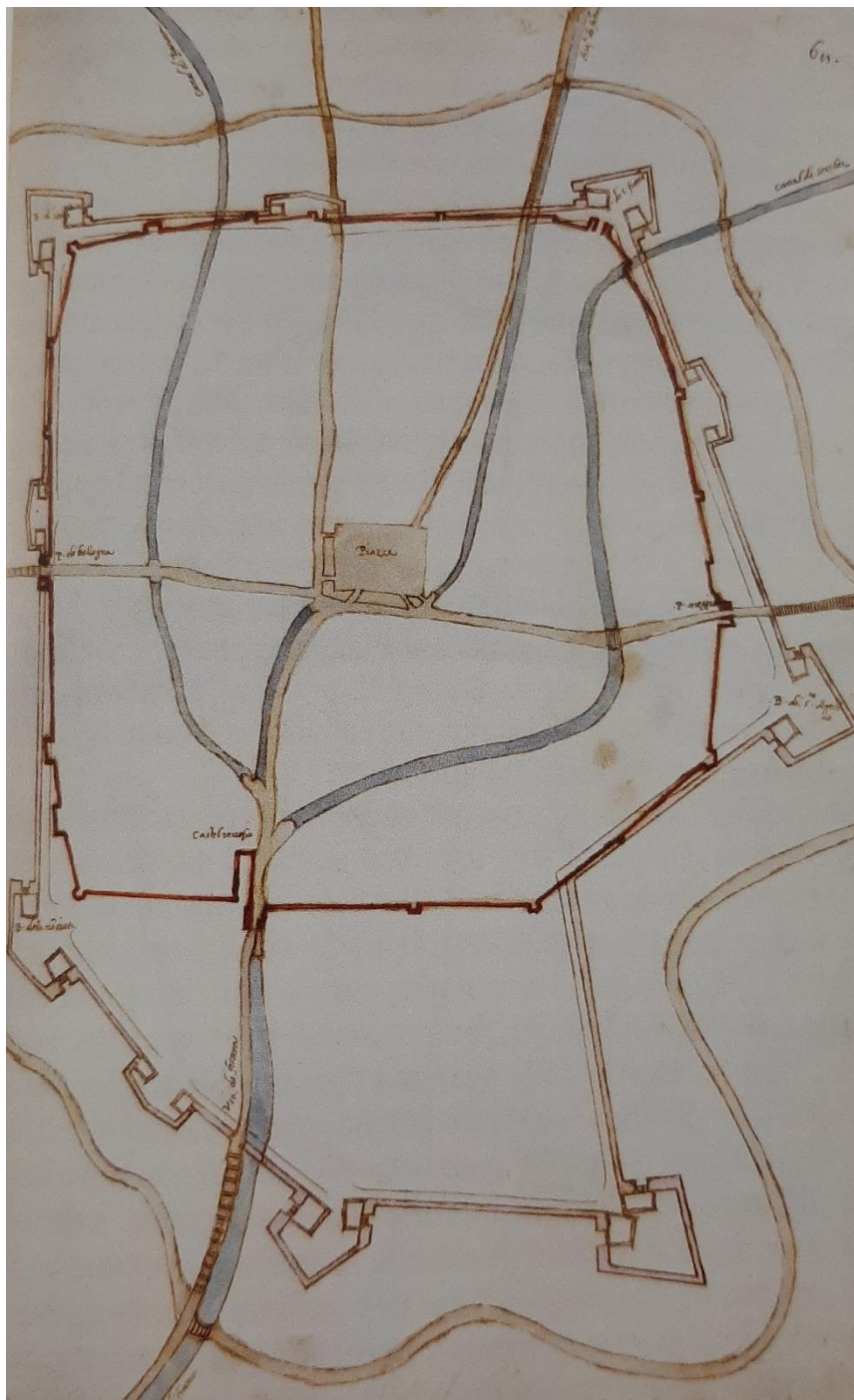


Fig. 1.3.2. Anonimo, Pianta delle fortificazioni di Modena con i principali canali che entrano in città da sud e da ovest convergendo nel Naviglio (nord in basso). Firenze, Biblioteca Nazionale centrale, fondo Nazionale, II.I.280, f. 68.

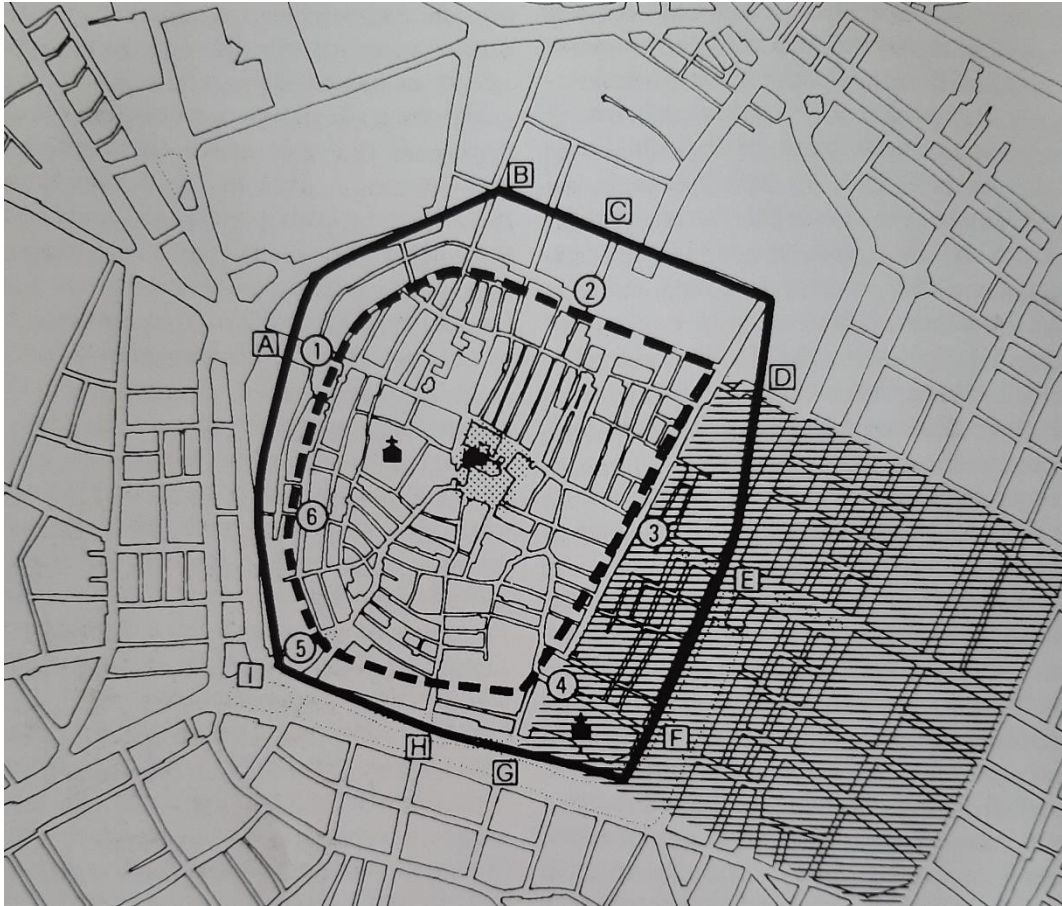


Fig. 1.4.1. Planimetria di Modena, dalla città romana (a tratteggio) alle mura del 1188. Elaborazione di G. Trovabene e G. Serrazanetti in *Lanfranco e Wiligelmo cit.*, p. 264.

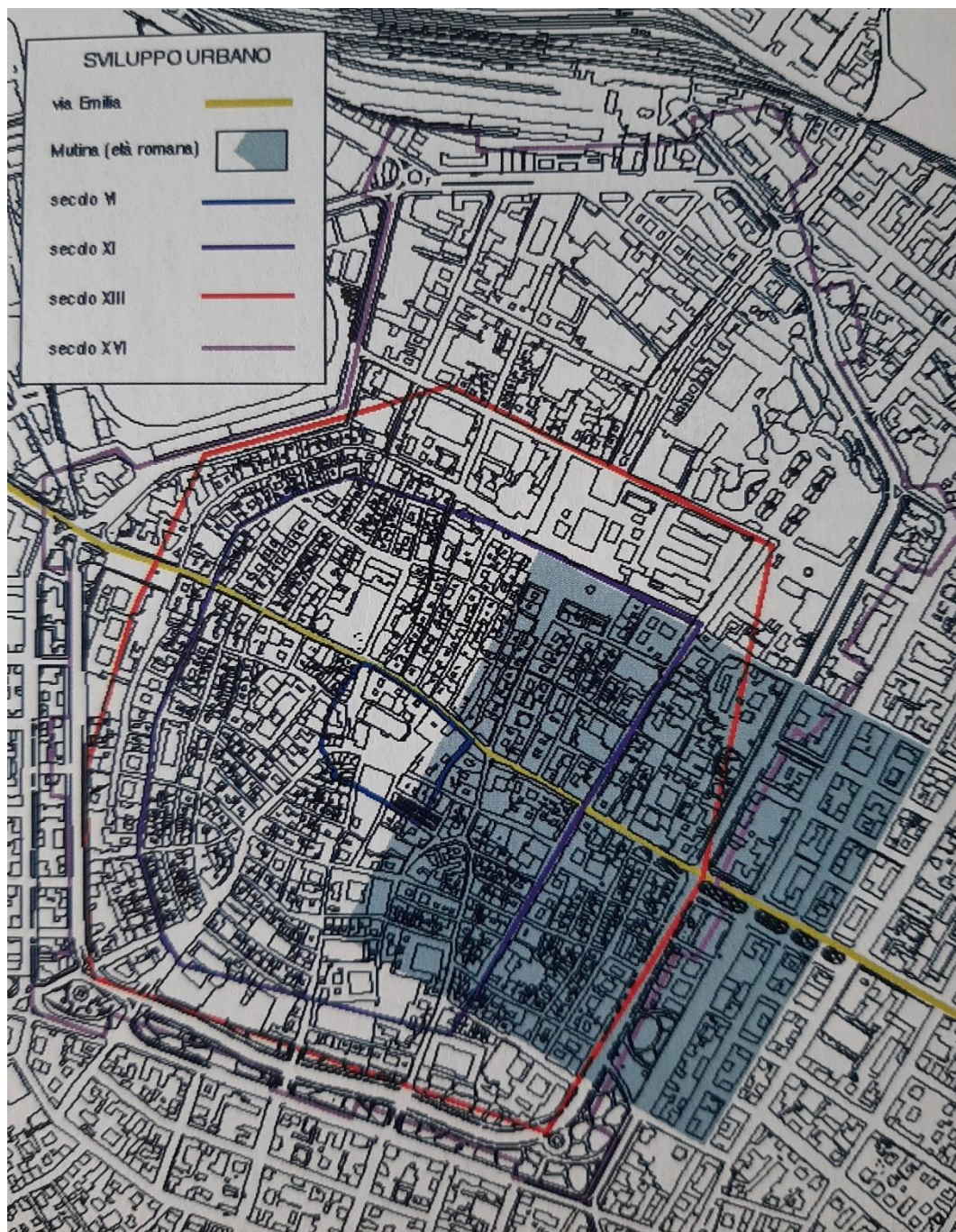


Fig. 1.4.2. Planimetria dello sviluppo urbanistico di Modena. Foto tratta da CENTRO STUDI MAIESTAS (ed.), *Il Duomo di Modena. La storia, il senso, la vita*, Itacalibri, Castelbolognese, 2002, p. 12.

## CAPITOLO II

### Il Duomo e la memoria romana di Modena

*«Assai parlano di questa colonia e le storie di Roma, e più gli avanzi superbi di quell'antica vostra grandezza in lapidi, in marmi scolpiti ed incisi, onde la vostra torre sola tra tutte le italiane è non sol monumento di architettura e di possanza, ma d'erudizione e di storia antica, emulatrice a dir così e delle trojane colonne, e delle piramidi egiziane»*

(S. Bettinelli)

**SOMMARIO: 1. Le fasi della costruzione del Duomo 2. Il reimpiego di materiale antico nel Duomo 3. Lanfranco, Wiligelmo e le maestranze 4. Il corredo scultoreo 5. Immagini**

Nella sua magnificenza, il Duomo di Modena invita a prestare una particolare attenzione agli aspetti tecnico-costruttivi e alla lavorazione dei materiali, «non solo per l'intrinseca qualità della struttura che i costruttori seppero trarne, ma per la molteplicità delle soluzioni particolari che di per sé stesse rivestono interesse»<sup>102</sup>. Esso risentì sicuramente dell'influenza stilistica della Cattedrale di Sant'Ambrogio di Milano ma con un carattere proprio in cui lo stile romanico lombardo venne rivisto alla luce di un nuovo equilibrio progettuale.

Per come si presenta oggi, la facciata del Duomo, a salienti, con tetti spioventi ad altezze diverse, riporta la sezione dell'interno, segnando con alti contrafforti le larghezze delle tre navate. Al centro vi è il Portale Maggiore, sovrastato da un protiro a due piani con un'edicola dalla volta a botte. Il protiro è retto da due leoni stilofori – ovvero sorreggenti una colonna ciascuno.

Alla data di fondazione della Cattedrale, il 9 giugno 1099, ricordata nell'epigrafe della facciata sorretta da Enoch ed Elia, potrebbe alludere il fanciullo nudo a due teste situato in posizione centrale tra le figure dell'arco del Portale Maggiore. Alcuni studiosi hanno ipotizzato possa trattarsi di «una rappresentazione compressa

---

<sup>102</sup> A. Peroni, *Il cantiere: l'architettura in Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena cit.*, p. 277.

del segno zodiacale dei Gemelli, il segno che aveva visto l'inizio dei lavori» e che la scultura «attraverso l'assonanza, più evidente in latino, di *Gemini* con *Geminianus* [...] sia anche una debole eco del nome del titolare della chiesa»<sup>103</sup>.

L'intera superficie è scandita in arcate, alternativamente più larghe e più strette; un'ulteriore suddivisione “matematica” si ha con le tre arcatelle di ogni arcata a costituire una galleria che taglia orizzontalmente la fronte e seguita lungo i fianchi. Questo motivo dà ritmo all'edificio scandendo l'articolazione dello spazio con un gioco di chiaroscuri. Notevoli sono le porte laterali, due sul fianco sud nella piazza Grande – la Porta Regia e la più piccola Porta dei Principi – e una su quello nord, la Porta della Pescheria.

Come già suggerisce la facciata, la pianta rettangolare è suddivisa in tre navate prive di transetto che terminano in tre absidi semi-circolari e con un presbiterio in posizione sopraelevata, in virtù della presenza della cripta. Le navate sono suddivise da un sistema alternato di pilastri e colonne. Al di sopra delle navate laterali si imposta il matroneo (spazio dedicato ad accogliere le donne) che però in questo caso è del tipo non praticabile ed ha quindi una funzione squisitamente strutturale. La navata centrale presenta quattro grandi campate, di lunghezza doppia rispetto a quelle nelle navate laterali che sono quindi otto. L'antica copertura a capriate lignee venne sostituita con volte a crociera a sesto acuto soltanto durante il XV secolo.

All'esterno su tutti i lati del Duomo di Modena si ripete, come elemento unificante, il motivo della loggia a trifora (sorta di finestra suddivisa in tre parti da due esili elementi verticali). Le logge si trovano anche nella parte superiore della facciata principale, perfettamente tripartita in corrispondenza delle tre navate interne.

Vi è però una considerazione di carattere generale da non trascurare, ovvero che

difficilmente un monumento che giunge in piedi fino ai nostri  
giorni si trova nelle condizioni originarie. Secoli di storia, di crolli

---

<sup>103</sup> C. Frugoni, *Wiligelmo. Le sculture del Duomo di Modena cit.*, p. 10. L'autrice, nel riportare in nota parte dell'epigrafe della facciata «*Dum Gemini Cancer cursum consendit ovantes*» ricorda l'acuta osservazione del Cavedoni, secondo cui l'estensore del testo «mostra aver notato che alla prima fondazione del Duomo il sole era per passare dal segno de' Gemini a quello del Cancro, per allusione al nome di S. Geminiano; forse troppo argutamente», come si legge in A. Campana, *La testimonianza delle iscrizioni cit.*, p. 367.

risarcimenti, restauri e ristrutturazioni lo avranno modificato, più o meno sensibilmente. Il monumento come lo vediamo oggi è perciò la somma di tutti quegli interventi: un vero e proprio palinsesto, che porta su di sé, ben visibile, una lunga vicenda costruttiva<sup>104</sup>.

È dalla maturazione di questa consapevolezza e dal superamento di un restauro che riconduceva un dato monumento alla «fase giudicata più importante (poteva essere la più antica, o quella legata al periodo di maggior splendore del luogo e del complesso)»<sup>105</sup> che si arriva a comprendere che ogni fase attraversata da un edificio ha la sua importanza storica. E grazie all'archeologia dell'architettura – disciplina che permette di indagare e capire tutte le trasformazioni di un complesso edilizio, a partire dalla sua origine – è possibile ricostruire una storia completa del monumento, senza escludere alcuna fase, indirizzando il restauro ad una valorizzazione dei vari stadi costruttivi.

Già nel 1984 con la mostra “*Quando le cattedrali erano bianche*” e quattro anni più tardi con l'esposizione “*Mutina dalle origini all'anno Mille*”, venne affrontato il tema dell'evoluzione del Duomo sulla base delle risultanze e dei rinvenimenti effettuati nel corso dei lavori di restauro di fine '800 e inizio '900. Una nuova e più significativa documentazione è stata poi fornita dagli scavi stratigrafici preventivi in cripta e in Duomo eseguiti in occasione delle sepolture dei vescovi Santo Quadri (2009); Antonio Lanfranchi (2015) e Benito Cocchi (2016).

Questi scavi, unitamente ai rinvenimenti già offerti da quelli effettuati nel 1986-1987 in piazza Grande e in via Lanfranchi e ai carotaggi promossi negli anni 2007-2010 dai Comitati Scientifici della Ghirlandina e del Duomo, hanno contribuito a gettare le basi per riconoscere i piani d'uso delle differenti fasi di vita del monumento e delineare i tre stadi costruttivi precedenti alla Cattedrale di Lanfranco. Fasi che corrispondono, di fatto, a tre diverse cattedrali: la *basilica ad corpus* del V secolo, il Duomo altomedievale dell'VIII secolo e la Cattedrale

---

<sup>104</sup> A. Augenti, *Archeologia dell'Italia Medievale*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 186.

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 186. L'autore sottolinea come in un restauro così concepito si attuasse una selezione nei confronti del passato tale da bloccare l'edificio in un “fermo-immagine” del suo periodo “migliore”, dimenticando che, come un archivio, il monumento contiene nelle sue architetture molte informazioni su secoli e secoli di storia.

prelanfranchiana dell'XI secolo. Grazie alle indagini archeologiche e alla lettura dei sondaggi geognostici si è potuto seguire anche lo sviluppo dell'area attorno alla Cattedrale dall'età romana fino alla costruzione dell'odierno Duomo. In particolare, la lettura stratigrafica di circa 6 metri di depositi antropici e naturali ha permesso di rilevare la trasformazione dell'area del Duomo da suburbio dell'antica *Mutina* – con zona a destinazione funeraria, a cuore della città medievale, con l'edificazione della Cattedrale di Lanfranco sui resti della preesistente *basilica ad corpus* costruita, nei primi anni del V secolo, sulla tomba del Vescovo Geminiano<sup>106</sup>.

In tale contesto, si inserisce un tema rilevante: il reimpiego dei marmi dell'antica *Mutina* nella ricostruzione della Cattedrale.

Negli studi modenesi l'argomento del reimpiego gode di una lunga tradizione che ebbe il suo sviluppo embrionale a partire dagli anni Ottanta. Ma è con la pubblicazione del catalogo *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena. Quando le cattedrali erano bianche*<sup>107</sup> che sono state gettate le fondamenta dei due diversi approcci che hanno influenzato lo sviluppo della ricerca successiva.

Sulla base del dialettico accostamento delle posizioni di F. Rebecchi, M.C. Parra e di S. Settis, si intende dimostrare come per la città di Modena il fenomeno del riuso possa essere interpretato come un segno di continuità e non di rottura o distruzione con il passato, laddove l'impiego di ciò che restava dell'antico splendore serviva a gettare le basi di una nuova e ancor più ricca città.

Lo studio del rapporto tra Modena e la sua memoria in età medievale non può prescindere quindi dal modo in cui essa ha o non ha interagito con le testimonianze materiali dei secoli precedenti.

Ancora una volta, l'autore della *Relatio* riporta che le allora diverse componenti sociali di Modena decisero che il Duomo «*iam renovari, iam rehedificari, iam sublimari*»<sup>108</sup>. Non sorprende la premessa – piuttosto comune e prevedibile in un canonico – in cui si anticipa che «*auctor inventor opus*» è Cristo stesso ma a destare

---

<sup>106</sup> Cfr. in proposito S. Gelichi, *136. Piazza Grande (Saggio A)*, in AA.VV., *Modena dalle origini all'anno Mille. Catalogo della mostra (Modena gennaio-giugno 1989)*, Edizioni Panini, Modena, 1988, pp. 389-394.

<sup>107</sup> AA.VV., *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena. Quando le cattedrali erano bianche. Mostre sul Duomo di Modena dopo il restauro*, Edizioni Panini, Modena, 1984.

<sup>108</sup> M. Al Kalak, *Relatio de innovatione Ecclesie Sancti Geminiani: storia di una cattedrale*, Mucchi, Modena, 2004, p. 24.

curiosità nel lettore d'oggi è l'enfasi con cui, nelle righe successive, viene presentato l'architetto Lanfranco che, scoperto grazie alla misericordia divina, si presenta quale «*mirabilis artifex, mirificus aedificator*». Quasi a dimostrare che se è vero che «nulla accade senza la volontà divina» è altrettanto vero che «tocca agli uomini tradurla in pratica: quella *astutia* che appariva del tutto vana fuori dal progetto divino, diventa invece una virtù quando è *artificium astutia*, sapienza tecnica degli artefici del duomo»<sup>109</sup>.

Il capolavoro del romanico è il frutto, oltre del genio dell'artista Lanfranco, anche dello scultore Wiligelmo, il cui nome compare – come si vedrà nel paragrafo ad entrambi dedicato – sulla lapide della facciata del Duomo. L'opera congiunta dei due artisti permise la realizzazione di un monumento in cui l'architettura appare

in simbiosi con la decorazione scultorea in un equilibrio di superfici e di volumi che ancora risolvono con eleganza il problema del peso e dello sforzo strutturale. [...] ancora oggi appare chiaro che fu predisposto per questa chiesa un progetto scultoreo attraverso cui le raffinate strutture architettoniche, arricchite di rilievi marmorei, costituissero il supporto materiale ad un programma didattico che con immagini specifiche doveva preparare ed istruire il fedele sui fondamenti del credo cristiano<sup>110</sup>.

Nella Modena medievale che eredita e fa propria la storia e la grandezza della *Mutina* romana, oltre ai materiali di reimpiego vennero utilizzati marmi veronesi rossi e bianchi fatti giungere da Verona, via Adige e Po che danno al Duomo quella “veste lapidea a lieve varietà cromatica”. In uno studio ancora attuale, Bertolani identificò puntualmente le varie qualità di pietre impiegate nella realizzazione del Duomo. Tra queste vi è il calcare ammonitico o marmo di Sant'Ambrogio di Valpolicella nelle sue molteplici varietà, oltre alla cosiddetta pietra gallina – conosciuta anche con il nome di pietra colombina o tufo – forse proveniente dalle colline retrostanti la città di Verona o dalle cave di tufo insistenti nella stessa

---

<sup>109</sup> C. Franzoni, *Il Duomo e la memoria di Mutina*, in *Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, a cura di L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani, De Luca Editori d'arte, Roma, 2017, p. 431. Nelle note, il Franzoni spiega che fa qui riferimento alla *calliditas* per cui viene celebrato l'architetto Buscheto nell'iscrizione del Duomo di Pisa.

<sup>110</sup> G. Trovabene, *Un libro di pietra*, in *Un libro di pietra. Il Duomo di Modena cit.*, p. 7.



Sant’Ambrogio. E, in effetti, marmi veronesi, sono impiegati un po’ ovunque all’esterno del Duomo: nel basamento della facciata e dei fianchi, nelle parti alte della facciata (in particolare attorno al rosone), le colonne del portale, nei fianchi e nel complesso della Porta Regia che – eseguito tra il 1209 e il 1231 – è quasi interamente in *Rosso* di Sant’Ambrogio. Anche all’interno – caratterizzato dal laterizio che riveste le pareti e forma i grandi pilastri – esistono diverse componenti marmoree di origine veronese, come le colonne di marmo rosso e il pavimento, dove la policromia è realizzata attraverso il contrasto di colore del *Nembro* biancastro e del rosso. Nel presbiterio, da cui si accede alle navate laterali tramite scale di *Rosso*, trionfa il marmo rosso. Nella cripta, invece, dove le trentadue colonnine sono costituite da svariati materiali, vi abbonda comunque il marmo veronese.

Le molte sculture che ornano il Duomo non sono esenti dall’impiego di marmo veronese che si trova nei bassorilievi di Wiligelmo collocati sulla facciata. Qui, in particolare, è presente – anche se limitatamente alle cornici – sempre marmo di Sant’Ambrogio. Ed è proprio la facciata, come si leggerà in seguito,

a contenere il maggior numero di sculture, e le vere illustrazioni di copertina di questo grande libro sono le quattro lastre wiligelliche, un tempo poste alla stessa altezza, ma oggi non più in linea per la presenza delle due porte laterali aggiunte in seguito, che guidano alla comprensione del magistero cristiano conseguente al recupero dell’umanità perduta nel peccato, con sequenze narrative immediate e facili<sup>111</sup>.

Osservando, infatti, queste lastre con soggetti del Vecchio Testamento che narrano il tragico inizio del genere umano, dal peccato dei progenitori all’uccisione di Caino – inizio che è tuttavia aperto alla speranza, come si può dedurre dalla figura di Noè e della sua famiglia risparmiati dal diluvio universale – si rimane sorpresi dall’enfasi con cui venne rappresentata la condanna di Adamo ed Eva, entrambi chini nella dura fatica dei campi: «è rarissimo trovare questa rappresentazione e la cattedrale modenese è probabilmente l’unico esempio di trasposizione in chiave

---

<sup>111</sup> G. Trovabene, *Un libro di pietra cit.*, p. 8.

monumentale di questo soggetto»<sup>112</sup>. Il tema del lavoro agricolo viene poi ripreso sulla Porta della Pescheria dove – la si analizzerà *infra* – accanto ad immagini tratte dal mondo animale trova ampio spazio la personificazione dei Mesi, a significare lo scorrere del tempo scandito dalle occupazioni dei campi. Perché il tempo dell'uomo è divenuto, in conseguenza del peccato, tempo di lavoro e fatica che trova il suo riscatto nella passione di Cristo.

Tutto ciò sembra confermare – nell'alveo della Riforma secondo il modello cluniacense di cui si parlerà in seguito – la volontà da parte della committenza del Duomo di difendere una identità, anzi di crearla, a partire dall'evocazione, citazione ed imitazione dell'antico, in una *laudatio temporis acti* che non preclude comunque alcuna innovazione ed originalità.

### **1. Le fasi della costruzione del Duomo**

Nelle pagine precedenti, si è accennato alle fasi della costruzione del Duomo, corrispondenti, di fatto, a tre differenti cattedrali precedenti quella lanfranchiana, la quarta in ordine di tempo. L'attuale è il risultato di ulteriori rimaneggiamenti ed aggiunte apportate dai Maestri Campionesi, architetti e scultori presenti nel cantiere modenese già a partire dal XII secolo, che ne modificarono la struttura, soprattutto l'apertura della grande finestra circolare in facciata e la grande porta meridionale. Quando, alla morte di Geminiano avvenuta nel 397, la città si chiamava ancora *Mutina* e conservava il regolare impianto urbanistico romano, nell'area sepolcrale occidentale nei pressi della via Emilia, fu posto un sarcofago di tufo con il corpo del santo. Nessuno allora poteva immaginare che il vescovo vi avrebbe riposato in pace ed ininterrottamente fino ad oggi. E, anzi, non fu spostato lui ma una città intera: «Modena fu bensì città rovinosa e deserta, ma non fu del tutto abbandonata, e la Chiesa Cattedrale vi stette sempre in piedi, e ivi fu sempre il corpo di San Geminiano»<sup>113</sup>. Il primo pensiero del successore designato, il notaio di Ambrogio Teodulo (o Teodoro), «fu [...] che nel luogo medesimo, ove si giacea Geminiano, innalzata fosse una Chiesa». La primitiva edicola funeraria venne dunque sostituita da una *basilica ad corpus*, ovvero con l'altare posto sulla verticale della tomba, ed

---

<sup>112</sup> C. Frugoni, *Wiligelmo. Le sculture del Duomo di Modena*, Panini Editore, Modena, 1996, p. 11.

<sup>113</sup> G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi cit.*, pp. 60-61.

è lì che Teodulo trasferì la sede della cattedra vescovile dalla precedente chiesa dedicata a San Pietro. Appare verosimile che sia stato lui stesso ad ottenere che la santità di Geminiano – già evidente in vita – fosse riconosciuta da Papa Siricio nel 399. Ben poco si sa di questo tempio anche se una sua testimonianza importante è la lapide sepolcrale con l'epigrafe di Gundeburga. Proveniente, con ogni probabilità, dalla necropoli di Piazza Grande, la lapide è stata scoperta nel marzo 1881 sotto le basi di due colonne della cripta durante i lavori di restauro della Cattedrale. L'iscrizione ricorda la sepoltura di una donna di stirpe germanica, probabilmente gota, definita *spectabilis foemina*, morta il 12 giugno 570<sup>114</sup>.

Le successive risultanze archeologiche hanno consentito di risalire al piano di calpestio di età tardo antica nell'area del Duomo che si attesta alla profondità di 2,8 metri (31,2 mslm). La quota, più alta di due metri circa delle aree circostanti, è dovuta con molta probabilità al continuo uso della zona come necropoli a lato dell'antica via consolare posta pochi metri più a nord. Grazie alle recenti indagini archeologiche condotte in Duomo è stato possibile chiarire il punto esatto in cui sorgeva la primigenia basilica modenese. Nel 2015, lo scavo stratigrafico effettuato sotto il pontile ha portato al rinvenimento di un muro poligonale dello spessore di circa 1,4 metri, realizzato in ciottoli con l'uso sporadico di laterizi romani, allettati con malta tenace. Alla struttura – a quota 32,53 slm – era addossata una pavimentazione in laterizi romani sulla quale sono stati individuati plurimi lacerti di intonaci dipinti, alcune tessere di mosaico – una delle quali in pasta vitrea dorata – e numerosi frammenti di marmo e pietra calcarea oltre ad alcuni frammenti di vetro e di ceramica tardoantica. Detta struttura è riferibile quasi certamente all'abside poligonale della basilica demolita nell'alto medioevo in occasione della realizzazione della prima cattedrale la cui abside fu innalzata a ridosso di quella più antica. Un ulteriore indizio della primigenia basilica deriva dal rinvenimento – in un carotaggio effettuato in prossimità della Porta dei Principi del Duomo – di un grosso muro in laterizi di modulo romano dello spessore di circa 1,4 metri,

---

<sup>114</sup> G. Bertoni, *Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*, Orlandini e Figli, fotografi editori, Modena, 1909. Si tratta della prima attestazione della presenza a *Mutina* di un personaggio di origine germanica aderente al culto cristiano, come attestano la formula epigrafica e il monogramma cristiano inserito nella parte inferiore della stele. L'epigrafe, rotta in due pezzi non perfettamente combacianti, era stata probabilmente spezzata per il riutilizzo al momento della costruzione della cripta. Attualmente è murata nell'absidiola di destra della cripta del Duomo.

conservato per un'altezza di quasi un metro e documentato da quota -2,7 a -3,6 metri di profondità. La particolarità di questo muro è che i mattoni non sono uniti da malta, il che fa supporre che possa trattarsi di una struttura di fondazione. Le dimensioni sono confacenti ad un edificio di una certa importanza, riferibile a l pronao o quadriportico della basilica. Inoltre, su base stratigrafica, il muro è compatibile con una costruzione tardo antica: il piano di calpestio di questo periodo è documentato a circa -2,8 metri di profondità, quindi circa 31,2 metri slm.

È sotto l'altare della *basilica ad corpus* che doveva trovarsi il sarcofago di San Geminiano. E, in effetti, il tipo di sarcofago – a cassapanca con cassa liscia – è compatibile con la datazione della sepoltura del vescovo. Attorno alla basilica si sviluppò un cimitero da cui dovrebbero provenire sette tombe rinvenute nel 1987 a quota 31,2 metri slm negli scavi effettuati a Piazza Grande in prossimità delle spalle delle absidi del Duomo. Le sepolture con segnacoli tombali – fusti di colonne romane reimpiegate – e apprestamenti di piani di calpestio in laterizi a calce fanno supporre che si trattasse di sistemazioni esterne alla primigenia struttura, da dove proviene, tra l'altro, una serie di tessere di mosaico in pasta vitrea rinvenute in uno strato ascrivibile al V-VI secolo.

Le tessere, principalmente in vetro di colore blu e azzurro con i relativi lacerti di supporto in calce, appartenevano ad un mosaico parietale che doveva decorare la prima basilica e da questa rimosse – probabilmente in epoca giustiniana, quando sull'esempio di Ravenna, i cieli azzurri vennero sostituiti con quelli a fondo dorato. Tale ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla tessera dorata rinvenuta nel saggio stratigrafico del 2015.

Tra la fine del VI ed il VII secolo, la zona antistante la basilica fu sepolta dai sedimenti alluvionali. Ecco perché, intorno all'VIII secolo, la *basilica ad corpus* si presentava parzialmente interrata con una differenza di quota di circa 1,5 metri tra il probabile piano del pavimento e il piano di calpestio esterno. Differenza che fu corretta rialzando il piano d'uso della chiesa riportandolo alla nuova quota, ascrivibile a quella del pavimento in laterizi romani rinvenuto sempre nelle indagini archeologiche del 2015 a circa 32,53 metri slm.

Per quanto riguarda la seconda fase, i sedimenti alluvionali ridisegnarono l'area con il livellamento del terreno, cancellando i dislivelli accentuatisi nel corso dell'età

romana e portando il nuovo piano di campagna attorno a quota 32,5 metri, a -1,5 metri sotto l'attuale piano di calpestio di Piazza Grande. Come primo intervento antropico troviamo la bonifica dell'area vicino alla basilica con un piano di laterizi di reimpiego e, a seguire, con riporti, per uno spessore di circa 0,5 metri di macerie. Si livellò il terreno anche con stesura di sabbia fino a rendere praticabile – intorno all'VIII secolo – un nuovo piano di calpestio alla quota di circa 33 metri slm.

Da questo piano di campagna – la cui quota attorno alle absidi è a circa -1,1/1,3 metri di profondità e verso la facciata del Duomo a circa -1 metro, venne edificata la nuova chiesa Cattedrale, «fulcro attorno al quale germinerà la città medievale i cui resti sono stati messi in luce dai vecchi scavi del Sandonnini (abside e facciata), dagli scavi più recenti in via Lanfranco (probabile battistero), in due carotaggi effettuati nel 2010, e, infine, negli scavi del 2016»<sup>115</sup>. È bene precisare che molto probabilmente è proprio nel corso dell'altomedioevo che la *basilica ad corpus* assume il titolo di Cattedrale. Il primo riferimento all'episcopio lo si trova in un documento del vescovo Gisone del 796 con l'esplicita indicazione della residenza vescovile unita alla cattedrale «*residentibus nobis in domo S. Geminiani in Mutina*»<sup>116</sup>.

Nel 1919, negli scavi del Sandonnini venne evidenziata, sotto il pontile, la presenza di un'abside rilevata anche dagli scavi del 2015 mentre in prossimità della Porta dei Principi fu individuato il probabile muro di facciata con contrafforti esterni. Lo spessore del muro di facciata era indicato a 0,9 metri ma erano del tutto assenti indicazioni relative alle caratteristiche strutturali, alla quota di posa del manufatto e alla profondità delle fondazioni. Tramite i sondaggi geognostici effettuati nel 2010 è stato possibile riconoscere la profondità di posa del muro di fondazione a 32,25 metri slm, a circa -1,81 sotto il livello della Piazza, l'altezza conservata di 1,05 metri (da -0,46 a -1,51 al di sotto del pavimento del Duomo), la larghezza del

---

<sup>115</sup> F. Benassi, D. Labate, *Le fasi costruttive del Duomo di Modena sulla base delle recenti indagini archeologiche*, in *Mutina splendidissima cit.*, p. 396. Cfr. in proposito anche E. Cerchi, A. Loisi, M. Sghedoni, *Nuovi dati sul Duomo di Modena: gli scavi di via Lanfranco*, in *Archeologia medievale in Emilia Occidentale. Ricerche e studi*, a cura di S. Gelichi, Mantova, 1998; D. Labate, *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese cit.*, pp. 419-491.

<sup>116</sup> P. Bortolotti, *Di un antico ambone modenese e di qualche avanzo architettonico cristiano*, in «Memorie della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena», s. II, I (1880), p. 68.

muro di fondazione di circa 1,28 metri e la messa in opera di 14 corsi di mattoni di modulo romano tenuti insieme da una malta molto tenace<sup>117</sup>.

L'indagine archeologica del 2016 ha infine consentito il rinvenimento di un tratto del muro perimetrale nord della cattedrale altomedievale, realizzato in manubriati frammentari di età romana, posti in opera in modo ordinato su corsi regolari impilati gli uni sugli altri. A quota -1,35 metri dall'attuale pavimento del Duomo, è stata individuata la risega di fondazione che fuoriesce dalla muratura per circa 10 centimetri e che poggia su una fondazione di altezza pari a circa 20 centimetri. Detta risega è costituita da un vespaio in frammenti laterizi posti in opera di taglio obliquo, su cui insiste un corso di laterizi disposti orizzontalmente. Il piede di fondazione è impostato su di un livello alluvionale compattato con una fitta serie di pali di legno conficcati verticalmente nel terreno. Perpendicolarmente al muro settentrionale della chiesa dell'VIII secolo sono stati rinvenuti i resti di una fondazione di un muro di minore dimensione, ascrivibile con ogni probabilità alla fondazione della balaustra del presbiterio.

Ulteriore traccia verosimilmente riferibile al livello pavimentale della basilica altomedievale è stata rilevata a circa 95 centimetri dall'attuale pavimento del Duomo. Al di sotto di tale livello sono state individuate tre sepolture di sicura epoca medievale: una a cappuccina e due fossa terragna orientate in senso liturgico est-ovest<sup>118</sup>.

A circa un metro di profondità dell'attuale piano di calpestio di via Lanfranco, all'esterno della cattedrale altomedievale è stata evidenziata la risega di fondazione di un grosso muro curvilineo in mattoni di modulo romano, ascritto al battistero della cattedrale, le cui fondazioni – dello spessore di poco superiore al metro e profonde un metro – poggiavano su pali di legno.

---

<sup>117</sup> F. Benassi, D. Labate, *Le fasi costruttive del Duomo di Modena cit.*, p. 396. Nella nota gli autori sottolineano che il muro di facciata della cattedrale altomedievale venne rinvenuto a circa 0,5 metri sotto il pavimento del Duomo prima della sua asportazione avvenuta nel 1913. L'odierno pavimento è stato posato a circa 0,43 metri al di sotto di quello vecchio; la sua messa in opera ha comportato la totale rimozione di quasi un metro di deposito archeologico, comprensivi dei 46 cm di riporto di ghiaia per la preparazione dell'attuale pavimento.

<sup>118</sup> Cfr. F. Benassi, D. Labate, *Modena, Duomo. Basilica tardoantica e cimitero alto medievale*, in *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Medioevo* (2015), in «*Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi*», s. XI, XXXIV (2017).

In asse con quella attuale, la nuova Cattedrale altomedievale, larga 18 metri e lunga 32 metri, era verosimilmente preceduta da un nartece – come fanno supporre le lesene documentate sulla facciata e un lacerto murario a questa perpendicolare nell'angolo nord – e da un battistero di forma circolare di circa 8 metri.

La datazione della struttura al periodo longobardo è suggerita da diversi elementi di arredo come ciborio, pilsatrini o stipiti, plutei, lastre scolpite, ambone, capitello rinvenuti durante i lavori di restauro e attualmente conservati presso il Museo Lapidario del Duomo. In particolare, la lastra del vescovo Lopiceno (749-752) era con ogni probabilità parte di un altare che permetterebbe di far risalire il completamento della costruzione della Cattedrale alla metà dell'VIII secolo. Allo stesso periodo sono da ascrivere altri due frammenti lapidei di elementi di arredo rinvenuti negli scavi del 2009: una lastra decorata con *krateriskos* e una lastra con motivi decorativi a S contrapposte e incrociate campite con foglie e grappoli d'uva. Quest'ultima presenta una certa somiglianza con la decorazione della lastra di Locipeno. Gli scavi del 2016 hanno permesso inoltre di rinvenire frammenti di intonaci con tracce di colore, prime attestazioni dell'apparato pittorico della cattedrale longobarda. A questa sono da riferire le tre tombe rinvenute negli stessi scavi del 2016 e la tomba venuta alla luce nelle indagini archeologiche della cripta, sotto il piano di calpestio.

I resti murari della Cattedrale prelanfranchiana, ascrivibile all'XI secolo per la presenza di pilastri polilobati, sono invece stati individuati grazie ai primi scavi del 1913 e successivamente in quelli già citati di via Lanfranco. Il muro taglia quello curvilineo del battistero altomedievale e risulta a sua volta tagliato dal muro di fondazione della Cattedrale di Lanfranco. Realizzato con il reimpiego di mattoni di modulo romano, con uno spessore pari a circa 0,9 metri e conservato in fondazione per circa un metro e in alzato per 40 centimetri, questo muro presenta la risega di fondazione a meno di un metro dell'attuale piano di calpestio (circa 85 centimetri), con un'altezza di 15 centimetri superiore alla risega del muro curvilineo.

Della Cattedrale prelanfranchiana, verosimilmente a cinque navate, è possibile riconoscerne solamente l'ampiezza pari a cento piedi (circa 26 metri), simile alla larghezza di quella odierna ma diversamente orientata e con la facciata spostata più a ponente rispetto a quella della cattedrale altomedievale. Al Duomo dell'XI secolo,

fatta erigere quasi sicuramente dal vescovo scismatico Eriberto (1056-1095), sono da ricollegare le tombe alla cappuccina e a fossa emerse nel 1913 unitamente ai basamenti dei pilastri polilobati. Similmente, l'ossuario venuto alla luce con gli scavi della cripta, con lo stesso orientamento, è riferibile alla Cattedrale prelanfranchiana. Al suo cantiere, inoltre, è forse da riferire il piano d'uso in calce rinvenuto negli scavi del 2016, a circa 50 centimetri di profondità dal pavimento dell'odierno Duomo.

Gli scavi archeologici, nel confermare l'esistenza di tre diversi edifici e la datazione all'XI secolo della Cattedrale prelanfranchiana, permettono di operare alcune considerazioni sul testo della *Relatio*. Questa, infatti, come motivazione della unanime volontà di costruire la nuova Cattedrale, presenta le pericolose condizioni della precedente:

la chiesa, in cui il suo venerando corpo era stato onorevolmente e decorosamente sepolto, per quanto apparisse ingrandita e rinnovata da taluni incrementi, tuttavia, consunta dal deperimento di lunghi anni e per il trascorrere di molte generazioni, sembrava ormai in certo qual modo, a causa di numerose fenditure e di molte crepe sin dalle fondamenta, minacciare rovina non solo a chi vi si fermasse, ma anche a chi vi entrasse e vi uscisse<sup>119</sup>.

Risulta strano che la basilica immediatamente precedente il Duomo di Lanfranco costruita agli inizi dell'XI secolo fosse già pericolante. Potrebbero apparire anche una contraddizione rispetto alle risultanze archeologiche i riferimenti ai "lunghi anni" e al "trascorrere di molte generazioni" ma la chiave di volta per dirimere la questione poggia sull'accrescimento e sui rifacimenti menzionati dalla *Relatio*. L'edificio cui la nostra fonte si riferisce è quindi sì quello dell'VIII secolo ma con aggiunte e rifacimenti compiuti all'inizio dell'XI secolo, con l'intento di allargare gli spazi del tempio e meglio consolidarlo. Tali interventi provocarono il decadimento della nuova struttura, quella che appunto era la Cattedrale prelanfranchiana.

---

<sup>119</sup> La traduzione della *Relatio* qui proposta è tratta da Centro Studi Maiestas (ed.), *Il Duomo di Modena. La storia, il senso, la vita*, Itacalibri, Castelbolognese, 2002, pp. 14 e ss.



Mossi dal timore che l'edificio potesse crollare

non solo il ceto sacerdotale, ma altresì tutto il popolo della Chiesa medesima incominciarono a discutere l'un coll'altro su che decisione prendere e che fare. Finalmente, per volere della divina provvidenza, radunato un consesso non solo di preti, per il fatto che a quel tempo la suddetta chiesa si reggeva a sede vacante, ma anche dei cittadini e dei preposti di tutte le pievi, come pure di tutti i militi della Chiesa medesima, unica suonò la voce e identica la volontà, unico il grido di consenso e identico l'amore di tutta la turba: che senz'altro la chiesa di tanto e tale nostro padre si debba rinnovare, riedificare e fare più grande.

E non appena tal proposito venne all'orecchio di Matilde, egregia contessa per grazia di Dio, chi potrebbe ridire di quanta e quale contentezza si sia rallegrata, in quante lodi si sia profusa, in quanto sostegno si sia prodigata?<sup>120</sup>

In una Modena coinvolta nella lotta per le investiture fra papato e impero, senza vescovo e quindi priva della maggiore autorità religiosa e politica, nel 1099 «maturò nei *militēs* e nei *cives* la consapevolezza di una nuova possibile autonomia: così vennero gettate contemporaneamente le basi del Duomo e quelle del Comune»<sup>121</sup>. Sotto la direzione di Lanfranco si cominciò a

metter mano alle fondazioni in larghezza e lunghezza il giorno decimo delle calende di giugno. Le quali fondazioni, invero, cominciarono ad essere cementate in quello stesso anno e in quello stesso mese, il dì quinto prima delle idi di giugno, vale a dire il diciottesimo giorno dopo l'inizio dello scavo, con lodi, inni e canti, con cere e lampade, con testi degli evangelii e con croci, con una moltitudine di uomini e donne, con ogni gloria di una sacra processione<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> *Ivi.*

<sup>121</sup> *Ivi.*

<sup>122</sup> *Ivi.*

## 2. Il reimpiego di materiale antico nel Duomo

In una celebre lettera indirizzata a Leone X, Raffaello riportò le sue considerazioni sull'arco di Costantino, dopo aver notato – sembrerebbe per primo – che esso era decorato non solo di sculture «*sciocchissime, senza arte o disegno alcuno buono*», espressamente realizzate per l'arco, ma anche di «*spoglie di Traiano e di Antonino Pio, eccellentissime e di perfetta maniera*». Queste sono le parole che hanno accompagnato, da sempre, le riflessioni e gli studi sul reimpiego e che ricomprendono la distinzione, in uno stesso monumento, tra *spolia* e sculture nel loro primo utilizzo; e, in strettissimo collegamento con quella, una netta, se non rigida demarcazione dei livelli qualitativi. Ne consegue che «l'età che “spoglia” un monumento antico per riadoperarne elementi in un nuovo contesto è intesa tendenzialmente come “inferiore”: se “spoglia”, è perché “non sa” più produrre opere di così “perfetta maniera”»<sup>123</sup>. Il reimpiego diventa prova – e in un certo senso spia – di una devozione nei confronti dell'antico, sia in termini di maestria tecnica che in termini di esito stilistico. Il confronto e l'accostamento di sculture di diverse età nell'arco di Costantino suona altresì come un invito a riflettere sulle motivazioni del reimpiego.

E le due ragioni che solitamente vengono utilizzate per spiegare questo fenomeno sono, da una parte, la povertà di materiali o di capacità tecniche, dall'altra ammirazione per le opere antiche che, per il Settis, «non sono che due facce della stessa medaglia»<sup>124</sup>.

Le riflessioni di Settis rappresentano il fondamento degli studi volti all'interpretazione del reimpiego quale «fatto storico multiforme e ricco, di volta in volta, di peculiari ragioni e conseguenze»<sup>125</sup>: il reimpiego viene visto come un'azione di recupero che, nell'evocazione dell'intero attraverso il frammento, rivela un atteggiamento ideologico nei confronti del passato in funzione del presente. In quest'ottica, l'assimilazione materiale mostra una sorta di rielaborazione concettuale delle origini che assume quindi significati via via diversi a seconda della relazione che il presente instaura con il passato – continuità,

---

<sup>123</sup> S. Settis, *Tribuit sua marmora Roma: sul reimpiego di sculture antiche*, in Lanfranco e Wiligelmo. *Il Duomo di Modena cit.*, p. 309.

<sup>124</sup> *Ivi.*

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 313.

distanza, conoscenza. Per Settis è anche possibile tracciare uno sviluppo storico e geografico del reimpiego, anche perché non c'è né un'età né un'area geografica senza reimpieghi.

Di diverso avviso Greenhalgh che, muovendo da presupposti più pragmatici, sostiene la natura conveniente del reimpiego. Per lo studioso inglese, dunque, tale pratica dipenderebbe soprattutto dalla disponibilità di materiali pronti all'uso e da fattori determinabili quali lo sviluppo demografico, le condizioni del mercato e la competitività economica e militare.

Il significato primo del riuso dell'antico risiederebbe nel valore intrinseco del marmo: «*it is the material cut into its manifold shining forms which is the true gift of the ancient world-marble, in all its variety and beauty*»<sup>126</sup>. A riprova di ciò Greenhalgh sottolinea la mancanza di documentazione a supporto di letture ideologiche e l'impossibilità di ricostruire la vera immagine del paesaggio medievale – da cui deriva la mancanza di termini di paragone attendibili in base a cui ipotizzare le ragioni di una scelta.

La critica degli ultimi anni ha ampliato il campo di indagine – in senso cronologico, geografico e disciplinare – tenendo conto di alcuni principi fondamentali e assolutamente condivisibili: l'imprescindibilità dell'analisi del nuovo contesto per la comprensione della reale portata dei singoli episodi di recupero; la natura polisemica del riuso e il necessario approccio multidisciplinare alla materia. Senza contare che molti casi di reimpiego si caratterizzano per la compresenza di varie motivazioni che possono essere lette ed espresse secondo diversi parametri di intensità.

Parra, partendo dal presupposto che “esame in parallelo” non significa “confronto”, ha sviluppato una valutazione del fenomeno del reimpiego a Modena con uno sguardo a Pisa, ovviamente tenendo conto della diversità del quadro storico-culturale dei due centri e con la garanzia che la coscienza di questa medesima diversità poteva evitare una generalizzazione delle conclusioni – o una loro riduzione ad un ambito strettamente locale.

---

<sup>126</sup> M. Greenhalgh, *Marble Past, Monumental Present. Building with Antiquities in the Mediaeval Mediterranean*, Brill Academic Pub, Leiden, 2008.

Secondo la ricercatrice, la presenza di materiali antico in contesti medievali richiede sempre una ricerca che può essere condotta dentro o fuori sede e questo indipendentemente dalla disponibilità di rovine *in loco*. Il primo *discrimen* da tenere in considerazione nello studio del reimpiego è la risposta alla domanda “da dove?” che porterebbe alla scoperta di un primo indizio utile a svelare le motivazioni del suo inserimento in un nuovo contesto: «il luogo di origine della ricerca costituisce il punto di partenza, anche concettuale, dal quale un pezzo antico si muove verso il suo ‘luogo di approdo’»<sup>127</sup>.

Torniamo ora a Modena e ai lavori di ri-edificazione del Duomo. Già per la costruzione della prima *basilica ad corpus* dedicata a Maria Assunta in cielo, vennero riutilizzati molti manufatti antichi, molti dei quali vennero poi reimpiegati anche nelle successive costruzioni, tra cui otto colonne di navata, presenti nell’attuale Duomo alternate ai pilastri; due grandi capitelli riadattati ad acquasantiere, ancora visibili presso le porte del Duomo; la mensa di altare a vassoio, tuttora nel presbiterio; la vasca ottagonale per il battesimo, esposta al museo lapidario estense.

Come si è già visto *supra*, le invasioni e le alluvioni portarono quasi al completo spopolamento di Modena e alla fondazione di Cittanova; tuttavia il vescovo e il clero non lasciarono mai incustodita la tomba del santo. Del successivo rifacimento della Cattedrale nel IX secolo ad opera del vescovo Leodoino rimangono diverse colonne con capitelli – tuttora presenti nella cripta – e un pluteo scolpito con croce, pavoni e altri animali – attualmente nell’abside nord del presbiterio.

Per poter iniziare la demolizione della precedente Cattedrale, si dovette spostare di qualche metro la tomba di San Geminiano; si procedette dunque alla sua *traslatio* il 30 aprile 1106. Il sepolcro venne però aperto diversi mesi più tardi, l’8 ottobre, alla presenza di Papa Pasquale II che in quell’occasione effettuò la ricognizione delle reliquie e consacrò il nuovo altare. Di questi eventi intercorsi tra il 1099 e il 1106, esiste una breve ed elegante cronaca, la *Relatio de Innovatione Ecclesie Sancti Geminiani ac de translatione eius beatissimi corporis*, attribuita al canonico

---

<sup>127</sup> S. Testi, “Luoghi di approdo” e “visioni parallele”. *Il reimpiego tra XII e XIII secolo in alcuni centri dell’Italia Settentrionale*, in *Mutina Splendidissima cit.*, p. 449. In nota l’autrice sottolinea di citare Settis. Egli ritiene che una storia delle rovine possa essere scritta da due opposti punti di vista: quello dell’antichità – e allora si tratterà di una storia di perdite e distruzioni – oppure dal punto di vista del Medioevo, o più in generale del futuro – e allora sarà storia di luoghi di approdo.

Aimone di Modena<sup>128</sup> e oggi conservata nell'Archivio Capitolare (fig. 1). La fama della *Relatio* deriva anche e soprattutto dal riferimento ai materiali utilizzati per l'edificazione del Duomo e, non a caso, non vi è saggio che indaghi sul rapporto tra medioevo e antichità che non ne faccia menzione. In particolare, racconta Aimone che, non appena furono portate a buon punto le fondamenta, date le dimensioni dell'edificio, molti ebbero il sospetto che la quantità di pietre già a disposizione non fosse sufficiente. La soluzione fu ispirata da Dio stesso che indusse i modenesi a scavare la terra alla ricerca di materiali. Terra che fornì «*miras lapidum, marmorumque congeries*»<sup>129</sup> che bastarono fino alla conclusione dei lavori. Si tratta, con tutta evidenza, di marmi provenienti dall'antica *Mutina* e nelle parole utilizzate nella *Relatio* non si può non cogliere un'eco della «congerie di pietre di ogni tipo» della citata *Descriptio* sulla vita di San Geminiano. Aimone aveva sicuramente in mente questo stesso passo e, anche se non accenna esplicitamente ad altre provenienze delle pietre, se non agli scavi<sup>130</sup>, gli studi più recenti e i restauri degli anni passati hanno confermato che buona parte del materiale lapideo che foderà l'esterno della Cattedrale, proviene da reimpieghi.

Per il chierico il ritrovamento dei marmi costituì un evento eccezionale, miracoloso, e tale approccio permette di avvicinarsi alla visione che i suoi contemporanei avevano non solo delle epoche precedenti, ma anche dei loro resti materiali. Dei marmi se ne rimarca sì il pregio, ma non si accenna alla loro origine antica e romana. Questo aspetto risulta del tutto secondario perché per Aimone la Cattedrale in sé nonché l'idea, il progetto e la materia, «tutto nel duomo [...] è frutto di un intervento divino: Lanfranco, autore del progetto, è un dono della misericordia celeste e così i materiali che diventano il corpo dell'edificio. La loro provenienza non importa,

---

<sup>128</sup> L'attribuzione della cronaca al canonico Aimone si deve a G. Bertoni. Nei primi anni del XII secolo, egli rivestiva la carica di *magister scholarum*, una sorta di direttore delle scuole esistenti presso la Cattedrale. Si veda in proposito P. Galavotti, *Le più antiche fonti storiche sul Duomo di Modena*, Aedes Muratoriana, Modena, 1974.

<sup>129</sup> M. Al Kalak, *Relatio de innovatione Ecclesie Sancti Geminiani: storia di una cattedrale*, Mucchi, Modena, 2004, p. 24.

<sup>130</sup> Come sottolinea il Franzoni è la stessa *Relatio* a ribadire che si tratti di marmi di scavo: l'anonimo autore identificato con Aimone riporta infatti che mentre fervono i lavori attorno alla cattedrale, si allestiscono strutture per sollevare e mettere in opera i materiali, proseguono le ricerche nel sottosuolo da cui si scavano marmi di grande pregio che, scolpiti con tecnica straordinaria, vengono innalzati e montati. Si confronti in proposito C. Franzoni, *Il Duomo e la memoria di Mutina, in Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, a cura di L. Malnati, S. Pellegrini, F. Piccinini, C. Stefani, De Luca Editori d'arte, Roma, 2017, p. 431.

quello che importa è la nuova destinazione, la loro riconversione in un edificio voluto da Dio e per la celebrazione di Dio: siamo davanti all'idea di un reimpiego "sacro"<sup>131</sup>.

Vi sono altri tre documenti che attestano i reimpieghi nella Modena medievale. Il primo è un decreto del legato imperiale Gerardo Rangoni del 1167, con il quale viene concessa ai massari del Duomo «*liberam potestatem sua auctoritate fodendi lapides per stratas et plateas civitatis absque incommoditate intus habitantium*»<sup>132</sup>. Si stabilisce altresì che, dove avvengono gli scavi le aree siano poi risistemate. Nel decreto è inoltre fatto divieto a chiunque altro di fare scavi e sono stabilite pesanti pene per gli eventuali trasgressori, mentre ai massari è consentito scavare *libere et quiete*, prendendo possesso delle pietre concesse loro da Dio.

Nel secondo documento del 1242, relativo all'area a sud-ovest di Modena denominata "padullo", il massaro Ubaldino sollecita la concessione da parte del vescovo, nel territorio di sua competenza, della «*licentia de potere [...] scavare et pigliare tutte quelle cose che vi ritrovasse utili per la fabbrica sua*»<sup>133</sup>.

Infine, negli Statuti del 1327, veniva vietata l'esportazione di «*lapides magni qui effodiuntur de terra*»<sup>134</sup>.

In tutti e tre i casi, il reimpiego appare come una pratica all'ordine del giorno e, nonostante non si faccia alcun cenno sull'antichità delle pietre e la loro provenienza, appare lapalissiano che si tratti, ancora una volta, di materiali lapidei della *Mutina* romana. Come si diceva, una considerevole quantità di materiali antichi – molti nella loro collocazione originaria, altri trasferiti in museo – innerva il corpo del Duomo e della torre campanaria, la Ghirlandina. Ciò a conferma di quanto riportato da Aimone e a riprova che l'attuale struttura è l'esito sì del progetto di Lanfranco ma anche degli interventi successivi, in particolare quelli delle maestranze campionesi. Peraltro, se la *Domus Clari Geminiani* è considerata un capolavoro del Romanico, lo deve sicuramente anche a tutte le sculture che la rivestono e che

---

<sup>131</sup> C. Franzoni, *op. cit.*, p. 432.

<sup>132</sup> L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Mediolani, 1738, colonna 477.

<sup>133</sup> Cit. ripresa da M. C. Parra, *Alla ricerca de «le belle prede de diverse sorte che dimostra la antichità de questa m.ca città de Modena»: per una storia della ricerca archeologica dall'XI al XVIII secolo*, in AA. VV., *Modena dalle origini all'anno Mille. Catalogo della mostra (Modena gennaio-giugno 1989)*, Edizioni Panini, Modena, 1988, p. 34.

<sup>134</sup> *Ivi*.

denotano il concreto interesse degli artisti per le forme classiche: Wiligelmo *in primis* recupera molti elementi del linguaggio classico in quello che può essere definito un “recupero formale dell’antico”.

Ma c’è reimpiego e reimpiego: una cosa è il ricorso all’antico come mero materiale da costruzione, diversa l’esposizione di pezzi antichi, soprattutto quando corredati di immagini<sup>135</sup>. Per quanto riguarda il primo aspetto, esso è di difficile quantificazione. La bomba che nel 1944 squarciò il fianco nord della Cattedrale di Modena permise il rinvenimento della stele romana di *M. Mevius Amphio* (fig. 2), inserita orizzontalmente nella muratura della settima semicolonna a partire dalla facciata. Un altro esempio lo si trova alla base dell’abside centrale, ove si intravede il bordo superiore di un monumento funerario – forse un’ara – con decorazioni vegetali. Non è difficile immaginare – e d’altra parte le indagini petrografiche lo hanno negli anni confermato – che molti altri pezzi simili, quasi tutti provenienti da necropoli, siano incastrati nelle mura del Duomo per fungere da mensole, cornici o come materiale di riempimento.

Discorso a parte per i due leoni della facciata (fig. 3): qui vi è ben altro che il semplice uso materiale dei pezzi antichi. Lanfranco, infatti, nel recuperare la figura del leone accovacciato come figura di guardia, ha sì mantenuto la coppia ma ne ha anche trasformato l’immagine: i due animali sono ora stilofori, in un protiro che è una «vera invenzione, in cui l’antico gioca un ruolo essenziale»<sup>136</sup>.

Tuttavia, nel passare in rassegna i diversi reimpieghi documentati nel corpo della cattedrale lanfranchiana, alcuni di essi vanno per così dire espunti: la stele di *L. Lucretius L. L. Primus* era stata inserita nel paramento esterno in una fase certamente posteriore come quella di *C. Maternius Quintanius*, ora al Museo Lapidario Estense, dovette essere aggiunta nel lato sud nella prima metà del XV secolo.

Analizzando quindi le occasioni di reimpiego limitatamente agli inizi del XII secolo, si può notare come, a fronte di tanti pezzi antichi assorbiti nella struttura interna, due soli sono esibiti con grande evidenza: i leoni del protiro di facciata,

---

<sup>135</sup> Per un approfondimento del tema, si rimanda a C. Franzoni, “*Presente del passato*”. *Le forme classiche nel Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo. II. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Einaudi, Torino, 2003.

<sup>136</sup> C. Franzoni, *op. cit.*, p. 434.

appunto. Questo perché «le pareti esterne del duomo dovevano presentarsi nella loro uniforme compattezza, senza elementi esterni che rischiassero di incrinare il complesso ritmo dei *marmores sculpti*, i semicapitelli ai lati di ciascuna loggia, i capitelli al loro interno, le mensole degli archetti ciechi, le sculture della facciata»<sup>137</sup>.

Il reimpiego del pilastro nello pseudotransetto meridionale dimostra, invece, il diverso atteggiamento dei Campionesi: il suo è un utilizzo funzionale. L'oggetto antico, cioè, è qui riconosciuto nella sua funzione originaria che a sua volta ben suggerisce la "norma" del reimpiego: «era un pilastro e tale rimane nel riutilizzo medievale; si mantiene anche il suo effetto decorativo, anche se passa in secondo piano, sia per l'altezza della sua posizione rispetto alla piazza, sia perché si trova isolato nel contesto del transetto»<sup>138</sup>.

La Ghirlandina è caratterizzata dalla seconda modalità di reimpiego, a partire dalla stele dei *Salvii* (fig. 4), attualmente nel Lapidario Estense, ma un tempo murata sul lato occidentale della torre campanaria. Senza dimenticare la serie di rilievi figurati in origine – e in parte ancora oggi – distribuiti lungo le pareti della torre che non trova la minima corrispondenza con l'esterno del Duomo.

Allo stato dell'arte, nella fase iniziale dei lavori, il reimpiego di materiali antichi appare intenso sotto il profilo materiale ma "calibrato" per il resto, come d'altra parte dimostra l'unicità dei due leoni della facciata.

A fronte di ciò, tuttavia, il confronto, se non il dialogo, di Lanfranco e Wiligelmo con l'arte antica è continuo, sia all'interno che all'esterno della Cattedrale: e ciò lo si vede nei capitelli delle navate, così fedeli allo stile corinzio da essere stati a lungo considerati di epoca classica; nel tralcio abitato del portale e, ancora, nei tanti dettagli decorativi recepiti nel complesso delle sculture.

Per non parlare, poi, della ricezione dei motivi iconografici nelle teste fogliate di un semicapitello di facciata e del portale, i cavalli alati di un capitello delle logge di facciata e la coppia di eroti reggifiaccola (fig. 5). Quest'ultimo caso, da sempre, viene descritto come uno dei più clamorosi *exempla* dell'interesse medievale per l'antico: i due eroti, infatti, non costituiscono una mera riproposizione di un motivo

---

<sup>137</sup> *Ivi.*

<sup>138</sup> *Ivi.*



iconografico antico ma denotano lo sforzo di Wiligelmo di riprodurre quel naturalismo con cui l'arte antica guardava alla figura dell'uomo.

L'attenzione di Lanfranco e Wiligelmo ai modelli antichi è dunque un dato fuori discussione anche se non può sorprendere una linea interpretativa diversa secondo cui i continui riferimenti all'Antico sono frutto di una «consapevole e programmata operazione di recupero»<sup>139</sup> all'indomani della Riforma gregoriana e che trova in Matilde di Canossa il perno, la figura di mediazione tra gli ideali e i valori promossi dal papato e la realtà padana. È quanto affermava A.C. Quintavalle che citava, a titolo di esempio, proprio i grandi capitelli corinzi dell'interno quali «evocatori dell'antico, cioè del paleocristiano, cioè della Riforma»<sup>140</sup>. L'intenzione di Lanfranco e Wiligelmo sarebbe quindi quella di «evocare l'antico, ma un'antichità romana profondamente cristianizzata, una antichità romana che necessariamente passa attraverso il filtro della cultura paleocristiana»<sup>141</sup> e di guardare a quest'ultima quale «modello di purezza di costumi, e come piena indipendenza della Chiesa»<sup>142</sup>. Il protiro e i due leoni della facciata offrono una chiara esemplificazione del pensiero dello studioso: egli affermava infatti che «se il protiro simboleggia il potere del vescovo conte, il rapporto fra protiro e immagine del potere assume singolare significato in una cattedrale che intende ricollegarsi alla Roma dei pontefici. Il leone è il Cristo, il protiro inteso come cielo poggia su Cristo, i leoni sono romani e qui si rappresenta il potere [...] della Chiesa di Roma fondato sulla cristianizzazione dell'Impero»<sup>143</sup>.

Seguendo questo modello interpretativo, però, si corre il rischio di restare impantanati nel terreno di una lettura sostanzialmente ideologica e nella sfera delle congetture. Non si esclude *a priori* «che il sistema lessicale e formale dell'arte classica venga sentito nel medioevo come un sistema "alto", ma [...] nell'opera di Lanfranco – e ancora di più – di Wiligelmo siamo davanti a una riscoperta dell'antico che, in quella data, ha ben pochi confronti in Europa»<sup>144</sup>.

---

<sup>139</sup> A.C. Quintavalle, *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica*, Electa, Milano, 1991, p. 142.

<sup>140</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>142</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 192.

<sup>144</sup> C. Franzoni, *op. cit.*, p. 436.

### 3. Lanfranco, Wiligelmo e le maestranze

Al gesuita e critico letterario Bettinelli piaceva immaginare che ogni tanto l'«ombra onorata [di Lanfranco andasse] aggirandosi qua d'intorno» e godesse osservando lo sviluppo artistico e culturale che Modena ebbe a partire dal suo Duomo:

Con qual sacro stupore, e riverenza miro io sovente tra questi pensieri quella torre, e quel tempio, e il tuo nome rileggo in lapida conservato con loro, a memoria non meno che ad ammaestramento de' posteri tuoi, collocato quasi a saggio prevedimento alla vista del pubblico foro, ed in faccia del pubblico seggio, e palagio della ragione, delle leggi, de' magistrati<sup>145</sup>!

Eppure, la fama dello scultore Wiligelmo sovrasta da sempre e di gran lunga quella dell'architetto Lanfranco, «sostenitore fedele del gusto antico, e perfetto anche in mezzo all'oscura rozzezza del mille cento»<sup>146</sup>, il cui ruolo risulta comunque maggiormente testimoniato dalle fonti. Mentre del primo si ha memoria, sulla facciata del Duomo, con il distico encomiastico inciso nell'epigrafe sorretta dai profeti Enoc ed Elia<sup>147</sup>, l'architetto è oggetto di menzione non solo nell'altra epigrafe della parete absidale<sup>148</sup> ma è anche citato e addirittura rappresentato nella

---

<sup>145</sup> S. Bettinelli, *Orazione sopra le lettere e l'arti modenese recitata in Modena nell'Accademia de' Dissonanti nel 1772*, in *Opere edite e inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli seconda edizione riveduta ampliata e corretta dall'autore*, XI, Cesare, Venezia, 1800, p. 205-206.

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 207.

<sup>147</sup> Si riporta il testo latino dell'epigrafe – cui si farà più volte riferimento nell'ambito della presente trattazione – con la relativa traduzione italiana: «DU(M) GEMINI CANCER / CURSU(M) CONSENDIT / OVANTES. IDIBUS/ IN QUINTIS IUNII SUP T(EM)P(O)R(E) / MENSIS. MILLE DEI / CARNIS MONOS CEN / TU (M) MINUS ANNIS. / ISTA DOMUS CLARI / FONDATUR GEMINI / ANI. INTER SCULTORES QUANT / TO SIS DIGNUS ONORE. CLA / RET SCULTURA NU(N)C VUILIGELME TUA». (= La costruzione di questa casa del grande Geminiano è iniziata quando la costellazione del Cancro intraprende il suo corso, mentre quella del Gemelli se ne va salutando, cinque giorni prima delle idi di giugno nell'anno dell'Incarnazione di Dio mille cento meno uno. Ora, per opera della tua scultura, è chiaro, o Wiligelmo, di quanto onore tu sia degno tra gli scultori).

<sup>148</sup> Si riporta il testo latino dell'epigrafe di Lanfranco con la relativa traduzione italiana, con la precisazione che questa non è giunta a noi in forma originale ma venne fatta incidere da Bozzalino (massaro di San Geminiano tra il 1208 e il 1225) come è detto nell'iscrizione stessa. Essa tramanderebbe comunque un testo composto un secolo prima da Aimone, assurgendo a fonte assolutamente autentica e contemporanea ai fatti attestati. «MARMORIB(VS) SCVLPTIS DOM(VS) HEC MICAT VNDIQ(VE) PVLCHRIS / QVA CORPVS S(AN)C(T)I REQVIESCIT GEMINIANI. / QVE(M) PLENV(M) LAVDIS TERRARV(M) CELEBRAT ORBIS. / NOSQ(VE) MAGIS QVOS PASCIT ALIT VESTITQ(VE) MINISTRI. / QVI PETIT IC VERAM MENMBRIS ANIMEQVE MEDELA(M). / RECTA REDIT HINCQ(VE) SALVE RECEPTA. / INGENIO

nota *Relatio*. Il testo, se da una parte riconosce un ruolo di prim'ordine a Lanfranco, dall'altra non accenna mai a Wiligelmo, suscitando non pochi interrogativi circa questa differenza di trattamento tra i due professionisti. Ciò potrebbe riflettere

una situazione specifica dell'arco di tempo considerato esplicitamente dalla *Relatio* (che va dalla fondazione del Duomo nel 1099, alla traslazione delle reliquie nella nuova cripta, nel 1066), nella quale non fosse già pienamente emersa, o semplicemente non ancora adeguatamente riconosciuta la grande personalità di Wiligelmo. Certo è che, mentre la storiografia artistica moderna è riuscita a cogliere, pur tra tanti contrasti, la statura dello scultore, i contemporanei, attraverso l'autore della *Relatio* sembrano privilegiare il multiforme intervento dell'architetto, la sua capacità di affrontare non solo l'ideazione dell'opera, ma altresì la direzione e l'organizzazione dei lavori<sup>149</sup>.

Lanfranco doveva già essere «*ingenio clarus [...] doctus et aptus*»<sup>150</sup> e uomo particolarmente attivo se nel 1106 la fabbrica – non ancora compiuta, quindi a lavori in corso – accoglieva le reliquie del santo patrono. D'altra parte, il passo preliminare più importante per la città di Modena fu proprio la ricerca e la scelta di un progettista in grado di dare vita ad una ricostruzione così impegnativa come quella decisa per il Duomo. Prima dello scavo delle fondamenta iniziato il 23 maggio 1099, il

---

CLARVS LANFRANCVS DOCTVS ET APTVS. / EST OPERIS PRINCEPS HVIVS. RECTORQ(VE) MAGISTER. / QVO FIERI CEPIT DEMONSTRAT LITTERA PRESENS. / ANTE DIES QVINTUS IVNII TVNC FVLSERAT IDVS. / ANNI POST MILLE DOMINI NONAGINTA NOVEMQ(VE). / HOS VTILES FACTO VERSVS COMPOSVIT AIMO / BOÇALINVS MASSARIVS SANCTI IEMINIANI. / HOC OPVS FIERI FECIT». (=Per gli stupendi marmi scolpiti risplende in ogni parte questa chiesa, nella quale riposa il corpo di San Geminiano, che, ricco di gloria, il mondo intero celebra ed in particolare noi, suoi ministri, che egli nutre, alimenta e riveste. Chi cerca qui la vera medicina per il corpo e per l'anima, guarisce e se ne riparte, dopo aver ricevuto la vera salvezza. Il sapiente e dotto Lanfranco, celebre per il suo ingegno, è il primo architetto e sovrintendente dell'opera. La presente iscrizione riporta in quale anno fu costruita: era il quinto giorno delle idi del mese di giugno dell'anno del Signore novantanove dopo il mille. Aimone compose questi versi utili per un'esatta documentazione. Bozzalino, massaro di San Geminiano, ha fatto incidere e murare questa epigrafe).

<sup>149</sup> A. Peroni, *L'architetto Lanfranco e la struttura del Duomo*, in *Lanfranco e Wiligelmo cit.*, p.143.

<sup>150</sup> Così lo definisce l'epigrafe posta sull'abside esterna. Questa non ci è pervenuta in forma originale ma fu fatta incidere all'inizio del XIII secolo, in connessione ai grandi lavori all'interno del Duomo, Bozzalino – massaro di San Geminiano tra il 1208 e il 1212 – ricopiandone probabilmente una più antica. Si veda A. Campana, *La testimonianza delle iscrizioni*, in *Lanfranco e Wiligelmo cit.*, p. 368.

*mirabilis artifex e mirificus edificator* doveva aver presentato un modello e un programma di lavori, di cui era parte integrante il combinato procedere della nuova fabbrica con la demolizione della cattedrale già esistente.

La testimonianza del ruolo dell'architetto, come si diceva, si ricava anche da altre citazioni e dalle miniature del codice della *Relatio*: «in tanto accalorata sottolineatura del solidale concorrere, nell'impresa del Duomo, di poteri ecclesiastici e civili di tutto il popolo modenese, spicca il prestigio di Lanfranco e lo pareggia a quello dei committenti»<sup>151</sup>. Fu sua la perentoria richiesta della traslazione del corpo del Santo, pena il blocco dei lavori del nuovo Duomo. E lo stesso scoprimento delle reliquie venne eseguito materialmente dal vescovo di Reggio Bonignore e da Lanfranco, evento peraltro illustrato in una delle miniature. In altre due Lanfranco compare in atto di dirigere i lavori: si tratta della posa delle fondamenta in un caso e nell'apparecchiatura dei muri nel secondo. Tali raffigurazioni non rispecchiano elementi ritrattistici o fedelmente cronistici: sono infatti tardive – probabilmente più di un secolo posteriori ai fatti – e «adottano convenzioni, tra le quali forse vanno incluse talune singolarità del costume e del copricapo di Lanfranco, barbuto, in atto di dare ordini a *operarij* e *artifices*, largamente paludato, munito di una *virga* (insegna di comando, e probabilmente anche strumento di misurazione)»<sup>152</sup>.

Seppur scarsi, tali dati appaiono particolarmente significativi in relazione all'epoca dei fatti e hanno permesso di muovere alcune illazioni sulla provenienza dell'architetto. Non è infatti mancato qualche tentativo di identificazione basato sul nome. La sua stessa chiamata improvvisa e il suo intervento provvidenziale hanno supportato l'ipotesi – peraltro molto plausibile – che provenisse da fuori Modena. Un'unica notizia di fonte documentaria risale al 1137, quando un *magister Lanfrancus* sottoscrive un atto in qualità di testimone. Il luogo dove viene sottoscritto l'atto, il capitolo della Cattedrale, il ruolo dei contraenti e dei sottoscrittori portano a ritenere che possa trattarsi, con ogni probabilità, del nostro architetto anche se non è da escludere un caso di omonimia.

---

<sup>151</sup> A. Peroni, *L'architetto Lanfranco e la struttura del Duomo cit.*, p. 143.

<sup>152</sup> *Ivi*. Lanfranco, con la verga in mano, impartisce ordini agli *operarij*, ovvero gli sterratori, che, utilizzando le vanghe, scavano la fossa per le fondazioni mentre dei manovali, con gerle sulle spalle, portano via la terra e i ciottoli che pavimentavano la piazza.

La peculiarità del caso di Lanfranco è comunque nel riconoscimento del suo ruolo di architetto, in un periodo storico «che vede nell'architettura del primo Medio Evo, specie in quella che va sotto l'etichetta di "romantica" una componente artigianale e quasi manuale, per cui la figura dell'architetto si confonderebbe quasi con quella del lapicida e del muratore»<sup>153</sup>. In effetti, il ruolo prevalente di esecutore non escludeva quello di ideatore, anzi. E il motivo per cui i diversi incarichi non vengano più specificamente esplicitati va ricercato in un'altra sovrapposizione, ovvero quella dello scultore e del costruttore, nella matrice di un cantiere in cui la manualità non viene distinta dalla facoltà di ideare e progettare. Lo stretto ed intimo legame che intercorre tra struttura e completamento plastico ha fatto sì che la responsabilità dell'intero insieme di imprese che coinvolgevano nel contesto architettonico programmi di scultura ricadesse nelle mani di un'unica figura di riferimento, come ad esempio nel caso di Benedetto Antelami, architetto e scultore del Duomo di Parma o di Attone, *lothomus* della Cattedrale di Foligno. Anche sotto la trama encomiastica e celebrativa delle epigrafi di Buscheto a Pisa non si può non cogliere un chiaro apprezzamento per le sue capacità ingegneresche. Le stesse fonti modenesi sembrano essere altrettanto esplicite in tal senso, soprattutto laddove la *Relatio* allude alla posa delle fondamenta e al rinvenimento delle pietre e al necessario allestimento di *diversi operis machine*.

Problema cruciale del Duomo modenese – anche alla luce di diverse e tra loro contrastanti proposte formulate relativamente all'assetto originario delle sculture di cui si dirà in seguito – resta comunque quello dell'integrazione delle due grandi personalità, Lanfranco architetto e Wiligelmo scultore.

E, in effetti, gli studiosi sono concordi nell'affermare che a un progetto iniziale che dava la preminenza ai valori architettonici e al motivo delle loggette – che cingono tutt'intorno il Duomo, entro arcate cieche, e si ripetono all'interno nella serie dei falsi matronei – fu sostituito un indirizzo impostato sul predominio della scultura. Di tale mutamento sono testimoni l'abbandono dell'idea dei contrafforti agli spigoli

---

<sup>153</sup> *Ibidem*, p. 144. L'autore, a supporto di questa ipotesi, cita una serie di indizi e testimonianze. Innanzitutto, "tagliapietre", con il nome di *lambardi*, si qualificano ad esempio i membri della consorceria lombarda che operano in Catalogna sotto la direzione di Raimundus intorno al 1175. Gli stessi Campionesi e gli Antelami attivi a Genova si qualificano di volta in volta come maestri da muro e carpentieri.

della facciata e l'asimmetria dei capitelli all'altezza delle trifore. Procedendo Lanfranco nella direzione dei lavori dalle absidi e Wiligelmo dalla facciata, si determinò di fatto una irregolarità: sul fianco meridionale verso Piazza Grande la serie di loggette si interrompe e, tra il primo e secondo triforio sormontati da un semiarco cieco, si interpone una bifora sormontata da un arco cieco più basso e stretto. In particolare, la corda di questo arco misura 2,67 metri, mentre le corde degli altri arrivano a circa 3,74 metri. Altrettanto si verifica sul fianco nord, dove però l'irregolarità appare meno evidente perché mascherata da un successivo rimaneggiamento. Questa irregolarità e la presenza delle due diverse lapidi dedicatorie – inserite, come si è visto, una sulla facciata e l'altra in posizione diametralmente opposta sull'abside maggiore – assurgerebbero a prova che la costruzione sia proceduta proprio contemporaneamente da est e da ovest.

Nell'epigrafe della facciata, in caratteri minori aggiunti in seguito in un piccolo spazio lasciato libero, si può leggere «*Inter scultores quanto sis dignus honore claret scultura nunc Vuiligelme tua*»<sup>154</sup>. È interessante notare che la lapide si rivolge in seconda persona allo scultore, mentre nell'epigrafe dell'abside l'architetto Lanfranco è nominato in terza persona. La presenza del *nunc*, rafforzato dal vocativo, appare quale riconoscimento successivo dell'attività di Wiligelmo. È evidente, d'altra parte, che il prestigio oltre che il significato della lapide è accresciuto dalla presenza del patriarca Enoch e del profeta Elia: entrambi rapiti in cielo ancora vivi, sono «garanti che il prezioso documento a loro affidato si preserverà incolume nel tempo, quasi testimoni perpetui di un atto giuridico. In un analogo contesto, di gloria eterna»<sup>155</sup> e quindi in una posizione di privilegio, vi è appunto Wiligelmo, il più degno *inter scultores*.

Il tentativo di ricostruire il percorso formativo e l'esperienza di Wiligelmo appare, nel silenzio delle fonti, oltremodo impossibile. Certo è che, come si è detto per Lanfranco, quando iniziò ad operare a Modena, Wiligelmo doveva essere già al culmine della propria fama.

---

<sup>154</sup> Cfr. nota 146 che riporta integralmente il testo dell'epigrafe.

<sup>155</sup> *Ivi*.

Anche l'officina, in cui operarono sia Lanfranco che Wiligelmo, merita alcune riflessioni. Riflessioni che non possono prescindere dall'esame della struttura stessa della Cattedrale quale risultato delle diverse fasi di cui è stata protagonista.

Sempre il Quintavalle lamentava la mancanza di studi specifici di settore che avrebbero dovuto considerare «i caratteri regionali, caratteri locali specifici» di un cantiere medievale che «è differente luogo per luogo, situazione per situazione» e i cui «fatti, esigenze, necessità» dovevano essere valutate caso per caso<sup>156</sup>. Alcune indicazioni, per il Duomo di Modena, muovono, ancora una volta dalla *Relatio*; ma anche le stesse iscrizioni relative a Lanfranco e Wiligelmo costituiscono una decisiva «prova della consapevolezza, da parte della committenza e da parte degli stessi artefici, dell'alta specializzazione necessaria»<sup>157</sup>.

Come si accennava, la maestranza è nella *Relatio* suddivisa in *operarji* e *artifices*, dove i primi sono addetti ai lavori più modesti, da manovali, mentre i secondi dovevano occuparsi della messa in opera e della lavorazione dei materiali, *magistri* in grado di sistemare le murature, di fissare i vari tipi di rivestimenti, di approntare la malta e di controllare le varie fasi della costruzione. La distinzione dei compiti appare piuttosto sommaria e ben più interessante è la presenza, nella stessa scultura, entro i girali della Porta dei Principi, di uno scultore intento a lavorare un capitello, mentre un fabbro batte su un'incudine, attività complementare in un grande cantiere quale fu quello del Duomo. Le miniature permettono altresì di ricavare che, con ogni probabilità

i badili per lo scavo delle fondamenta potevano essere di legno con puntali di metallo; che la terra veniva rimossa in contenitori, specie di gerle, portati a spalla mentre ci si aiutava con l'appoggio di un bastone. Il trasporto dei mattoni (così sembrano) avviene in grandi canestri portati a spalla. La mazza che impugnano gli *artifices* sembra usata per mettere in opera i singoli pezzi, ma di profilo concorda anche con uno strumento a punta che serviva per

---

<sup>156</sup> A.C. Quintavalle, *L'officina della Riforma: Wiligelmo, Lanfranco*, in *Lanfranco e Wiligelmo cit.*, p. 778.

<sup>157</sup> *Ivi.*

sgrossare i conci di pietra e che, in una variante a più punte, serviva per la lavorazione delle superfici<sup>158</sup>.

Molteplici erano le operazioni condotte in un cantiere quale quello che dovette essere allestito a Modena per la realizzazione del Duomo. Per le sole attività edili, si andava dal semplice impiego di utensili per la produzione e il trasporto della malta alla lavorazione del legno, materiale che aveva una portata fondamentale per parti essenziali come le coperture e i diversi sussidi costruttivi – impalcature e centine. Le impalcature erano prevalentemente a sbalzo, con l'ausilio di buche puntaie e l'uso di pezzi che potevano essere montati e rimontati più volte. Poco si può desumere dall'osservazione diretta né risultano di facile interpretazione – ad esempio – i due incassi che si notano alla base di imposta degli archi delle loggette interne: probabilmente vi veniva innestata un'asta di legno orizzontale, a cui poteva collegarsi una sagoma o una centina per il controllo o il montaggio di ciascun arco. Il testo della *Relatio*, però, riferendosi alle già citate *diversi opere machine*, sembra alludere ad ogni sorta di strumenti di trasporto, di sollevamento – argani, verricelli e simili – e di impalcature.

Il taglio della pietra mostra che nella Cattedrale di Modena si procedeva con l'integrazione di una sgrossatura a piè d'opera, con una finitura al momento della posa. Tali operazioni dovevano concepirsi sul posto, come sembrerebbero suggerire le numerose irregolarità ed adattamenti localizzati del paramento. Venivano seguiti quelli che sono stati definiti come i principi di “imprecisione”, di “economia” e di “taglio rispondente alla domanda”: per gran parte del lavoro si procedeva “adattandosi” alla disponibilità dei materiali e “aggiustando” un concio dopo l'altro, senza dimensioni precostituite<sup>159</sup>.

La direzione era dunque nel senso di una graduale standardizzazione dei pezzi, cui si giunse solo in un secondo momento. Questa implicò una sempre più necessaria ed accentuata diversificazione di maestranze specializzate.

---

<sup>158</sup> A. Peroni, *Il cantiere: l'architettura cit.*, p. 279. Di questa strumentazione, come sottolinea l'autore, esiste una larga documentazione iconografica e archeologica che può avere influenzato la realizzazione delle miniature della *Relatio* la cui stesura fu successiva e non contemporanea all'epoca di edificazione del Duomo lanfranchiano.

<sup>159</sup> Cfr. M. R. Chappuis, *Géométrie et structure des coupoles sur pendentifs dans les églises romanes entre Loire et Pyrénées*, *Bulletin Monumental*, 120, Ed. Picard, Paris, 1962, pp. 7-39.



Con l'arrivo dei Campionesi nella seconda metà del XII secolo, «dovette verificarsi quella diversa organizzazione del lavoro, attraverso, ad esempio, forme di produzione seriale dei conci, con uso generalizzato di sagome»<sup>160</sup>. È Un documento del 1244, citato dal Tiraboschi, che si conoscono obblighi e limiti di un contratto di lavoro – *locatio operarum* – che impegnò per la fabbrica del Duomo una famiglia di maestri scultori ed architetti originari di Campione di Como e per questo chiamati Campionesi o maestri comacini. Dal documento risulterebbe che con il capostipite della famiglia, Anselmo, sia stato stipulato il patto, rinnovato poi con il nipote Enrico. Unitamente a questi si dedicarono ai lavori anche due zii, Alberto e Jacopo. Come si evince dal contratto, la fabbrica del Duomo di Modena con i suoi amministratori, i massari, doveva garantire la continuità della manodopera specializzata. I Campionesi apportarono notevoli mutamenti alla struttura lanfranchiana, alzando tutta la parte absidale compreso il presbiterio; edificarono il pontile con le relative sculture incentrate sul tema della Cena; aprirono sulla facciata le due porte laterali; costruirono la Porta Regia sul fianco sud; lavorarono alla torre Ghirlandina. Aggiunsero anche il rosone il quale «più che una *rosa* con i suoi petali, sembra una *ruota*, simbolo cosmico primordiale del volgere del tempo. [...]. I ventiquattro raggi (due volte *dodici*) hanno la forma di colonne, che con la loro disposizione (capitelli all'esterno, basi all'interno) traducono in modo perfetto l'idea che tutta la realtà poggia, si fonda su Cristo»<sup>161</sup>.

Di rilevante significato è la riscoperta dell'utilizzo di lettere che marcano i conci. Tali segnature non compaiono nelle fasi iniziali dell'edificazione, ma solo in quelle successive, nel lato sud e a livello delle cornici della facciata. Pur trattandosi di un mero indizio, denotano il sopraggiungere di un sistema di lavorazione organizzato per un montaggio più razionalizzato. Il fatto che venissero impiegate le lettere e non dei meri simboli parrebbe essere un ulteriore segnale che i conci dovevano essere terminati prima della posa in opera. Oltre all'apposizione delle lettere vanno prese

---

<sup>160</sup> A. Peroni, *Il cantiere: l'architettura cit.*, p. 279. I Campionesi, per quello che si intuisce dalla documentazione, dovevano presentarsi come una consorteria capace di esprimere al suo interno le variegate competenze necessarie in un cantiere, ivi compreso il ruolo progettuale e tecnico-direttivo. Strettamente legata all'attività edilizia doveva essere quella degli esecutori di intonaci, sui quali la policromia intendeva dare compiutezza e dignità alle superfici.

<sup>161</sup> Centro Studi Maiestas (ed.), *Il Duomo di Modena. La storia, il senso, la vita*, Itacalibri, Castalbolognese, 2002, p. 24.

in considerazione anche numerose tracce di linee graffite con asta e compasso, testimonianza di un calcolo sul posto delle pietre da apporre man mano che cresceva il paramento.

Il requisito che in ogni caso il paramento lapideo di epoca lanfranchiana impose all'intera compagine fu quello dell'assottigliamento massimo dei giunti, pur nel taglio non sempre regolare dei conci.

#### **4. Il corredo scultoreo**

*Marmorib(us) scvlp̄tis dom(vs) hęc micat vndiq(ve) pvlchris*, una chiesa che risplende per la bellezza dei suoi marmi scolpiti. È così che, con “epigrafica maestria”, la lapide dell'abside descrive e celebra la Cattedrale di Modena. In effetti, una delle caratteristiche più ricorrenti delle chiese di epoca medievale «è quella di mostrare una forte connessione tra architettura e decorazione scultorea»<sup>162</sup>. Questa, in particolare, la si può trovare in capitelli, architravi, portali oppure come arricchimento di aree più vaste quali facciate ed absidi. Se le chiese abbaziali, però, frequentate perlopiù da monaci, sono contraddistinte da una maggiore sobrietà decorativa, le cattedrali, aperte a tutti i fedeli, denotano apparati esornativi molto ricchi ed elaborati. È ciò che accade per il Duomo di Modena che, a dispetto dei vari interventi succedutisi lungo i secoli, presenta tuttora una vasta gamma di decori che arricchisce interno ed esterno.

I soggetti che trovano posto in questi cicli decorativi sono ispirati alla storia sacra, alla vita dei santi, al tema del tempo e della salvezza dell'uomo mediante i sacramenti.

Tra le tante tipologie di figure che vi si possono ammirare, il Duomo di Modena presenta una straordinaria varietà di animali: si tratta di leoni e felini feroci, uccelli, pesci, rettili, draghi, basilischi, mantichore ed altri ancora, frutto di commistioni di esseri fantastici. Sorge spontanea la domanda sulla loro presenza così abbondante da superare numericamente qualsiasi altro soggetto. Per comprendere le motivazioni che hanno portato gli scultori del tempo ad una rappresentazione tanto

---

<sup>162</sup>G. Caselgrandi, *Il bestiario divino. Figure di animali reali e fantastici nel Duomo di Modena e nell'Abbazia di Nonantola*, Artestampa Edizioni s.r.l., Modena, 2019, p. 7.

bizzarra se non ardata, è opportuno cercare di addentrarsi nel pensiero e nella cultura di coloro che costruirono e decorarono tale edificio.

D'altra parte, la difficoltà più grande che si incontra nel confrontarsi con il pensiero medievale consiste nel dover affrontare un mondo di tipo "simbolico". Quando Dante Alighieri, nel secondo libro del *Convivio*, afferma che esistono quattro livelli di interpretazione delle scritture fornisce una chiara chiave di lettura non solo del sapere, ma di tutto il reale: il primo livello è quello letterale, il secondo allegorico, il terzo morale e l'ultimo anagogico, che sale verso l'alto<sup>163</sup>. La realtà dell'uomo del Medioevo è dunque una realtà che si potrebbe definire stratificata, in cui ogni cosa – persona, animale, pianta, decoro – rimanda ad un significato più profondo. Il simbolo è, quindi, un vero e proprio modo di pensare connaturato al sapere e all'arte di quell'epoca. In essa, infatti, la rilevanza data alle immagini è grandissima perché queste consentono di andare oltre l'apparenza, per cogliere il senso profondo delle cose, le verità più nascoste, di mostrare il tutto attraverso una sua parte, l'Infinito attraverso il finito.

Un altro aspetto fondamentale del pensiero medievale è rappresentato dal fantastico: se la realtà non esaurisce la verità, allora tra le due rimane una zona svincolata dalla normale percezione realistica del quotidiano in cui i significati reconditi si nascondono oltre la soglia del consueto. Ecco, allora, che questo spazio viene occupato proprio dal fantastico che diventa un allargamento della realtà, aggiungendovi una dimensione dotata di un significato più profondo.

Con queste premesse, risulta più comprensibile la presenza così assidua di figure immaginarie e strane, di creature mitologiche, mostri e animali nelle diverse forme artistiche. Perché quegli esseri nel Medioevo hanno la loro ragione d'essere al pari di quelli realmente esistenti e vanno intesi quali simboli di una realtà superiore, «segni di un ordine e di un disegno divino: ognuna di queste creature svolge una specifica funzione ed aiuta a comprendere meglio e più a fondo il senso della verità, offrendo inoltre un insegnamento morale che sia di guida nel cammino di questa terra»<sup>164</sup>.

---

<sup>163</sup> Cfr. Dante Alighieri, *Convivio*, Garzanti, Milano, 2006.

<sup>164</sup> G. Caselgrandi, op. cit., pp. 7-8.

Ma analizziamo ora nel dettaglio alcune delle rappresentazioni più significative. Per quanto riguarda le lastre della Genesi della facciata, nella prima di sinistra vi è il busto di Dio in mandorla, sostenuto da due angeli, con in mano un libro aperto dove si legge l'esametro: «*Lux ego sum mundi, via verax, vita perennis*». Poi Dio in piedi – *Rex* come è scritto nei bracci della croce del nimbo – crea Adamo che sembra alzarsi con fatica come da un lungo sonno. Segue, dal fianco di un Adamo addormentato, la creazione di Eva che – rappresentata senza seno, presumibilmente a significare il suo stato di innocenza – porge fiduciosa la mano al Creatore che le infonde la vita. La prima lastra si conclude con una scena che riassume le diverse fasi del peccato: Eva, con la mano destra che si copre con una foglia di fico, prende il frutto proibito dal serpente avviticchiato al tronco e si volge ad Adamo che sta mangiando la mela. Il suo volto sembra tradire lo sbigottimento per l'atto compiuto. La seconda lastra è dedicata alle conseguenze del peccato e alla cacciata dei progenitori dal paradiso che si troveranno ad affrontare la nuova condizione di esiliati, a lavorare la terra, coperti da pesanti abiti. Ciò che colpisce di queste immagini è il realismo con cui si esprime la desolazione nella seconda scena, laddove Adamo e Eva con una mano reggono la foglia di fico per coprirsi, appoggiando l'altra sulla guancia.

La terza lastra, dedicata ad Abele e Caino, inizia con le offerte presentate dai due fratelli. A sinistra, Abele tiene un agnello che la didascalia in esametro leonino indica come *munus placabile*. Caino, sulla destra, ha le mani coperte da un panno e stringe un mazzo di spighe. Al centro, tra i due fratelli, vi è Dio in trono su di una mensa d'altare sorretta da un grande telamone. Nel libro che tiene in mano si legge: «*Qui sequitur me non ambulat in tenebris*». Accanto al telamone vi è un altro esametro leonino: «*Hic premit, hic plorat, gemit hic, nimis iste laborat*». Mentre le parole del telamone

contengono il verbo così tecnicamente pregnante di *laborare*, che significa “affaticarsi”, “soffrire”, ma anche “arare i campi” [...] le parole stesse che io dice dall'altare, verso cui convergono i due fratelli, sono di rassicurazione e di conforto. La scritta accanto al telamone potrebbe essere una didascalia riassuntiva del ruolo di ciascuna delle quattro figure nella scena dell'Offerta, da leggersi

in senso antiorario; «Hic premit»: Cristo (cfr. Mt. 11,28-29); «Hic plorat» (implora): Abele; «Hic gemit»: il telamone; «Nimis iste laborat» (troppo costui si affatica, e inutilmente): Caino. La sua offerta non sarà bene accettata; l'«iste» avrà anche un senso distanziante dagli altri tre personaggi positivi, in quanto l'«oneratus» è il telamone<sup>165</sup>.

Dopo l'Offerta e l'uccisione di Abele, l'ultima scena della terza lastra riporta il colloquio di Dio con Caino: «*Ubi est Abel frater tuus*» si legge nel cartiglio che il Signore tiene nella mano destra, mentre con la sinistra gli tocca la spalla, «*posuitque Dominus Cain signum*», affinché chiunque lo avesse incontrato non lo avesse ucciso. La quarta lastra racconta la fine di Caino: il cieco Lamech scocca una freccia che lo colpisce mentre si trova tenacemente abbarbicato all'albero<sup>166</sup>. Riguardo al Diluvio universale, può stupire che non siano stati rappresentati – come è abituale per questo tema – né l'ordine di Dio a Noè, con i preparativi per la costruzione dell'arca, né il desolante spettacolo di uomini e animali annegati. Qui, i lati brevi dell'arca – rappresentati da una lieve doppia angolatura del tetto – ospitano i visi tranquilli di Noè e della moglie. Noè, girato verso destra, invita a passare all'ultima scena: i tre figli da lui guidati si avviano verso la terra. La scelta di questo episodio appare funzionale alla speranza della salvezza che si apre per gli uomini nonostante il peccato e il diluvio appare come prefigurazione del battesimo del Nuovo Testamento.

Soffermiamoci sulle scritte presenti sulle lastre. Se, da una parte, tutte e quattro le lastre hanno soggetti tratti dal Vecchio Testamento, dall'altra vi sono due eccezioni nelle citazioni. Nella prima e nella terza lastra, infatti, le parole contenute nel libro che in entrambi i casi Dio tiene in mano non sono altro che un unico versetto spezzato in due, tratto dal Vangelo di Giovanni: «Io sono la luce del mondo. Chi segue me non cammina nelle tenebre». L'intera facciata va dunque letta in chiave tipologica, ovvero come anticipazione di fatti futuri più grandi, alla luce dell'unità della rivelazione nei due tempi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Anche il

---

<sup>165</sup> C. Frugoni, *Wiligelmo. Le sculture del Duomo di Modena cit.*, p. 27.

<sup>166</sup> La storia del cieco Lamech si trova solamente negli Apocrifi dell'Antico Testamento, ma è accolta anche dai Padri della Chiesa dove l'episodio è raccontato introducendo un giovinetto, guida del cacciatore, che verrà da questi ucciso, scambiandolo per un animale.

nimbo crucifero che circonda sempre il capo del Creatore si inserisce in questa storia rivelata, invitando ad una lettura della divinità che comprenda pure la veste umana.

Sempre sulla facciata, «altre sculture, “erratiche”, dopo il nuovo assetto dovuto ai maestri campionesi, si possono ricondurre al programma svolto dalle quattro grandi lastre»<sup>167</sup>: si tratta di Sansone che spacca le mascelle al leone – da sempre interpretato come simbolo di Cristo che vince la morte e riscatta i prigionieri degli Inferi – e dei due genietti funerari o eroti cui si è fatto già riferimento, sottolineando come siano una fedele e cosciente imitazione dell’arte classica. L’aggiunta dell’ibis, tuttavia «cambia completamente il significato, spingendolo verso una esegesi religiosa»<sup>168</sup>. Questo uccello che, come si vedrà anche in seguito a proposito della Porta della Pescheria, non osa entrare nell’acqua e si ciba di animali morti rigettati a terra, rappresenta i cattivi cristiani che rimangono preda del peccato. A un simile contrasto di male e bene rimandano le ultime due lastre in facciata, una con due cervi assetati che hanno in comune la testa e l’altra con una coppia di leoni con serpenti che si avvinghiano loro intorno nel tentativo di morderli. La prima lastra è un chiaro rinvio al Salmo 41: «Come il cervo anela ai rivi delle acque, così la mia anima anela a te, o Dio». Il cervo assurge qui al fedele che desidera tornare a Dio. la lotta tra leone e serpente sembra invece alludere al turbamento del creato dopo la caduta, quando gli animali iniziarono ad uccidere per nutrirsi. In queste due rappresentazioni il *trait d’union* è dato dal serpente considerato che, nei Bestiari, il cervo è il suo tradizionale nemico.

Il programma della facciata prosegue sui salienti dei muri che traversano il tetto della Cattedrale ove, quattro per parte, sono presenti oggi otto rilievi, noti con il nome di metope, che raffigurano esseri umani mostruosi. Non si hanno dati sicuri sulla loro originaria destinazione – che probabilmente coincide con quella attuale – ma è certo che peregrinarono più volte lungo il perimetro della Chiesa. Dibattute dalla critica sono sia la datazione che la personalità dell’autore delle metope «attiva nel cantiere, verosimilmente a una data precoce, se come sembra era già presente quando si costruiva la facciata della cattedrale»<sup>169</sup>. A prescindere dall’autore o

---

<sup>167</sup> C. Frugoni, *Wiligelmo. Le sculture del Duomo di Modena cit.*, p. 42.

<sup>168</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>169</sup> Si vedano le schede a cura di E. Castelnuovo ed E. Pagella in Lanfranco e Wiligelmo cit., p. 510.

autori delle metope, queste sono legate alle sculture della facciata da un progetto unitario che vede negli esseri mostruosi rappresentati – la donna e l'uomo seduti l'uno al contrario dell'altro (gli Antipodi), la potta modenese, ovvero l'uomo dal doppio sesso, l'essere con tre braccia, la sirena, la donna distesa in posizione rannicchiata che tiene in mano un virgulto, il mostro che mangia il pesce, l'uomo dai lunghi capelli, il fanciullo e il drago – una parte integrante della mirabile creazione.

Passando alla Porta della Pescheria, questa è una delle porte di accesso al Duomo di Modena e si trova nella quarta arcata da est sul lato settentrionale, quello che dà sulla stretta via Lanfranco e che separa la Cattedrale dalla torre campanaria Ghirlandina. Tale porta, scolpita tra il 1110 e il 1120 – ma c'è anche chi ipotizza una datazione più tarda, intorno al 1130 – è così chiamata perché probabilmente nelle vicinanze all'epoca si trovavano i banconi per il commercio del pesce.

Il portale è formato da due stipiti sormontati da un architrave e da un archivolt non coerenti tra loro.

L'incongruenza tra lunghezza dell'architrave e diametro dell'archivolt segnala, insieme al netto stacco formale nel raccordo tra gli stipiti e l'architrave, i rimaneggiamenti cui l'architettura della Porta originaria è stata sottoposta nel corso dei secoli.

Dalla Porta della Pescheria entrava in Duomo il popolo: e le scene, qui scolpite da un allievo di Wiligelmo, detto Maestro di Artù, hanno una forte connotazione popolare. È la porta che, con linguaggio teologico, potrebbe essere definita della “rivelazione naturale”, con i grandi temi dell'amore, del lavoro e della guerra. Dio parla infatti prima di tutto attraverso l'umano, in tutte le sue tonalità. Un umano che ciascuno deve poter decodificare secondo intelligenza e coscienza. Nel fregio dell'archivolt di questa porta sono riportate scene cavalleresche del ciclo bretone, con le gesta di Re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda che si preparano all'assalto del castello di Mardoc per liberare la regina. Questa raffigurazione è quantomai interessante perché precede di alcuni decenni la messa per iscritto di tali avventure. Di fatto, la scultura «ha il pregio di costituire non solo il primo esempio figurato che si abbia in tutta Europa di tale leggenda, ma anche, ciò che più conta,

una suggestiva riprova della diffusione della cultura nell'età delle Crociate e dei pellegrinaggi, dei trovatori e dei clerici vaganti»<sup>170</sup>.

Nelle facce interne degli stipiti troviamo la rappresentazione e in un certo senso “umanizzazione” dei dodici mesi: ognuno di essi viene infatti rappresentato da un uomo – perlopiù un contadino – colto in un'azione tipica della stagione. A gennaio troviamo il contadino che taglia le setole in una gamba di un maiale; a febbraio si scalda mani e piedi vicino al fuoco; a marzo taglia la vite; ad aprile compare sulla scena un nobile con un fiore in mano, a segnare l'inizio della primavera; a maggio il nobile afferra le briglie di un cavallo, ricordando che è venuta la stagione per andare in guerra; a giugno ritorna il lavoro del contadino che impugna una grande falce. A luglio è il momento della mietitura; in agosto il contadino batte le spighe mature; con settembre si apre la stagione della vendemmia; a ottobre si travasa il vino in una botte; novembre è il momento di estrarre dalla sacca i semi di grano che il solito contadino cosparge a spaglio; a dicembre spacca con l'ascia un tronco, che tiene stretto tra le gambe. Ciascuna figurazione è individuata da un'iscrizione recante, in forma abbreviata, il nome del mese corrispondente.

È importante sottolineare che i mesi occupano in questa porta la stessa posizione che nelle altre due – la Porta Maggiore o Porta dei Profeti e la Porta dei Principi o di San Geminiano o Porta del Battesimo – occupano i profeti e gli apostoli. Ciò a riprova che l'avventura umana è coinvolta ed è protagonista nella e della medesima Storia della Salvezza.

Ma vediamo le rappresentazioni scultoree – con particolare riferimento agli animali – che decorano la Porta della Pescheria, cercando di trarne il significato, o meglio, i significati più profondi che attribuivano loro gli occhi e i pensieri dell'uomo medievale.

Come nel Portale maggiore, ciascuno dei due telamoni – le figure che sorreggono gli stipiti – sostiene un tralcio vegetale abitato soprattutto da una serie di animali, talvolta mostruosi o fantastici. Nei grovigli del tralcio s'inseriscono episodi tratti dal patrimonio favolistico dell'antichità o derivanti dalla raccolta medievale di storie di animali, il “*Roman de Renart*”, tutti con un evidente sfondo morale. In

---

<sup>170</sup>, C. Roli Guidetti, *Modena/Duomo*, in *Tesori d'arte cristiana 17*, Officine grafiche Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna, 1966, p. 449.



particolare, nello stipite di sinistra, troviamo a partire dal basso: un quadrupede, la volpe e l'aquila, la volpe e la cicogna, il leone e l'avvoltoio, la manticora (belva immaginaria del lontano Oriente), un ignudo con copricapo seduto, nell'atto di afferrare una foglia.

Specifiche rispondenze orizzontali si stabiliscono con lo stipite destro ove, a partire dal basso, si sovrappongono: la volpe e il gallo confessore, la volpe e il nibbio confessore, la volpe finta morta, il leone e il basilisco, la manticora, un ignudo con copricapo, seduto nell'atto di portare una mano alla bocca.

Il netto stacco formale denunciato nel raccordo tra gli stipiti e l'architrave non interrompe, comunque, l'unità tematica del programma iconografico degli stipiti esterni. Partendo da sinistra nel registro orizzontale si inseriscono: una Nereide che cavalca un tritone; il funerale della volpe che si finge morta portata da due galli; un motivo aniconico che interrompe la sequenza istoriata ovvero una croce inscritta in un complesso sistema a intreccio; due ibis e un serpente; la storia del lupo e della gru. Nell'universo dei simboli medievali, la volpe è sicuramente l'animale più perfido, astuto e sornione. Anche il pelo rossiccio è il segno più evidente della sua doppiezza. L'interpretazione della seconda formella dell'architrave ci viene fornita da Guillaume le Clerc nel suo *Bestiaire divin*: «La volpe, esperta in perfidia, è il simbolo di colui che tormenta gli uomini e fa loro la guerra senza sosta: il diavolo. Ogni giorno piomba su di noi in cerca di una preda. Finge di essere morto per attirarci più vicino a sé»<sup>171</sup>.

Gli ibis, invece, come si è già accennato, sono uccelli pigri e stupidi, sordidi e cattivi che temono l'acqua e si nutrono di cose immonde tra cui fango, parassiti, carogne e serpenti. È evidente l'accezione moralistica di questa immagine: gli ibis sono ciò che il buon cristiano non deve essere.

In ultimo, il lupo è presente nella letteratura antica quale nemico pericoloso e sempre affamato, capace di astuzie pur di raggiungere il suo obiettivo. Egli riesce ad avere la meglio sugli altri animali che, ingenuamente, si fidano delle sue false promesse: questo è il caso della scena della quinta formella in cui viene

---

<sup>171</sup> G. Le Clerc, *Le Bestiaire Divin*, in G. Bianciotto, *Bestiaires du Moyen Age*, Stock, Paris 1980, p. 91.

rappresentata la gru che acconsente ad infilare il lungo collo nella sua gola per rimuovere un ossicino lì incastrato.

L'insieme di queste rappresentazioni sulla Porta della Pescheria aveva sicuramente l'intento di invitare il popolo che vi accedeva ad avere Prudenza ma quella Prudenza che solo la vera Fede può dare. È questo anche il significato della croce al centro: i fatti della vita vanno letti, interpretati e vissuti alla luce della Parola rivelata. Una volta che il fedele entra nella Chiesa deve essere in grado di lasciarsi alle spalle le basse passioni per riuscirne come *uomo nuovo* che sa proteggersi dalle astuzie del demonio e dei malvagi.

Il tema della fatica come prezzo del perdono che coinvolge la società dei fedeli è un tema che ricorre, oltre che nella personificazione dei mesi, «un po' in tutta la cattedrale modenese, in un'eco a volte ornamentale che si assume il compito di prolungare il messaggio»<sup>172</sup>. Si è già detto dei due telamoni piegati nell'immane sforzo di sorreggere i due tralci abitati del Portale Maggiore:

quello di sinistra ben vestito e calzato, dai lunghi capelli ravviati e dall'abito a pieghe sottili, appartiene certo a un personaggio dello strato alto della società; quello di destra è invece scalzo, con i capelli disordinati e corti, la figura tozza e un abito assai più semplice: un povero contadino. Lo stesso contrasto è nelle due figure che nella medesima porta aprono e chiudono l'architrave, a sinistra, di nuovo un contadino, scalzo, malamente incappucciato, con una roncola in mano che si afferra al lussureggiante tralcio d'uva; a destra un "signore", calzato e ben vestito, che si sta avidamente cibando dei grappoli: si sarebbe tentati di dire, il fronte laico della società, diviso fra chi produce e chi consuma<sup>173</sup>.

Nei tralci degli stipiti trovano posto animali, uomini e esseri mostruosi, spesso in lotta tra di loro, che alludono alle nuove e difficili condizioni di vita seguite alla caduta dei progenitori. Ma lo sconvolgimento del Creato va di pari passo con la

---

<sup>172</sup> C. Frugoni, *Wiligelmo. Le sculture del Duomo di Modena cit.*, p. 68.

<sup>173</sup> *Ivi.*

salvezza offerta dal trasparente simbolo dell'uva, sangue di Cristo. Ancora telamoni, rozzaamente vestiti e scalzi, si trovano nel capitello della semicolonna che affianca la Porta Maggiore, a sinistra, compagni di quello che sorregge il tralcio abitato dell'architrave. Telamoni ben vestiti e con indosso le calzature occupano il capitello della semicolonna che affianca la porta, sulla destra, vicino all'uomo che nella trave gusta i frutti del tralcio.

Lo stesso discorso vale anche per la più tarda Porta dei Principi sul fianco destro della Cattedrale, dove un tralcio abitato con animali, mostri e uomini si snoda sugli stipiti e sull'archivolto. In particolare, gli uomini qui rappresentati sono intenti in attività lavorative: troviamo due contadini, uno scultore che sta scolpendo un capitello e un fabbro con martello e incudine. I due artigiani assurgono a simboli riassuntivi di tutto il cantiere della cattedrale. La porta è sormontata dall'agnello crucifero che sconfigge il drago, immagine di Cristo che vince il Demonio. Nell'architrave si trova la vita di San Geminiano con i miracoli da lui operati.

Le sculture, lo si è visto anche per la Porta della Pescheria,

svolgono un discorso comune: la porta dell'edificio sacro è il crinale tra due condizioni: quella dei fedeli, radunati all'interno, salvi per la mediazione del clero e protetti dal male, e quella di chi è ancora al di fuori, possibile preda del demonio. Chi entra in chiesa – questo è suggerito al fedele mentre varca la soglia – stia sicuro che si salverà: nell'interpretazione dell'edificio sacro la porta è Cristo, per il noto versetto giovanneo secondo il quale Cristo stesso dice «Io sono la porta. Chiunque entrerà, per me sarà salvo»<sup>174</sup>.

---

<sup>174</sup> *Ibidem*, pp. 69-70.

## 5. Illustrazioni

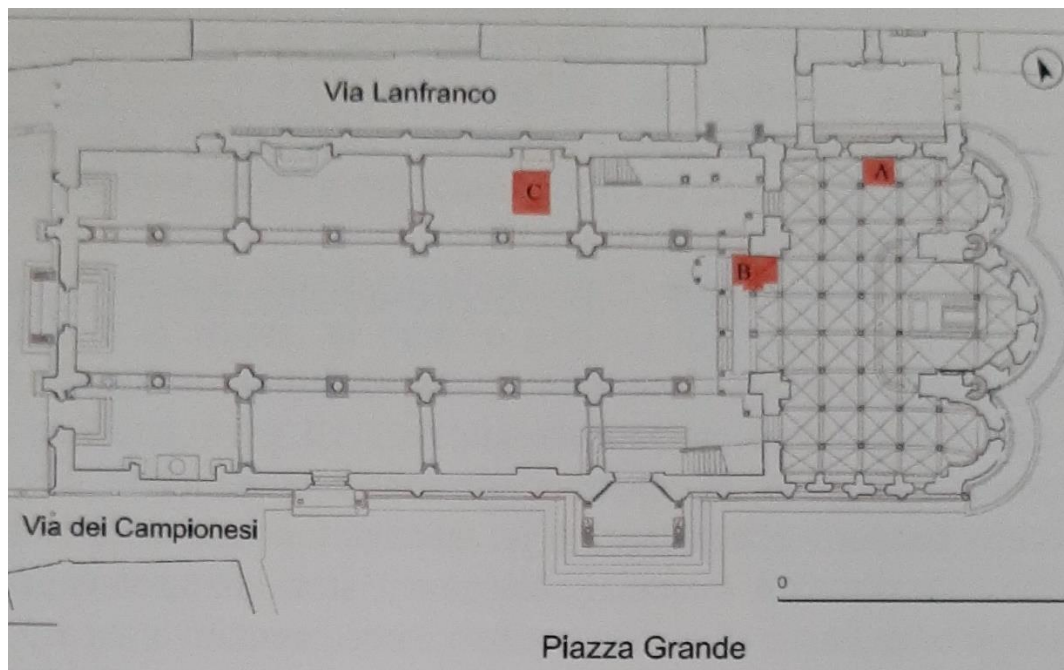


Fig. 2.1.1. Duomo. Scavi preventivi effettuati in occasione delle sepolture dei vescovi: A. Santo Quadri (2009); B. Antonio Lanfranchi (2015); c. Benito Cocchi (2016). Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 395.

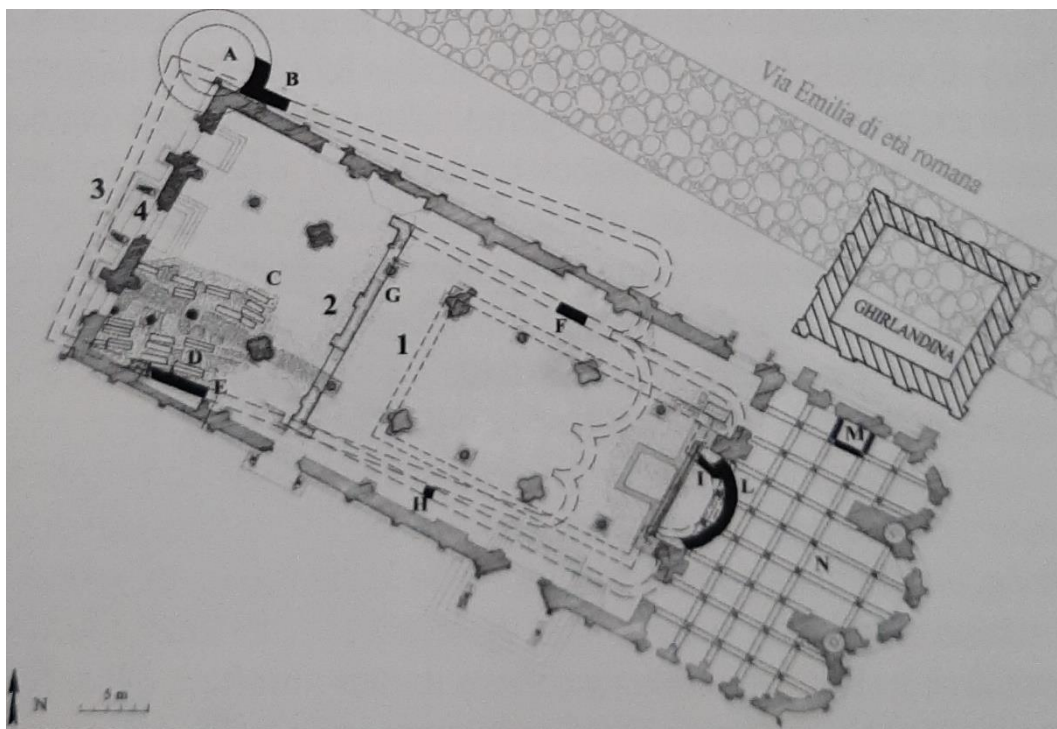


Fig. 2.1.2. Duomo. Fasi costruttive: 1. Basilica ad corpus (V secolo); 2. Cattedrale longobarda (VIII secolo); 3. Cattedrale prelanfranchiana (XI secolo); 4. Cattedrale Lanfranchiana (fine XI-XII secolo). I. abside basilica V secolo (scavi 2015); H. muro tardoantico (carotaggio 2010); F,G,H,L,A. Cattedrale e battistero VIII secolo (L e G, scavi 1913-1919; A, scavo 1989; F, scavo 2016; H, carotaggio 2010); B, E, Cattedrale XI secolo (E, scavi 1913; B, scavi 1989); M, fondazioni a reticolo della cripta lanfranchiana (scavi 2009); D. tombe XI secolo (scavi 1913); C. tombe XII-XIII secolo (1913-19). Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 395.

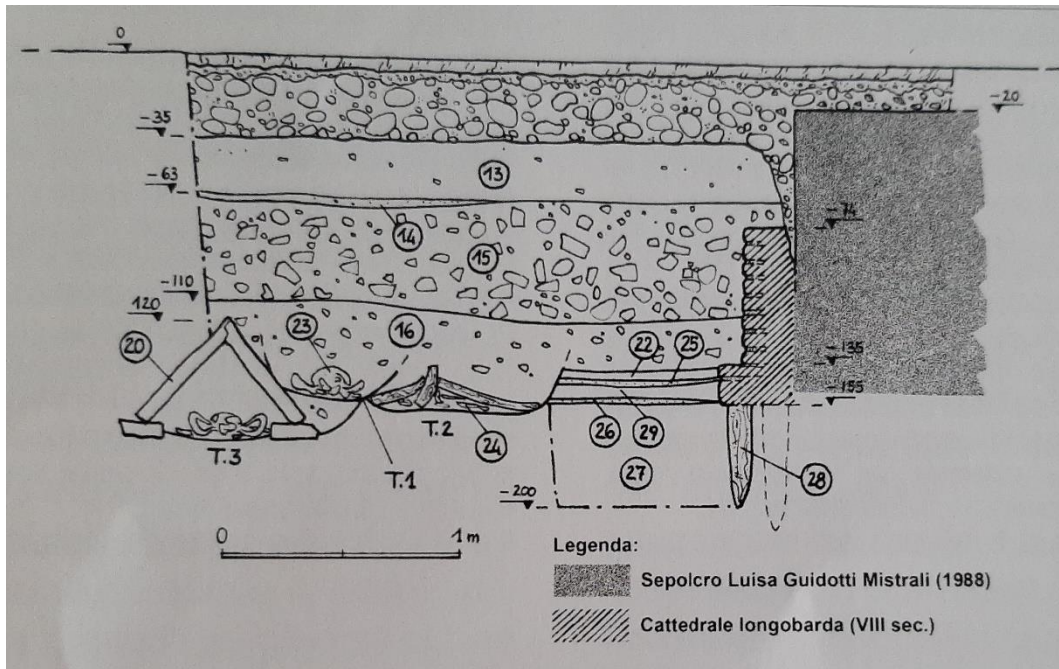


Fig. 2.1.3. Duomo. Scavi 2016. 27. Deposito alluvionale di fine VI – inizi VII; 22,29. Strati di VII – inizi VIII secolo; 25,26. Stesure di calce e carboni dei piani d'uso esterni alla basilica ad corpus; 28. Palo di sottofondazione del muro perimetrale della Cattedrale di VIII secolo; T1-T3. Tombe sotto il pavimento della Cattedrale di VIII secolo; 16. Strato di preparazione del pavimento della Cattedrale di VIII secolo; 15. Riporti con resti di demolizione della Cattedrale di VIII secolo; 14. Stesura di calce (cantiere della Cattedrale prelanfranchiana di XI secolo?); 13. Riporti di XI secolo precedenti la costruzione della Cattedrale Lanfranchiana. Foto tratta da *Mutina splendidissima cit.*, p. 397.

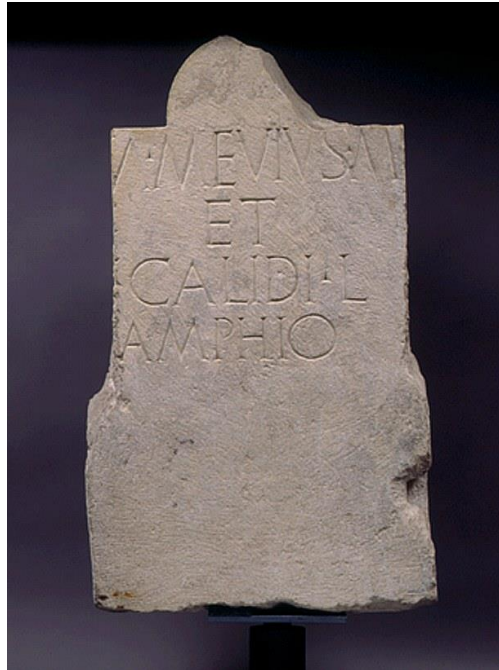


Fig. 2.2.1 Iscrizione di M. Mevius Amphio. Museo Lapidario del Duomo. Foto tratta dal sito [www.museidelduomoodimodena.it](http://www.museidelduomoodimodena.it).



Fig. 2.2.2 Leoni stilofori, facciata del Duomo di Modena. Foto tratta dal web, voce "Porta Maggiore di Modena".



Fig. 2.2.3 Stele dei *Salvii* con ritratti dei defunti, Museo Lapidario Estense. Foto tratta dal sito [www.gallerie-estensi.beniculturali.it](http://www.gallerie-estensi.beniculturali.it).



Fig. 2.2.4 Erola reggifiaccola con ibis. Foto tratta dal web, voce “Wiligelmo, erota reggifiaccola, Modena”.





Fig. 2.3.1 Abside, Epigrafe dell'architetto Lanfranco. Foto tratta dal web, voce "epigrafe Lanfranco".

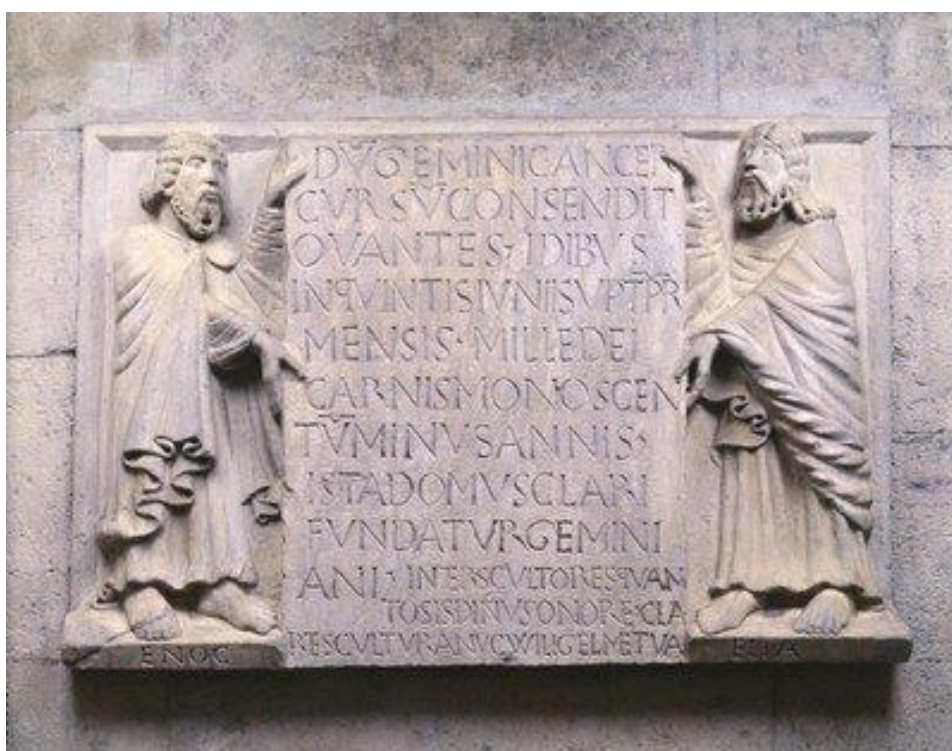


Fig. 2.3.2 Facciata, Epigrafe dello scultore Wiligelmo. Foto tratta dal web, voce "epigrafe Wiligelmo".

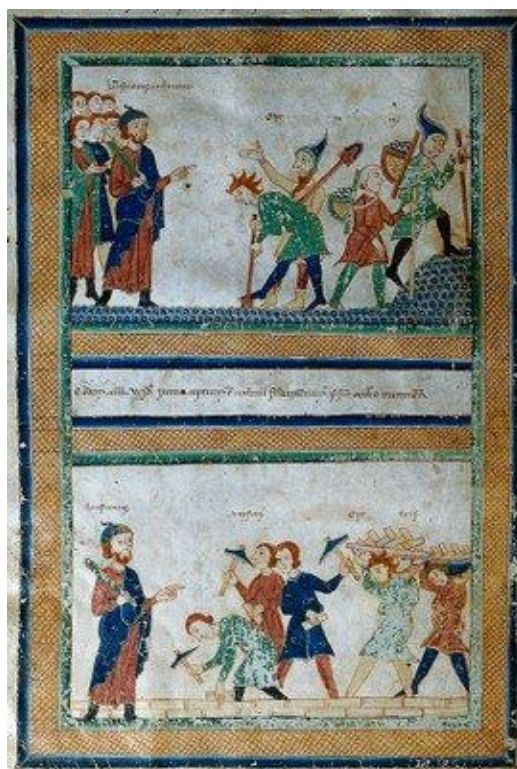


Fig. 2.3.3. *Relatio de Innovatione Ecclesie Sancti Geminiani ac de translatione eius beatissimi corporis*, Archivio Capitolare. Foto tratta dal web.



Fig. 2.4.1. Facciata del Duomo di Modena. Foto tratta dal web, voce come in didascalia.

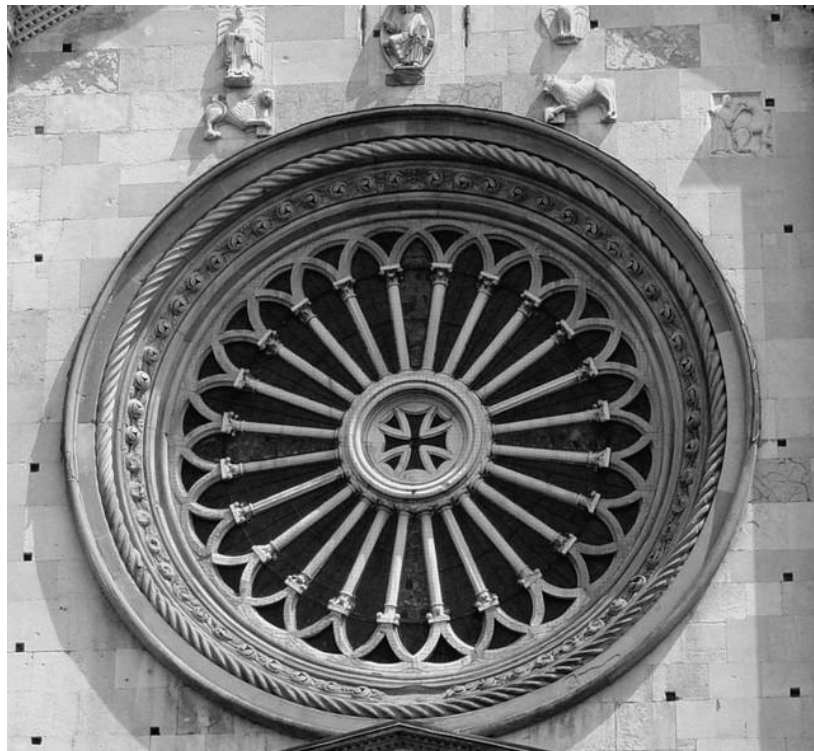


Fig. 2.4.2. Rosone della facciata del Duomo di Modena. Foto tratta dal web, voce come in didascalia.



Fig. 2.4.3. Piazza Grande, Fianco sud con Porta Regia e Porta dei Principi. Foto tratta dal web, voce come in didascalia.

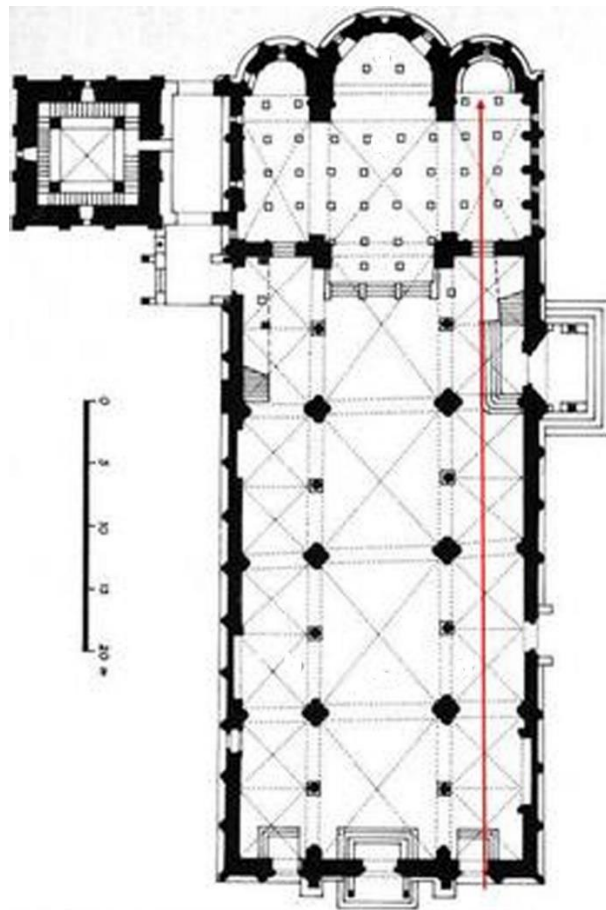


Fig. 2.4.4. Pianta della Cattedrale di Modena. Foto tratta dal web, voce come in didascalia.



Fig. 2.4.5. Fianco Nord, Porta della Pescheria. Foto tratta dal web, voce come in didascalia.



Fig. 2.4.6. Struttura della Porta della Pescheria. Foto tratta dal sito [www.unesco.modena.it](http://www.unesco.modena.it).



Fig. 2.4.7 Archivolto, Ciclo di Re Artù. Foto tratta dal web, voce “Ciclo di Re Artù, Porta della Pescheria”.



Fig. 2.4.8. Marzo (part.). Foto tratta dal web, voce “mese marzo, Porta della Pescheria, Modena”.



Fig. 2.4.9. Architrave della Porta della Pescheria. Foto tratta dal web, voce come in didascalia.

## CAPITOLO III

### Civitas geminiana: una città e il suo patrono

*«Sono molto contento di essere qui, di guardare, di ammirare questa splendida Cattedrale di Modena. Si tratta della storia, del passato. Ma questa storia del passato, luminosa in se stessa, sarebbe un po' solo monumento se mancasse questa presenza [...]mi congratulo con te San Geminiano dopo tanti secoli, mi congratulo con te Duomo di Modena per tutta questa assemblea, mi congratulo con te che non sei soltanto un ricordo santo, un monumento splendido, ma espressione della vita che travolge, che corre davanti a questi giovani che ti circondano».*

(San Giovanni Paolo II, 3 giugno 1988)

**SOMMARIO: 1. San Geminiano: vescovo e protettore 2. La croce di San Geminiano 3. La tridimensionalità spazio-temporale del Duomo**

Nel più antico pastorale della chiesa modenese, nel nodo è «insieme ad altri santi, una figura stante di S. Geminiano, assai interessante per il modo di rappresentare la *forma urbis* che il santo tiene sollevata nella destra»<sup>175</sup>.

Il Duomo di Modena, oltre ad essere un capolavoro del romanico, è prima di tutto la *domus clari Geminiani*. Così viene chiamato fin dall'inizio, quasi a riecheggiare il luogo nel quale si riuniva la comunità cristiana nei primi secoli: la *domus*, appunto. È la cripta a custodire il corpo del vescovo San Geminiano. Tale cripta è una piccola chiesa sotterranea, cui si accede tramite alcuni gradini rispetto al piano dell'aula. Edificata tra il 1099 e il 1106 e rifatta un secolo più tardi, non ha subito particolari rimaneggiamenti ad eccezione dello spazio in cui si trova attualmente il sepolcro, modificato nel XVIII secolo. Le ossa del Santo sono custodite, come già si accennava, in un'urna del IV secolo, chiusa da una lastra di pietra che viene rimossa in occasione della Solennità, il 31 gennaio di ogni anno.

Prima di concludere questo lavoro, si è dunque ritenuto opportuno non solo spendere alcune parole sul Santo vescovo e sulla sua agiografia ma tentare anche una lettura biblico-liturgica del Duomo che, nella sua iconografia romanica e nella

---

<sup>175</sup> V. Maestri, *Arredi e miniature sacre della diocesi di Modena e Nonantola*, Aedes Muratoriana, Modena, 1898, p. 30.

struttura in sé, presenta «un originale e interessante “progetto teologico”, ispirato al mistero di Cristo e della Chiesa»<sup>176</sup>. Tentativo non facile considerando che gli studi – pur numerosissimi – sul Duomo si dedicano soprattutto agli aspetti storico-estetici, tralasciando quasi completamente i contenuti religiosi. Tuttavia, la chiave fondamentale e primaria per comprendere l’iconografia di una Cattedrale medievale nel suo complesso va reperita nei dati biblici e liturgici: il “discorso plastico” di un tale monumento – non a caso chiamato *Biblia pauperum* – è finalizzato infatti alla catechesi. Scoprire dunque i contenuti teologici, già in parte tratteggiati nei capitoli precedenti, permette di dare un ulteriore contributo di valore culturale, animato dalle ragioni ultime che hanno guidato e ispirato gli artisti della Cattedrale.

La città di Modena, secondo l’autore del già citato *Mutinensis urbis descriptio*, poiché «praticava tutti i riti della religione pagana, restò per lungo tempo sottomessa al culto di Ercole e Diana, ma anche di Apollo e Minerva e delle altre divinità». In seguito, grazie all’evangelizzazione dei sacerdoti e alla predicazione dello stesso vescovo Geminiano, gli abitanti si convertirono al Cristianesimo, rifiutando «l’infondata sporcizia degli idoli».

Ulteriore aspetto che non può essere taciuto è quello che riguarda la simbologia connessa al Duomo e, in particolare, si è scelto di accennare alla particolarità della croce di San Geminiano, oltre che all’importanza dello spazio-cattedrale come veniva sentito e vissuto sin dall’antichità.

Il Duomo di Modena va considerato anche nel contesto del grande moltiplicarsi delle Cattedrali nel Medioevo. Il Medioevo occidentale ha infatti in questa tipologia di monumento la sua opera più rappresentativa. Essa è «testimonianza privilegiata di questo tempo e trae il suo privilegio dal fatto di essere l’espressione totale della fede cristiana, di essere esclusivamente “opus Dei” (opera di Dio e per Dio)»<sup>177</sup>.

A Modena – come in altre città – il testo principale scritto nell’alto medioevo è costituito dalla *Vita* del Santo Patrono. Per San Geminiano sono state tramandate due *Vitae*, una *brevior* ed una *longior*, che, pur tra loro legate da molti elementi comuni passati dalla prima alla seconda, sono state scritte in epoche e per finalità diverse. In particolare, gli studiosi sono propensi a datare la *brevior* alla fine del IX

---

<sup>176</sup> A. Bergamini, *La Cattedrale di Modena. Capolavoro del Romanico. Storia – Arte – Fede*, Grafica Dehoniana, Bologna, 1987, p. 5.

<sup>177</sup> A. Bergamini, *La Cattedrale di Modena cit.*, p. 13.



secolo o inizio X, e la *longior* intorno alla metà del secolo XI<sup>178</sup>. Il modello della prima *Vita* era – come è stato ampiamente dimostrato<sup>179</sup> – la *Vita* di S. Zeno di Verona, da cui vennero tratti alla lettera interi episodi: la guarigione della figlia indemoniata dell'imperatore, il miracolo delle acque che non entrano nella Chiesa ove si trova sepolto il Santo. Che il testo modenese provenga da quello veronese e non viceversa lo confermano una serie di motivi: innanzitutto, la *Vita* veronese è presente già in codici del IX secolo e nella liturgia fin dall'VIII; inoltre, si tratta, rispetto a quello di San Geminiano, di un culto più conosciuto, diffuso e consolidato, peraltro documentato in fonti coeve – S. Ambrogio, S. Gregorio Magno e S. Petronio; in ultimo la diversa importanza e funzione che ebbero le due città nell'alto Medioevo. Sul modello di San Zeno,

l'agiografo modenese innesta una serie di arricchimenti culturali che vanno da una disquisizione sui *duo genera martirii*, derivata dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (testo ben conosciuto a Modena); all'inserimento della leggenda di Attila *flagellum Dei*, che, come noto, cominciò a diffondersi sul finire del secolo VIII con Paolo Diacono<sup>180</sup>.

Allo stato attuale delle ricerche è difficile comprendere come l'espressione riferita ad Attila sia confluita nella *Vita brevior*; tuttavia non va dimenticata la definizione degli Unni che diede Isidoro di Siviglia nella sua *Historia de regibus Gothorum, Wandalorum et Suevorum*: «*Virga enim furoris Dei sunt, et quoties indignatio eius adversus fideles procedit, per eos flagellantur*». Appare lecito ipotizzare che l'autore della *brevior* abbia operato una rielaborazione originale di fonti diverse e non un adattamento alla vita del santo modenese di un episodio presente in una diversa tradizione quale poteva essere quella di S. Zeno. Dunque l'appellativo *flagellum Dei* potrebbe essere stato mutuato direttamente dall'opera di Isidoro di

---

<sup>178</sup> Cfr. P. Golinelli, *Cultura e religiosità a Modena e Nonantola nell'alto e pieno Medioevo*, in *Lanfranco e Wiligelmo cit.*, pp. 122-128.

<sup>179</sup> Cfr. G. Pistoni, *San Geminiano. Vescovo e protettore di Modena nella vita, nel culto, nell'arte*, Banco S. Geminiano e S. Prospero, Modena, 1983. Sul punto si tornerà nel primo paragrafo. Tra l'altro, l'affinità tra le due vite, già rilevata dal Cavedoni e da altri prima di lui, aveva portato alla conclusione, non necessaria né dimostrata, che l'autore della *Vita* di S. Geminiano fosse un Veronese.

<sup>180</sup> P. Golinelli, *Cultura e religiosità a Modena e Nonantola cit.*, p. 122.

Siviglia e ciò confermerebbe «la vivacità culturale dell'ambiente modenese a cavallo tra il IX ed il secolo X, un ambiente culturale nel quale si scrivevano testi originali, attingendo da una molteplicità di fonti, composte in una nuova sintesi»<sup>181</sup>. La *Vita Sancti Geminiani* presenta la figura del vescovo di Modena che – oltre a vivere santamente e a compiere miracoli – ha stretti rapporti con l'imperatore; si adopera per la difesa della città dall'invasione dei barbari e dalle calamità naturali. E queste non sono altro che le funzioni svolte dai vescovi tra la fine del secolo IX e l'inizio del X: a partire da Leodoino, questi furono tra i grandi dell'Impero e ad essi competeva la difesa e la salvaguardia della città in tutti i suoi aspetti. Sembra dunque possibile affermare che a Modena, come altrove, all'assunzione dei poteri comitali dei vescovi corrispose «un rilancio del santo vescovo patrono, che si esprime innanzi tutto nella stesura di una *Vita* e che, per contro, non si riscontra in altre città, ove il vescovo non diviene conte»<sup>182</sup>. Il tema di Attila venne poi ripreso dal secondo *Canto delle scolte*, dove troviamo un'invocazione a S. Geminiano affinché preservi Modena dal pericolo degli Ungari, come già in precedenza l'aveva salvata dagli Unni<sup>183</sup>. Dell'incursione ungarica nella città di Modena tratta anche un'altra fonte, ovvero un'aggiunta alla seconda *Vita* di S. Geminiano mentre non vi è alcuna traccia di tale evento in documenti pubblici o privati o in altri tipi di fonti come necrologi e cataloghi episcopali – a differenza di ciò che si verifica a Piacenza, Reggio Emilia e Nonantola per casi analoghi. Probabilmente gli Ungari – se è vero che batterono il contado modenese – non penetrarono mai nella città,

cosa che del resto era per essi assai difficile perché, a differenza di altre località vicine, Modena era difesa dalle mura leodoiniane, e, com'è noto, essi erano guerrieri a cavallo, in grado di compiere veloci scorrerie, ma non interessati – almeno nell'incursione

---

<sup>181</sup> *Ivi.*

<sup>182</sup> *Ivi.*

<sup>183</sup> Il *Canto o Poema delle scolte modenesi*, indicato anche tramite il primo verso “*O tu qui servas armis ista moenia*” è una composizione lirica latina anonima composta sul finire del IX secolo per incoraggiare le sentinelle (*scolte*) che montavano di guardia sulle mura di Modena. Il canto – in cui rientrano la tradizione ecclesiastica delle veglie liturgiche e quella militare delle *vigiliae murorum* (sentinelle) – venne con ogni probabilità composto per l'uso durante le messe che precedevano l'invio degli uomini ai turni di guardia.

dell'899-900 – ad organizzare un assedio, con complicate macchine da guerra<sup>184</sup>.

La nascita della leggenda dell'invasione degli Ungari a Modena potrebbe derivare dalla convergenza di alcuni elementi significativi: oltre al precedente degli Unni nella *Vita brevior*, vi era l'omonimia con cui si confondevano nell'alto Medioevo questi e gli Ungari stessi; vi era l'eco delle incursioni nelle città limitrofe come Reggio Emilia e Nonantola; vi era la paura dell'ungaro da cui discende la figura fabulistica dell'orco; senza contare che la mentalità popolare era particolarmente propensa a recepire il miracoloso, per cui, a distanza anche di pochi decenni, «non dovette essere difficile ad un chierico, fissare per iscritto una leggenda diffusasi tra la popolazione e tramandarla ai posteri»<sup>185</sup>.

La *Vita longior* rispetto alla *brevior* – da cui riprende molte espressioni letterali – presenta l'introduzione di un lungo passo tratto dalla *Vita S. Severi* del *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate; l'arricchimento della componente scritturale, con più ricorrenti e consapevoli citazioni bibliche; l'uso di una più raffinata tecnica narrativa; l'adozione di nuove fonti modenesi e l'introduzione di tradizioni strettamente locali, come quella del Santo che si recava frequentemente a pregare nella Chiesa di San Pietro – tradizione questa che dovette sorgere o essere rilanciata dai monaci per legare più strettamente il monastero benedettino alla città nel culto del patrono. È interessante notare come l'impiego delle fonti e delle tradizioni modenesi si accompagni

nel testo della *Vita longior* ad una notevole attenzione – riscontrabile a livello linguistico – alle diverse componenti sociali e religiose della città: in esso si parla spesso di *cives* (addirittura di una delegazione di *cives*, recatasi *ad patricium* per ottenere la designazione di Geminiano a vescovo della città), di *suburbanos* (il che dimostra una città già espansasi nel suburbio), di *plebs*, di *canonici*. Evidentemente al secondo agiografo di San Geminiano si

---

<sup>184</sup> P. Golinelli, *Cultura e religiosità a Modena e Nonantola cit.*, p. 123.

<sup>185</sup> *Ivi.*

presentava una situazione storica assai diversa: quella di una città che si avviava ad assumere un nuovo volto<sup>186</sup>.

E in questo diverso contesto storico-culturale la *brevior* dovette sembrare un'agiografia inadeguata all'espansione del culto e della città stessa tanto da avvertire la necessità di riscriverla. La nuova *Vita* finì così per soppiantare l'antica e, non a caso, nell'unico codice che ha tramandato entrambe le versioni – il ms. capitolare O.I.18 del XIV secolo – la *longior* anticipa la *brevior*<sup>187</sup>.

L'arco temporale in cui si colloca la stesura della seconda agiografia è compreso tra il 996 – anno della fondazione del monastero di S. Pietro – e i primi anni del XII secolo. Tuttavia, la rivendicazione giurisdizionale del vescovo di Modena sulle corti di Gavello e di Solara, cui il testo fa riferimento, ha indotto il Gaudenzi a datare questa *Vita* al 1045<sup>188</sup>.

Con l'arrivo del vescovo Dodone la produzione letteraria modenese si arricchisce della più volte citata *Relatio* che tanta importanza riveste per la storia del Duomo. Vale la pena, muovendo ancora da quanto lì riportato, fare alcune considerazioni. Come si diceva, nella *Relatio*, vengono raccontate le fasi della costruzione del Duomo – la scelta dell'architetto Lanfranco, l'inizio dei lavori e i problemi sorti per il timore di rimanere senza pietre, cui si sopperisce con il ritrovamento miracoloso dei marmi romani, la traslazione del corpo e le cerimonie liturgiche – con una tale

---

<sup>186</sup> *Ivi.*

<sup>187</sup> Pur propendendo in molti per la maggiore antichità della Vita breve, è bene ricordare che per alcuni studiosi la questione è ancora dubbia e la precedenza della *Longior* nel Codice ha indotto taluni studiosi a ritenere questa più datata e la *brevior* una sorta di compendio scritto per esigenze liturgiche. Cfr anche G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena nella vita, nel culto, nell'arte*, Banco S. Geminiano e S. Prospero, Modena, 1983, p. 21-22: «la maggiore antichità della Vita breve viene dedotta dalla considerazione che la maggior lunghezza indica una successiva faticosa rielaborazione, più che un'opera di getto. Così si scrive e si dice, ma l'argomento non è apodittico: la storia conosce casi numerosi di opere cui hanno fatto seguito compendi od estratti. [...] il Bortolotti è di parere che la prima vita non abbia carattere di compendio dell'altra, perché omette la narrazione dell'assistenza di S. Severo ai funerali del Santo ed incomincia con un esordio troppo verboso per un riassunto; questo giudizio ha un peso innegabile, ma non decisivo: non è detto che i riassunti debbano riferire tutti i fatti, né escludere ogni periodo retorico. Questo per indicare che siamo in un campo in cui è troppo pericoloso fare asserzioni categoriche».

<sup>188</sup> A. Gaudenzi, *Antiche Vite di S. Geminiano*, in *Atti e Memorie Modenesi*, s. V, Aedes muratoriana, Modena, 1907, pp. XVI-XVIII. La datazione proposta dal Gaudenzi trova concordi diversi studiosi che – pur non condividendo in pieno il suo assunto – ritengono che negli anni precedenti mancavano le condizioni per l'elaborazione di un tale scritto, mentre per gli anni successivi occorrerebbe comunque escludere la fine del secolo, quando Modena passò in mani scismatiche: difficilmente, infatti, un'opera di quel periodo sarebbe sopravvissuta al ritorno della città nell'ambito romano con il vescovo Dodone (1100-1134).

dovizia di particolari da far supporre che l'autore avesse assistito personalmente agli avvenimenti o che si basasse su documenti che poteva consultare mentre scriveva. E, in effetti,

alla precisione cronologica si accompagna la fedeltà della ricostruzione storica: alla prevista traslazione sono presenti, come ingiungevano i canoni, non solo i cittadini, ma molti vescovi della medesima provincia ecclesiastica e la contessa Matilde con il suo esercito. [...] al momento della consacrazione dell'altare con la traslazione del santo patrono nasce una *non modica disputa* tra i *presules* da una parte ed i *cives et omnes populus* dall'altra: i primi desiderano aprire il sarcofago e mostrare il corpo del santo, i secondi invece si oppongono, nel timore che qualcuno possa violare o rubare le reliquie<sup>189</sup>.

Toccò a Matilde risolvere la questione. La contessa suggerì di attendere la visita del Papa nei suoi territori prevista per quell'anno e di mostrare il corpo del Santo solo allora. Alla presenza del «glorioso pastore» Pasquale II si celebra quella che può essere definita l'apoteosi della concordia cittadina: «per opera [...] della Divina Volontà, le opinioni di coloro che prima erano contrari alla ricognizione convergono in un unico e favorevole parere»<sup>190</sup>. Ecco allora che la venerazione per il Santo patrono assurge quasi a fattore di equilibrio tra le diverse componenti sociali dominanti, i *milites* e i *cives*. Per controllare, infatti, «che, durante la ricognizione e l'esposizione, qualche temerario non osasse profanare le reliquie del patrono»<sup>191</sup> sei rappresentanti *de ordine militum* e dodici *de civibus* promettono con giuramento di custodire il sepolcro. Questa scena viene riprodotta negli stessi termini dalla quarta delle miniature che corredano la parte del codice capitolare del secolo XIII che tramanda il testo (O.II.11). Nella miniatura si fronteggiano, specularmente, due gruppi di tre *milites* con armi pesanti e sei *cives* armati alla

---

<sup>189</sup> P. Golinelli, *Cultura e religiosità a Modena e Nonantola cit.*, p. 124. L'autore aggiunge, non senza ironia «a meno che – come spesso in casi del genere – non si temessero le incognite di una apertura al pubblico di un sarcofago chiuso da secoli: e questo doveva essere un timore della canonica della cattedrale prima di tutto».

<sup>190</sup> Trad. in A. Bergamini, *La Cattedrale di Modena cit.*, p. 121.

<sup>191</sup> Ivi.

leggera, con al centro l'arca di San Geminiano. In alto, da una parte sono raffigurati Matilde e Lanfranco, dall'altra il vescovo di Reggio Bonsignore e quello di Modena Dodone, «quasi ideali garanti dell'equilibrio cittadino raggiunto in quel momento»<sup>192</sup>.

### 1. San Geminiano: vescovo e protettore

All'inizio del 1884, l'avvocato ed archeologo Bortolotti, nel preparare l'edizione critica della vita del Patrono modenese, tramite lo studio comparativo della *Vita* allora conosciuta del Santo con l'altra più antica – la *brevior* cui si accennava nelle pagine precedenti – e con quella di San Zeno di Verona, si accorse «che la vita di San Geminiano pareva convertirsi in leggenda»<sup>193</sup>. Egli temeva che l'edizione potesse trasformarsi in «un'aggressione contro un documento consacrato dalla tradizione e dal tempo, onorato dal suffragio della Chiesa modenese, ammesso dalla liturgia, illustrato dall'arte, non impugnato mai, anzi recentemente riveduto e chiarito da un esimio scienziato»<sup>194</sup>. Si tratta di «uno di quei dolorosi casi di coscienza» – come lo ha definito il Pistoni – «che non sono rari nella vita degli uomini di studio» ma che, ai fini di questo paragrafo, serve per riprendere quanto in parte già delineato ad inizio capitolo e cioè che nella Vita di San Geminiano storia, leggenda ed interpolazioni si sommano tra di loro, rendendo difficile comprendere dove cominci l'una e dove finisca l'altra.

Le fonti manoscritte giunte a noi nelle due redazioni *brevior* e *longior* sono infatti assai posteriori. Fino alla seconda metà dell'Ottocento era peraltro utilizzata quasi esclusivamente la redazione lunga e sembrerebbe che a pubblicare per la prima volta quella più breve sia stato proprio il Bortolotti.

I critici sono concordi nell'affermare che la *Vita brevior* sia opera di un ignoto modenese vissuto a metà dell'ottavo secolo<sup>195</sup>, mentre, come si è visto *supra*, la

---

<sup>192</sup> P. Golinelli, *Cultura e religiosità a Modena e Nonantola cit.*, p. 124. L'immagine, anche se non coeva perché presenta armature diffuse in un periodo più tardo, ben rispecchia, secondo l'autore, «la situazione storica attestata dalla *Relatio*: un momentaneo equilibrio tra forze assai diverse tra loro, realizzato in nome del fattore religioso unificante, costituito dal culto per il santo patrono cittadino».

<sup>193</sup> G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p.11.

<sup>194</sup> È quanto si legge in una delle lettere che il Bortolotti scrisse al riguardo all'amico sacerdote Antonio Dondi, qui riprese da G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, che fu il primo a pubblicarle integralmente.

<sup>195</sup> Cfr. G. Bertoni, *La Cattedrale modenese preesistente all'attuale*, Orlandini, Modena, 1914, p. 4.

seconda *Vita*, considerata un'amplificazione di quella più breve, è da ascriversi al secolo XI o all'inizio del secolo X<sup>196</sup>. Anche l'autore di quest'ultima è sconosciuto, «ma dal tono con cui si rivolge ai lettori od uditori si deduce ch'egli fu probabilmente un vescovo di Modena e questo porta a proporre, come ipotesi verosimile, il nome di Gotifredo o Gottofredo che governò la chiesa di Modena dal 902 al 933»<sup>197</sup>.

Un aspetto singolare della *Vita*, come in parte anticipato, è la sua affinità con la vita di S. Zeno, vescovo di Verona. Affinità «innegabile e tanto stretta che porta talora ad identità di frasi e parole; l'autore della vita di S. Geminiano, si conclude, ha compilata la sua narrazione saccheggiando quella del Santo veronese»<sup>198</sup>. Accettata la probabile priorità della Vita di S. Zeno – scritta dal notaio Coronato intorno all'VIII secolo, giova precisare che non è da escludere che entrambe siano derivate da altra o altre fonti agiografiche comuni. Tale assunto sarebbe confermato da una serie di elementi:

- a) Coronato riprende la narrazione del prodigio della alluvione da S. Gregorio Magno;
- b) i particolari sulla presenza di S. Severo ai funerali di S. Geminiano, riportati nella seconda vita, sono narrati con le medesime parole nella vita di S. Severo, composta da Agnello tra l'830 e l'832 ma si trovano anche in una pagina di S. Gregorio di Tours che morì nel 593 circa;
- c) la narrazione dell'arresto di Attila, esistente nella Vita di S. Geminiano, è simile a quella che si trova nelle antiche vite di S. Lupo di Troyes ed a quella che si legge in Giovanni I di Ravenna di Agnello;
- d) i brani relativi all'Imperatore Gioviniano derivano dalla *Historia miscella* e dalla *Historia tripartita* di Cassiodoro.

---

<sup>196</sup> Per Bortolotti, il termine ultimo, 910, è giustificato dal fatto che in tale anno Modena fu invasa dagli e la narrazione ne è fatta «con tale colore di attualità [...] da doverla attribuire ad autore sincero, se non testimonio oculare» (P. Bortolotti, *Antiche Vite Di S. Geminiano, Vescovo E Protettore Di Modena: Con Appendici*, Kessinger Publishing, Whitefish, 2010, p. 14).

<sup>197</sup> G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p. 21.

<sup>198</sup> *Ibidem*, p. 22. L'autore cita G. Belvederi, *S. Geminiano nella leggenda e nella storia*, in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, 2, Bellaco e Ferrari, Città del Vaticano, 1906 e B. Ricci, *Dell'origine del cristianesimo e del vescovado in Modena*, Soc. Tipografica, Modena, 1921.

La questione della derivazione della seconda Vita da Coronato non appare comunque, ai fini di questo elaborato, né utile né fondamentale per decidere dell'autorità di S. Geminiano, il cui culto, come si vedrà, è diffuso anche al di fuori della realtà modenese. Ciò che rileva, invece, è lo stretto legame che intercorre tra la sua figura e i cittadini *mutinienses* tanto che

a Modena [...] il culto del santo Patrono è stato un patrimonio custodito con tutto lo zelo, come centro e simbolo più prezioso della città, da quando egli visse fino ai nostri giorni; la sua memoria ed i tratti salienti della sua attività hanno costituito l'anima delle tradizioni cittadine più gelosamente custodite, tanto che allorché la Modena edificata intorno al tempio del Santo diviene inabitabile, i Modenesi, profughi, portano con sé anche il nome di lui e la città che viene fondata ad ospitarli è chiamata città di S. Geminiano, *Civitas Geminiana*<sup>199</sup>.

Benché dunque l'autore della *Vita longior* sia vissuto cinque secoli dopo S. Geminiano, non è da escludere

ch'ei raccogliesse quelle tradizioni che da padre in figlio eransi tramandate, benché come suole accadere, alterate col volgere de' secoli e miste, se non di fatti, di circostanze favolose e insussistenti<sup>200</sup>.

E nonostante «queste leggende contengano notizie fantastiche e tradizioni inquinate e stravolte, esse forniscono dati preziosi per stabilire l'età in cui Geminiano visse»<sup>201</sup>.

In realtà le Vite non forniscono alcun dato cronologico su S. Geminiano: occorre fare riferimento ad altre fonti che permettono di stabilire che visse nel IV secolo,

---

<sup>199</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>200</sup> G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, Società Tipografica, Modena, 1784, pp. 32-33.

<sup>201</sup> F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Lega, Faenza, 1927, p. 13. Cfr. G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore cit.*, p. 38: nel commentare il Lanzoni arriva alla conclusione che «se le due Vite si vogliono chiamare leggende [...] dovranno chiamarsi *leggende storiche*, cioè narrazioni che su fatti storici ricamano aggiunte; non *leggende fantastiche*, nelle quali tutto è inventato».



tra il 313 – presunta data della nascita – e il 397 – anno in cui dovrebbe essere avvenuta la morte – e di segnare i termini del suo governo tra il 343 e il 397.

Ma vediamo come si è arrivati a tale cronologia. Secondo vescovo dopo Antonio (o Antonino), a San Geminiano subentrò Teodulo (o Teodoro). Considerando che il predecessore e maestro del Santo è comunemente identificato con l'Antonio ricordato da S. Atanasio tra i vescovi che presero parte al sinodo di Sardica del 343, in cui fu rinnovata la condanna dell'eresia ariana, ne deriva che l'inizio dell'episcopato di Geminiano non possa che essere successivo a tale anno. Quanto a Teodulo, si legge nella *Vita Ambrosii*:

In quel tempo, mentre [S. Ambrogio] si recava al palazzo e noi lo accompagnavamo, secondo che esigeva il nostro ufficio, a Teodulo, allora notaio che in seguito resse la chiesa modenese con somma grazia, il quale sorrideva per l'incidente capitato ad uno che era scivolato con un piede e giaceva a terra, voltatosi il Sacerdote disse: E tu che stai dritto bada di non cadere<sup>202</sup>.

Questo fatto, verificatosi, come fa intendere Paolino, dopo la morte di Teodosio e durante il consolato di Onorio e la reggenza di Stilicone, è ascrivibile al 396. In quel frangente, Teodulo era ancora notaio a Milano ed appare dunque lecito ipotizzare che S. Geminiano non sia morto prima di tale anno, confermando «una tradizione mai smentita [che] fissa il beato transito del grande Vescovo di Modena al 31 gennaio dell'anno 397»<sup>203</sup>.

Nel 390, S. Geminiano partecipò al Sinodo di Milano indetto dal vescovo Ambrogio, metropolita della provincia ecclesiastica di cui era parte l'Emilia. In quell'occasione appose la sua firma agli atti; o meglio – considerato che probabilmente era debole di vista, forse anche per l'età avanzata – fece firmare un presbitero di nome Aper in sua vece, il quale sigla queste parole: «*ex iussu Domini Episcopi Geminiani ipso praesente Aper presbyter subscripsi*»<sup>204</sup>, «per ordine del signor vescovo Geminiano, lui stesso presente, ho firmato io, vescovo Aper».

---

<sup>202</sup> M. Pellegrino, *Paolino di Milano. Vita di S. Ambrogio*, Studium, Roma, 1963.

<sup>203</sup> G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p. 52.

<sup>204</sup> Ambrogio di Milano, *Epistulae extra collectionem*, 15,14; in M. Zelzer (ed.), *Sancti Ambrosii Opera*, X, Holder-Pichler-Tempsky, Wien, 1982, p. 311.

Sulla base di quanto riportato, la data di nascita – sconosciuta – può essere collocata intorno al 313: «non molto prima, perché anche il recente esame del corpo ci assicura che il Santo morì vecchio ma non decrepito; non molto dopo, perché occorre pure assegnargli una certa età quando gli viene affidato l'onere gravissimo di governare la diocesi modenese»<sup>205</sup>. È tuttavia fuori dubbio che il Santo nacque nel modenese, circostanza di non poco conto per quei secoli, quando diverse città italiane erano rette da vescovi forestieri – spesso provenienti dall'Africa<sup>206</sup>.

Il primo scrittore ad indicarne il luogo di nascita è Varesani che nella sua *Vita di S. Geminiano* scrive che il vescovo è «oriundo di un villaggio modenese [...] chiamato Gavello»<sup>207</sup>. Gli storici successivi ripetono il nome della medesima località che doveva trovarsi nei pressi di Cognento e di cui si ha memoria nelle carte della biblioteca capitolare<sup>208</sup>.

Nulla si sa della famiglia del Santo, se non quello che riporta Tommasino de' Bianchi, detto il Lancilotto: «Nato della famiglia de' Rascari del castello di Cognento»<sup>209</sup>.

Bortolotti ricorda che San Geminiano nacque da genitori molto illustri anche per la dignità di cui erano rivestiti nel mondo<sup>210</sup> ma detta affermazione tardiva lascia spazio a non pochi dubbi, non solo per la tendenza degli antichi scrittori a nobilitare natali e antenati dei loro “eroi”, ma anche e soprattutto per un dato storico che non può né essere ignorato né sottovalutato. Il 18 luglio del 320 Costantino, probabilmente per evitare che le ricchezze dei facoltosi venissero sottratte alle imposte generali, richiamò in vigore la legge secondo la quale nessun decurione o figlio di decurione e nessuno che fosse abbastanza ricco e adatto alle pubbliche

---

<sup>205</sup> G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p. 73.

<sup>206</sup> Cfr in proposito F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Lega, Faenza, 1927, pp. 54-55 e 1093-1103.

<sup>207</sup> G. Varesani, *Sancti Geminiani, episcopi mutiniensis, vita*, Paulus Gadaldinus, Modena, 1581. La traduzione è qui ripresa da G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p. 73.

<sup>208</sup> Cfr. G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p. 73. L'autore sottolinea primo a fare esplicito riferimento al nome di Cognento è il cronista Lancilotto (vedi nota successiva). Nonostante manchino esplicite attestazioni più remote, appare ragionevole dare valore alla tradizione antica che fa di Cognento la patria del Santo: «I dubbi sollevati da alcuni per asserire la probabilità che s. Geminiano sia nato non a Gavello di Cognento, cioè a Cognento, ma a Gavello di Quarantoli o di Mirandola, non valgono contro una tradizione immemorabile e mai posta in dubbio per l'addietro».

<sup>209</sup> Tommasino de' Bianchi, detto Lancilotto, *Cronica*, tipografia modenese, Modena, 1550.

<sup>210</sup> Cfr. P. Bortolotti, *Antiche Vite cit.*

cariche, poteva assumere la dignità di chierico. Al posto dei chierici defunti dovevano sostituirsi soltanto gli indigenti e coloro che non erano impegnati in uffici civili<sup>211</sup>. La legge era ancora in vigore quando nel 438 fu pubblicato il codice di Teodosio, dunque S. Geminiano – che diventò chierico e vescovo nel IV secolo – dovette essere se non di condizione povera, probabilmente appartenente a famiglia che viveva del proprio lavoro. È plausibile che i suoi genitori fossero già cristiani e questo potrebbe essere il significato della nobiltà loro attribuita e delle espressioni utilizzate rispettivamente nella prima e seconda Vita, ovvero che Geminiano «fu santificato ancora nel seno della madre» e «fino dall'infanzia consacrò totalmente il tempio del suo corpo al servizio di Cristo».

Geminiano iniziò la sua carriera ecclesiastica intorno al 330 per poi essere eletto vescovo per acclamazione della comunità cristiana, nonostante «spinto dalla sua umiltà, approfittando delle tenebre della notte, fuggì e per qualche tempo andò errando solo ed ignorato; ma, rintracciato, fu spinto, contro la sua volontà ed in lagrime a far ritorno alla città»<sup>212</sup>. Inizia così «il periodo più fulgente per S. Geminiano non solo civile, ma civile, sociale ed artistica di Modena: i due nomi di Geminiano e di Modena d'ora in poi saranno inseparabilmente uniti»<sup>213</sup>.

Pochi fatti particolari ci sono noti relativamente al suo lungo apostolato. Come in parte già delineato, l'antica Vita così tratteggiava il lavoro apostolico del Vescovo Geminiano

Entrato poi nella predetta città, incominciò a sradicare i templi e  
distruggere le reliquie degli idoli ed a predicare al popolo perché

---

<sup>211</sup> Sarebbe interessante capire, ma non è questo lo spazio per chiederselo, quale significato possa avere la parola *decurione* in questa legge, se cioè indichi, come in origine, colui che aveva il comando di dieci uomini, oppure i rappresentanti dei coloni nei municipi romani, specie di consiglieri, ovvero i senatori.

<sup>212</sup> P. Bortolotti, *Antiche Vite Di S. Geminiano cit.* Il luogo dove il Santo si nascose è indicato, dalla tradizione, nei boschi delle *Cadiane*, località posta tra le attuali parrocchie di Saliceta S. Giuliano, S. Maria di Mugnano e Baggiovara, a circa 5 chilometri a sud ovest di Modena. L'umiltà del Santo fu vinta dalla considerazione che i cittadini gli facevano presente, gridandogli «che lo avrebbero ritenuto responsabile di tutti i mali se avesse permesso, mentre era vivo, che si intrudesse nel governo religioso di Modena un mercenario ed un divoratore delle pecorelle di Cristo». Tali parole fanno intendere che vi fosse qualche ambizioso o fosse incombente il pericolo che venisse posto a capo della Chiesa modenese un vescovo indegno, probabilmente eretico. Prosegue il biografo: «acconsenti, non perché ambisse la dignità vescovile, ma per evitare il danno dei cittadini, se fossero stati posti al potere di estranei».

<sup>213</sup> G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p. 88.

credesse nell'unico Dio e Salvatore. [...] il Santo di Dio, intrepido e pieno della grazia divina, con sommo plauso di Cristo, continuava a predicare la parola di Dio e consacrò il popolo al Signore, lavandolo coll'acqua del santo battesimo. Dopo queste cose, confidando nell'appoggio di Dio, fabbricò una basilica in onore del Signore, affinché il popolo devoto implorasse di continuo la misericordia del Signore<sup>214</sup>.

Tuttavia, l'episodio che ebbe maggior risonanza esterna e che fu rivelatore della santità di San Geminiano è l'esorcismo della figlia dell'Imperatore Gioviano a Costantinopoli: il racconto, come si diceva, è effigiato nell'architrave della Porta dei Principi, prima testimonianza figurativa del patrono modenese. Scolpito negli anni dieci del XII secolo e diviso in sei formelle, l'architrave presenta una serie di episodi della vita di S. Geminiano: la prima scena mostra la partenza del vescovo, a cavallo, scortato da un chierico, mentre in quella successiva è raffigurato il viaggio in mare verso Costantinopoli; seguono l'esorcismo e la consegna dei doni da parte di Gioviano; le ultime due formelle raffigurano il rientro in patria sempre a cavallo e le esequie del Patrono. Sullo sfondo della sepoltura compaiono simbolicamente le mura della città

a rimarcare il ruolo di protettore civico svolto dal vescovo; tale valenza, non solo religiosa ma anche civile e politica, è sottolineata nelle due formelle con Geminiano a cavallo, in veste sia di pastore della comunità modenese che di Santo-guerriero trionfante sul male<sup>215</sup>.

Conobbe, nei secoli a venire, grande fortuna iconografica anche il miracolo legato all'episodio degli Unni cui si è fatto riferimento *supra*: guidati dal terribile Attila, essi non riuscirono a saccheggiare Modena per merito dell'intervento del patrono «che si affidò non alle 'mura fatte di pietra o fortificate con mattoni' come descritto nella *Vita brevior*, ma a quelle inespugnabili di Cristo e, a seconda delle versioni,

---

<sup>214</sup> P. Bortolotti, *Antiche Vite Di S. Geminiano cit.*, p. 70.

<sup>215</sup> F. Fontana, *San Geminiano*, in *Mutina Splendidissima cit.*, p. 423.

rese ciechi gli assalitori o nascose la città alla loro vista»<sup>216</sup>. Anche se nelle fonti altomedievali questo miracolo risulta compiuto quando il Santo era ancora in vita, Attila fu re degli Unni dal 434, a diversi anni di distanza dalla morte del patrono. L'anacronismo, poi corretto per rendere l'agiografia più veritiera, è funzionale a rimarcare ancora una volta quel compito di difensore rivestito dal vescovo in un'epoca di instabilità e incursioni barbariche: San Geminiano e le mura, dunque, svolgono la medesima funzione protettiva nei confronti di Modena. Sarà nuovamente San Geminiano a proteggere la città dalle truppe degli Ungari che attraversarono Modena senza colpo ferire.

La *Vita brevior* tramanda che

Diffondendosi tutto all'intorno la fama dell'uomo di Dio ed aumentando in diverse regioni, il Signore onnipotente, che non dimentica le fatiche dei suoi figli e le loro opere buone, dopo molte tribolazioni volle ricompensare il suo lavoro e chiamare a sé chi già era giunto al termine del suo cammino, onde potesse entrare nel gaudio del Signore. Una notte, mentre, com'era solito, vegliava nel servizio del Signore [...] quell'anima santa, liberata dal corpo, è portata in cielo tra i canti degli angeli<sup>217</sup>.

Era il 31 gennaio 397. I vescovi delle sedi vicine, il suo clero e il suo popolo, come da consuetudine erano raccolti in preghiera intorno al cadavere. Il corpo del defunto venne rivestito delle insegne vescovili e la sepoltura seguì, secondo l'uso comune di allora, nello stesso giorno nella Modena cimiteriale, ad ovest della città, ad una cinquantina di metri a sud della via Emilia, a poca distanza dal Canal Chiaro<sup>218</sup>. Nei pressi di quella necropoli

---

<sup>216</sup> *Ivi*.

<sup>217</sup> P. Bortolotti, *Antiche Vite Di S. Geminiano cit.*, p. 75. L'episodio della morte è ripreso e ampliato nella *Longior*.

<sup>218</sup> Giova qui precisare, dopo averne più volte fatto riferimento, che il luogo preciso della sepoltura fu, pressappoco, verso il centro dell'attuale Cattedrale, di fronte al pulpito: era qui che doveva trovarsi l'abside della *basilica ad corpus* eretta sulla tomba del Santo dal successore Teodulo. Quando, nell'altomedioevo, la Cattedrale fu ricostruita, la tomba fu spostata ad est, verso l'abside della nuova basilica che, come hanno mostrato gli scavi archeologici, giungeva circa un metro ad est dei cancelli dell'attuale cripta: la tomba dovette allora essere collocata appena ad ovest dei gradini che portano dal Duomo alla cripta. Tale prima traslazione, già rilevata dal Bortolotti, è documentata da due scritti della biblioteca capitolare: O.II.7 del secolo IX e O.I.20 del secolo XI, che il 16 giugno segnano la festa della traslazione del Santo. È opportuno ricordare che le leggi

nella Modena dei morti che, proprio per la presenza della sua tomba sarebbe diventata il centro della Modena dei vivi, fu deposto, entro un sarcofago di tufo, col capo reclinato a sinistra e posto ad occidente, affinché, anche morto, così come allorché vivo pregava, potesse fissare l'Oriente; anche questo a significare la Luce che ne aveva illuminato il cammino e ch'egli aveva riverberato e continua a riverberare sul popolo di Dio<sup>219</sup>

Tra i miracoli *post mortem* vi è anche quello – compiuto sotto l'episcopato di Teodulo – delle acque fuoriuscite dagli argini di un fiume. Arrivate a lambire le porte della basilica in cui i modenesi stavano celebrando la festa del Santo, le acque si sarebbero prodigiosamente ritirate.

## 2. Il culto di San Geminiano

L'opera di San Geminiano è delineata nella messa che si celebrava in suo onore: essa, che fu in uso dall'800, ma con ogni probabilità risale alla fine del 500 o ai primi anni del 600, costituisce lo scritto più antico attorno alla figura del Vescovo modenese<sup>220</sup>. Nel prefazio di tale messa si ricordava che il Santo fu dottore di verità. Seguono poi i suoi meriti di maestro e dottore in tre capi:

- ci condusse dall'errore al retto cammino;
- ci fece conoscere l'unico vero Dio;
- ci manifestò l'unigenito Figlio di Dio.

---

romane vietavano di seppellire nei luoghi abitati e solo verso il quinto secolo si iniziò a seppellire nelle chiese. Gli Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio vietarono altresì di trasferire ad altro luogo un cadavere sepolto, asportare o mercanteggiare quello di un martire mentre permisero di erigere edifici sulla tomba di un santo per onorarlo. (cfr. G. Bertoni, *La cattedrale preesistente all'attuale cit.*). Sugli usi funerari del tempo si veda O. Marucchi, *Manuale di archeologia cristiana*, Pustet, Roma, 1923, pp. 109-111 e A. Augenti, *Archeologia dell'Italia Medievale cit.*, pp. 200-223.

<sup>219</sup> G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p. 129. Cfr. anche H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Desclée, Roma, 1908, p. 154: le *basilicae ad corpus* «dovevano soprastare immediatamente alla tomba del rispettivo santo» e si esigeva «che l'altare maggiore si trovasse in linea verticale sopra la sepoltura del martire».

<sup>220</sup> Questa messa si trova nei fogli 11-12 del *Missale seu sacramentale gregorianum* esistente nella biblioteca capitolare modenese (O.II.7) che risale all'XI secolo. La messa è quella del 17 giugno – data della traslazione del corpo del Santo. Il codice manca dei primi fogli ove presumibilmente era contenuta la messa del 31 gennaio. Le ragioni che inducono gli studiosi a ritenere la messa la più antica p una delle più antiche, oltre agli elementi paleografici, sono le seguenti: l'uso della prosa ritmica, la brevità con una struttura grammaticale senza aggettivi, senza contrasti, senza proposizioni relative e secondarie.

E in effetti, la sua attività sembrerebbe tutta incentrata sulla lotta contro il paganesimo, sulla diffusione della vera fede e sul combattere le eresie, specialmente quelle che negavano la divinità di Gesù Cristo.

Nel primo tempio fatto erigere dal successore Teodulo, San Geminiano ricevette i primi atti di culto. Culto che da Modena si irradiò anche in altri luoghi, lontani e vicini. Anche quando una parte dei cittadini di Modena si trasferì in una località a qualche chilometro ad ovest, detta poi Cittanova o Città Geminiana, presso la *basilica ad corpus* ed a difesa della tomba del Santo restava l'abitazione del vescovo e del clero.

La devozione a San Geminiano si diffuse anzitutto nella diocesi di Modena – che nei primi tempi si identificava con la parrocchia di Modena o del Duomo di Modena – poi con il vescovado di Modena. A riprova di questa venerazione radicata e largamente diffusa sono le numerose chiese e cappelle dedicate qui al Santo. Cognito è, dopo Modena, il luogo ove San Geminiano è più venerato. E non può essere diversamente dato che il Santo, come si è detto, dovette venire alla luce proprio in quella località.

Tutta la vita religiosa di Modena, con la costruzione della prima *basilica* e delle *domus clari Geminiani* successive, la cura di queste, le formule di preghiere superstiti e quanto detto in precedenza dimostrano che il culto del vescovo si risale al tempo immediatamente successivo alla sua morte. Sono prove di questa devozione anche alcune frasi che si leggono nei diplomi imperiali superstiti. Due donazioni vennero fatte nel 911 e nel 943 alla chiesa di San Geminiano in Modena «*ubi eius corpus quiescit humatum*»<sup>221</sup>.

Già Flavio Astolfo – in un atto però di dubbia autenticità – aveva fatto donazioni alla chiesa del «beatissimo e confessore di Cristo Geminiano, nella quale riposa sepolto il suo sacro corpo»<sup>222</sup> e Carlo Magno, il 26 settembre 782, confermò immunità e possessi alla Chiesa vescovile di Modena «che è edificata in onore del preziosissimo confessore di Cristo Geminiano, presule della stessa chiesa»<sup>223</sup>, pensiero che ricorre anche nel diploma di Guido di Spoleto – dove si legge che la

---

<sup>221</sup> E.P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena cit.*, p. 40.

<sup>222</sup> *Ivi*.

<sup>223</sup> G. Silingardi, *Vita, morte e miracoli del glorioso santo Geminiano*, trad. a cura di A. Buoncugini, Verdi, Modena, 1608, p. 40.

Chiesa «*est constructa in honorem sancti Geminiani, confessoris Christi*»<sup>224</sup> – e come in quelli di Lodovico il Pio dell'8 febbraio 822, di re Berengario I ed in altri ancora<sup>225</sup>. Lodovico il Pio nel suo diploma ricordava che i re Longobardi avevano sempre nutrito timore ed amore verso Dio, Gesù Cristo e San Geminiano; in modo simile Lodovico II confermava i privilegi concessi alla Chiesa vescovile di Modena. Nel privilegio concesso da Berengario I, re, al vescovo Gotifredo il 14 giugno 904 si confermavano le donazioni fatte alla Santa Chiesa modenese ed a San Geminiano «i resti del cui sacro corpo riposano nel medesimo episcopio di Modena»<sup>226</sup>.

Il culto verso il Santo si manifestava soprattutto nelle feste a lui dedicate. La festa per eccellenza, ricordata almeno a partire dall'XI secolo<sup>227</sup>, è la «*solennità di San Geminiano, vescovo e protettor nostro il cui sacro corpo riposa nella cattedrale ed è venerato con grande concorso di tutto il mondo*»<sup>228</sup>, celebrata ininterrottamente con partecipazione totale del popolo, con particolari riti sacri accompagnati altresì da manifestazioni civili. Il rito, secondo l'antica liturgia antecedente al Concilio Vaticano II, doppio di prima classe con vigilia al 30 gennaio – con obbligo di astinenza e digiuno e canto dei primi vesperi a metà pomeriggio – ed ottava – con il pontificale del vescovo al quale assisteva la Comunità. Le celebrazioni terminavano verso il tramonto del giorno festivo, con il canto dei secondi vesperi.

Già dai primi dell'anno

Incominciava in città una fervida attività di preparazione specialmente nel curare la mondezza ed integrità della cattedrale, degli arredi sacri e di quant'altro era richiesto dalla solennità; i massari del Capitolo, del Santo e del Comune, ciascuno nella propria sfera d'azione, facevano ricorso ad operai, commercianti ed artisti perché tutto fosse tempestivamente in ordine<sup>229</sup>.

---

<sup>224</sup> *Ibidem*.

<sup>225</sup> Cfr. E.P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena cit.*

<sup>226</sup> G. Silingardi, *Vita, morte e miracoli del glorioso santo Geminiano cit.*, p. 39.

<sup>227</sup> Nel calendario del secolo IX, contenuto nel codice O.I.2 della biblioteca capitolare si legge al 31 gennaio: *S. Geminiani episcopi*.

<sup>228</sup> In questi termini in passato era annunciata la festa del Santo Patrono.

<sup>229</sup> G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena cit.*, p. 197.



Fin dai tempi remoti – verosimilmente dal XIII secolo in poi – la festa del Santo era animata dalla fiera,

originata forse dalla necessità di fornire cibo, vesti e quant'altro era necessario ai numerosi pellegrini che venivano da lontano; poi si trasformò in fiera generale di merci ed in festiva riunione popolare che si protraeva per sette giorni, dal 28 gennaio al 3 febbraio, con particolari immunità per i mercanti che convenivano a Modena<sup>230</sup>.

Il Duomo di Modena, forse anche in virtù della sua posizione di transito lungo la via Emilia, è da sempre meta finale o un'importante tappa intermedia di pellegrinaggi. Nel corso dei secoli, le cronache cittadine hanno raccontato l'arrivo dei pellegrini con tale vivacità e dovizia di particolari da fornire importanti spunti sull'utilizzo degli spazi della Cattedrale. Antiche monete, inserite a partire dal XII secolo nelle fessure del sarcofago, attestano le diverse provenienze di pellegrini e viandanti. Anche Federico Barbarossa entrò quale pellegrino nella Cattedrale modenese in occasione della Pasqua del 1159 e nel 1173 il Duomo ospitò la Lega Lombarda di cui faceva parte la stessa Modena. E sempre presso la Chiesa episcopale dovettero tenersi le riunioni ordinarie degli organismi comunali fino alla costruzione del palazzo pubblico nel 1194. La stessa piazza antistante il Duomo era ad un tempo centro religioso, politico ed economico: era lì che si teneva quotidianamente il mercato.

Appare emblematico che per garantire l'inalterabilità delle misure modenesi, ne furono scolpite alcune all'esterno dell'abside centrale, dove sono ancora visibili: si tratta del *mattono*, del *doppio braccio*, della *pertica* e del *coppo*.

E mentre con il trascorrere dei secoli la città di Modena si trasforma – sostituendo al castello delle mura merlate il grandioso palazzo ducale e affiancando al Comune la Signoria estense – sarà sempre invocato come suo protettore il vescovo Geminiano.

D'altra parte, nonostante alla festa in suo onore accorressero anche molti forestieri – che peraltro trovavano spesso ricovero notturno d'emergenza all'interno del

---

<sup>230</sup> *Ibidem*, p. 198.

Duomo stesso – la solennità del 31 gennaio «era squisitamente modenese: era l'assemblea, come si ama dire oggi, della *società del popolo del beato Geminiano* insieme al vescovo, intorno all'urna del Santo»<sup>231</sup>.

Tuttora la festa di S. Geminiano è festa religiosa e civile:

è festa popolare. È celebrazione dell'identità modenese, che nel Santo Patrono ritrova l'immagine ideale di se stessa, ravviva le sue radici, la sua origine, per trarre ispirazione per vivere il suo presente e sognare il suo futuro. La coscienza di questa comune appartenenza genera in noi quella profonda amicizia civile che è il legame forte di ogni città, la forza originaria che la costituisce<sup>232</sup>.

### **3. La tridimensionalità spazio-temporale del Duomo**

A Te, o Cristo, intimo scrutatore di ogni cuore, primo creatore di ogni bene, sommo dispensatore di ogni gioia, a te possiamo rendere dal profondo del cuore i ringraziamenti e le lodi maggiori possibili, a te che, come crediamo e confidiamo, spesso invocato dalla preghiera del nostro grande Patrono, sei stato il principale autore e ispiratore di ogni opera! Infatti nessuna scienza umana, nessuna accortezza avrebbe potuto prevedere ciò che da te solo è stato compiuto. Infatti tutto ciò che è accaduto, tutto ciò che accadrà lo ascriviamo alla tua ammirabile benevolenza, lo attribuiamo alla tua grazia.

Con queste parole, l'autore della *Relatio* sembra salutare l'edificazione della nuova Cattedrale. E nel celebrare Dio quale “principale autore e ispiratore di ogni opera”, vi è comunque un'implicita lode a chi si è fatto strumento nelle mani della Grazia divina. Ed è infatti significativo che le «espressioni artistiche – che nella Cattedrale ripropongono l'opera di Dio attraverso gli eventi della Storia sacra e l'opera dell'uomo nelle arti e nei mestieri – quasi convergano verso il bassorilievo centrale

---

<sup>231</sup> *Ibidem*, pp-ì. 197-198.

<sup>232</sup> Così l'allora Vescovo A. Lanfranchi si esprime nella sua omelia il 31 gennaio 2012, occasione in cui chi scrive ora partecipò alla celebrazione come cadetto dell'Accademia Militare di Modena.

facendo ad esso stupenda corona»<sup>233</sup>. Al centro della Cattedrale, nel punto più visibile della balaustra che divide il presbiterio della navata centrale gli antichi maestri scultori hanno infatti raffigurato l'Ultima Cena, il memoriale del sacrificio di Cristo. «Non dimenticare... È proprio questo il messaggio che sembra scaturire dal bassorilievo»<sup>234</sup> del pontile che esprime questa memoria attraverso una sequenza di rilievi marmorei. Nell'ambone troneggia il Maestro benediciente, attorniato dal tetramorfo; sul fianco sinistro sono raffigurati i quattro dottori della Chiesa occidentale (Agostino e Gregorio, Girolamo ed Ambrogio). Nella parte piana la scena della Cena è inserita negli avvenimenti rievocati nel triduo pasquale: la lavanda dei piedi, l'orazione al Getsemani, la cattura, il giudizio di Pilato e la flagellazione, il Cireneo che porta la croce al posto di Gesù. Nelle arcate che danno alla cripta, completano l'insieme iconografico i tradimenti di Giuda e di Pietro. I due assurgono a simbolo della radicale alternativa umana di fronte alla presenza di Cristo: perché se è vero che l'uomo è peccatore è altrettanto vero che è chiamato a sperare nell'infinita misericordia di Dio. Le colonne che reggono il pontile poggiano su due telamoni e quattro leoni con le prede tra le zampe, tra cui anche due cavalieri.

Tutto ciò si inserisce in un più ampio discorso secondo cui «la presenza fisica delle chiese fungeva da *memento* materiale della consistenza nel tempo e delle attività di un gruppo nel territorio»<sup>235</sup>. Coscienza del gruppo, identità, patrimonio donazioni: «agganciarsi al passato, ai luoghi eminenti del passato, usarne strumentalmente le rovine, significa per gli uomini del Medioevo dare più forza alla portata dei loro gesti e delle loro aspirazioni»<sup>236</sup>. Ecco allora che la Cattedrale assurge – lo si è già detto – ad opera più rappresentativa dell'identità medievale.

Il termine “cattedrale” nasce inizialmente come aggettivo: è la specificazione di quella particolare chiesa che ospita la “cattedra” episcopale. E in effetti i cristiani,

---

<sup>233</sup> San Giovanni Paolo II ai Modenesi (04.06.1988). Parte del suo discorso – qui ripreso – si trova in CENTRO STUDI MAIESTAS (ed.), *Il Duomo di Modena. La storia, il senso, la vita*, Itacalibri, Castalbolognese, 2002.

<sup>234</sup> *Ivi*.

<sup>235</sup> C. La Rocca, *Le aristocrazie e le loro chiese tra VIII e IX secolo in Italia Settentrionale*, in G.P. Brogiolo, R. Salvarani; G. Andenna, *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, CESIMB, Brescia, 2005, p.62.

<sup>236</sup> A. Augenti, p. 223.

dall'epoca carolingia, cominciano a chiamare *Chiesa Cattedrale* la Chiesa madre amministrata dal vescovo. Le due parole insieme, *chiesa* e *cattedrale*, non fanno riferimento alla sola struttura architettonica ma anche e soprattutto all'assemblea dei credenti riunita attorno al vescovo per le funzioni liturgiche: «la chiesa con la 2c” minuscola, fatta di pietre, è al servizio della Chiesa con la “C” maiuscola, fatta di persone»<sup>237</sup>.

Tra le cattedrali medievali, italiane ed europee, il Duomo di Modena è tra quelle che meglio conserva la forma originale voluta da Lanfranco e dai Campionesi e servì da modello per la ricostruzione degli edifici distrutti e lesionati dal terremoto del 1117. Fu preso d'esempio anche per la realizzazione del Duomo di Ferrara e di San Zeno a Verona, oltre ad ispirare gli architetti delle cattedrali di Parma e Piacenza e della Chiesa abbaziale di Nonantola.

La Chiesa Cattedrale costituisce il cuore di una città, il luogo in cui la comunità ecclesiale e civile si riconosce e si incontra. E si è visto come Modena,

di fatto, si sposta e cresce attorno al patrono – presso cui cerca protezione da terre e calamità [...]. Tale mutamento è documentato anche dalla duplice denominazione già attestata dall'VIII secolo, il toponimo romano *Mutina*, a indicare il luogo fisico e l'agiotponimo cristiano *Civitas geminiana*, a designare la comunità dei fedeli<sup>238</sup>.

D'altra parte, la costruzione di una chiesa, e in particolar modo di una cattedrale, era nel medioevo un'opera collettiva, espressione della fede di un popolo intero e un condensato di bellezza, arte e tecnica. Il Duomo di Modena, come si è tentato di far emergere nelle pagine precedenti, «intreccia questi rapporti in modo esemplare: è opera della città e della Chiesa insieme, coinvolge i maggiori artisti di varie epoche, imprime nella pietra la fede e la speranza di una moltitudine di cristiani che attraversano decine di generazioni per oltre nove secoli»<sup>239</sup>.

Ecco perché si può dire che l'architettura di una cattedrale esprima una vera e propria visione teologica ma anche teleologica.

---

<sup>237</sup> E. Castellucci, *Il Duomo parlante*, edizioni Artestampa, Modena, 2019, p. 7

<sup>238</sup> Cfr. P. Golinelli, *San Geminiano e Modena. 397-1997*, Modena Libri, Modena 1997.

<sup>239</sup> *Ibidem*, p. 8.

E la Cattedrale di Modena sembra manifestare nella sua struttura architettonica un preciso fondamento ideale che è allo stesso tempo storico e dottrinale. Essa riprende la planimetria di tipo basilicale riproponendo – anche alla luce della riforma gregoriana – la primitiva tipologia della basilica paleocristiana come archetipo del luogo liturgico, ma conferendo alla costruzione

un sistema architettonico ove tutti gli elementi della costruzione sono concatenati in una logica di causa e effetto di contenuto e di forma. Come la Rivelazione è la manifestazione di Dio nella natura e nella storia dell'uomo, e la storia dell'uomo, pur nella complessità di situazioni, sentimenti e azioni, ritrova la sua unità nella persona, che tutta viene toccata dalla grazia divina, così nella cattedrale ritroviamo:

- la complessità e la varietà degli elementi;
- la chiara, precisa e semplice individuazione nei pilastri cruciformi del concatenamento delle forze e il luogo che riassume le forme;
- l'organizzazione che si manifesta plastica, forte e possente come il valore dell'esperienza della vita, vissuta nel tempo, ma per l'eternità.

Nella Cattedrale di Modena [...] l'attuazione del sistema costruttivo della Cattedrale romanica non sembra funzionale alla struttura, ma ad un'idea: [...] la vita dell'uomo, l'esperienza di un popolo, consapevoli di essere come singoli e come comunità la casa del Dio vivente, il suo corpo, il segno efficace e certo della presenza di Cristo nella città<sup>240</sup>.

Da quanto sopra esposto, emerge e conferma che il significato dell'edificio-tempio nel cristianesimo è dato dall'assemblea celebrante che vi si raccoglie. Ma il Duomo di Modena, con la sua bellezza artistica e la ricchezza della sua struttura vuole manifestarsi quale immagine della *Città Celeste*.

---

<sup>240</sup> A. Bergamini, *La Cattedrale di Modena cit.*, p. 32.

I chierici modenesi, esperti di poesia ritmica e di musica, raffinati *tropatori*<sup>241</sup>, dovendo offrire ai fedeli le chiavi per la lettura interpretativa della Cattedrale si servirono di un sapiente mezzo didattico, cioè delle sequenze “*In Dedicazione Ecclesiae*”, testi inseriti tra le letture bibliche che animavano la liturgia al tempo della consacrazione del Duomo di Modena. Per il canto della Dedicazione i chierici si servirono di liriche di rinomati poeti, inserendo in particolare nel *Liber chori* alcuni versi di due sequenze composte da Notker e Adamo di S. Vittore<sup>242</sup>.

Nel testo di Notker, si invita l'*ecclesia* (la comunità dei fedeli) a cantare *honorem huius ecclesiae*, a celebrare, quindi l'onore dell'edificio-tempio, la

[...] *domus aulae celestis*  
*probatum particeps in laude regis caelorum*  
*et ceremoniis.*

*Et lumine continuo aemulans*  
*civitatem sine tenebris,*  
*et corpora in gremio*  
*confovens*  
*animarum quae in caelo*  
*vivunt.*

[...]  
*Hac domo*  
*Trinitati*  
*laus et gloria*  
*semper resultant.*

In Adamo di S. Vittore, invece, si legge che Re Salomone realizzò il *templum*, di cui sono copia ed esempio Cristo e la Chiesa. Di questa Chiesa Cristo è *imperator, fundamentum et fundator* mediante grazia. Le fondamenta del tempio “quadrato”

---

<sup>241</sup> Non può sfuggire la parentela linguistica del vocabolo con *trovatori*.

<sup>242</sup> I due testi – di cui si riporteranno i versi più significativi ai fini di quanto trattato nel paragrafo, sono pubblicati da G. Vecchi, *Poesia latina medievale*, Guanda, Parma, 1958 e G. Vecchi, *Adamo di S. Vittore. Liriche sacre*, Forni, Bologna, 1973.

sono di marmo come le strutture dei muri: il bianco del marmo rappresenta il *flos* della castità, mentre la pietra quadrata è *virtus et constantia*. Il testo così prosegue:

*Longitudo*

*latitudo*

*templique sublimitas*

*Intellecta*

*fide recta*

*sunt fides, spes, caritas.*

*Sed tres partes sunt in templo*

*Trinitatis sub exemplo:*

*ima, summa, media;*

*Prima signat vivos cunctos,*

*et secunda iam defunctos,*

*redivivios tertia.*

[...]

Quindi l'altezza, la lunghezza e la larghezza della Cattedrale – le tre dimensioni – sono simboli il cui significato può essere compreso solo attraverso il metro delle virtù teologali, la fede, la speranza e la carità. Tutto nello spazio tridimensionale della Chiesa ha una sua ragione e un suo equilibrio nella Parola rivelata.

## CONCLUSIONE

### Il Duomo: cuore e nel cuore di Modena

«*Che questa sia la fine del libro, ma non la fine della ricerca*» (San Bernardo di Chiaravalle)

L'analisi svolta fin qui volge ormai alla fine. Le osservazioni proposte nei capitoli precedenti richiederebbero un discorso assai più ampio e articolato ma per rimanere nei confini del presente lavoro è opportuno avviarsi alla conclusione. Con una serie di considerazioni.

La nascita di Modena medievale permane in larga parte ancora invisibile. Fino all'XI secolo compreso, infatti, le scarse informazioni che si hanno dal punto di vista storico e archeologico «restituiscono un'immagine nebulosa della sua topografia [...] non completamente erede della *Mutina* romana» in cui «sopravvissero dall'antichità due capisaldi topografici: l'asse idrografico del canal Grande e, forse, un elemento ubicato dove sorgevano le mura settentrionali di età antica, dove, secoli dopo, le difese medievali ne ricalcheranno il percorso»<sup>243</sup>. Come si è visto nel primo capitolo, diversi metri di alluvione – non sempre dello stesso spessore e della stessa natura – separano l'antica città dall'abitato attuale. Tale sovrapposibilità permette di sostenere che «Modena è una città a continuità di vita, come molte altre nel nord della penisola, da tempo ritenuto, con qualche eccezione, un'area a forte stabilità urbana nell'alto medioevo»<sup>244</sup>.

È probabile, come si è visto, che già alla fine del IV secolo la sepoltura extramuranea di Geminiano fosse stata segnalata da un oratorio o da un'edicola funeraria, attorno alla quale venne edificata una prima *basilica ad corpus* lungo la via Emilia, in un'area corrispondente all'attuale Duomo; le spoglie furono poi traslate definitivamente nel 1106 all'interno della Cattedrale di Lanfranco e Wiligelmo edificata, per volontà della comunità modenese, allo scopo di offrire una

---

<sup>243</sup> C. Moine, *La città invisibile. Le trasformazioni di Modena bassomedievale tra contesti archeologici e quotidianità* cit., p. 87.

<sup>244</sup> S. Gelichi, M. Librenti, *La fine dell'antico e il sonno della memoria?* cit., p. 380.



più degna al Patrono venerato come *Sanctus* per il suo impegno pastorale, la vita virtuosa, la lotta al paganesimo e alle eresie e le doti taumaturgiche. il problema della posizione della Chiesa episcopale appare oggi dipendente da scelte connesse più con la stabilità dei luoghi che con l'attrazione delle reliquie, secondo gli antichi, proprio la devozione verso il Santo aveva contribuito allo spostamento del fulcro della città altomedievale:

dal foro romano, ubicato più a est, il centro dell'urbe diventa quindi il Duomo, che influenza lo sviluppo edilizio circostante trasformandosi in un polo di aggregazione attorno a cui nascono le istituzioni amministrative e trovano posto fiere e mercati.

Quanto sopra riportato, apre nuove domande e prospettive di ricerca anche riguardanti il rapporto tra pratica/pratiche del reimpiego e maestranze, e tra modalità di organizzazione del cantiere, oltre che le procedure di approvvigionamento del materiale e scelte dei committenti.

In generale, si è evidenziato nel secondo capitolo come nei tempi e nei luoghi dell'affermazione della loro autonomia le città medievali – e Modena ne è un illustre esempio – hanno coscientemente adottato la pratica del reimpiego, valorizzando prevalentemente le testimonianze antiche della storia locale.

D'altronde la differente storia e il grado di interesse verso il proprio passato si riflette, per ogni comunità, nell'eterogeneità della messa in valore dei materiali antichi.

Solitamente si tende a riconoscere nell'inserimento di blocchi di pietra in murature medievali il cosiddetto “grado zero” del reimpiego, soprattutto quando, come nel caso di Modena, si provvede a pulirli, squadrarli e levigarli.

Dietro la scoperta miracolosa della *Relatio* si potrebbe nascondere la legittimazione di un'impresa costruttiva che implicava un enorme impegno finanziario e quindi poter contare su un patrimonio comune di grande valore equivaleva ad essere letteralmente ricchi ed autonomi: «erigere un edificio in marmo come la cattedrale di Modena, a Modena, senza dover acquistare materiale altrove costituiva,

sicuramente, un'ottima garanzia della propria potenza oltre che della propria identità»<sup>245</sup>.

Ma le fonti letterarie citate riferiscono come

si cerchino e si trovino *in loco*, con il beneplacito e fors'anche direi la sollecitazione delle autorità civili o ecclesiastiche, *miras lapidum marmorumque congeries, marmora insigna*. Filo conduttore di tutte queste testimonianze è, per così dire, il concetto di rinascita della città *per mezzo* delle sue stesse rovine: il tutto guidato da un'esplicita coscienza dell'antichità di ciò che la terra restituisce. E questa antichità non è altro che la propria, di quella *Mutina magna...et inclita inter Emiliae urbes*, che l'autore della *Vita di San Geminiano* già esaltava agli inizi del X secolo [...], il cui *pristinum decus* già si sottolineava alla fine del VII secolo.<sup>246</sup>

Le pagine precedenti hanno comunque permesso di appurare che la *Domus Clari Geminiani* rappresenta «una sorta di giuntura tra la città antica e la città moderna»<sup>247</sup>. Tale consapevolezza era già insita nel cuore degli intellettuali del passato. Ne è un esempio Saverio Bettinelli che nel 1772, in un'orazione tenuta alla modenese Accademia de' Dissonanti di cui era ospite, si lasciò andare ad una vera e propria *laudatio* della città di Modena, «celebre e grande [...] tra le colonie romane»<sup>248</sup>.

Un'altra considerazione non può non riguardare la percezione degli oggetti reimpiegati. Mi sia consentito prendere in prestito le parole di Testi che ben esplicano, in generale, quello che ha riguardato anche Modena in particolare:

Le modalità di reperimento, ricerca e ritrovamento degli *spolia*, così come quelle della loro valorizzazione, collocazione e tutela nel tempo ricalcano quelle riservate alle sacre reliquie. [...] Ciò che è

---

<sup>245</sup> S. Testi, *op. cit.*, p. 453.

<sup>246</sup> M.C. Parra, *Pisa e Modena: spunti di ricerca sul reimpiego «intorno» al Duomo*, in Lanfranco e Wiligelmo. *Il Duomo di Modena cit.*, p. 355.

<sup>247</sup> C. Franzoni, *op. cit.*, p. 432.

<sup>248</sup> S. Bettinelli, *Orazione sopra le lettere e l'arti modenesi recitata in Modena nell'Accademia de' Dissonanti nel 1772*, in *Opere edite e inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli seconda edizione riveduta ampliata e corretta dall'autore*, XI, Cesare, Venezia, 1800, pp. 201 e sgg.

importante sottolineare è come, attraverso il taglia e cuci di pietre e parole che si sono sostenute a vicenda, che sono state prelevate dal contesto originario, inventate o ricreate per colmare lacune quando ce n'erano le città considerate hanno messo ordine nella propria memoria e creato l'immagine della propria identità, forse in maniera empirica e non filologicamente corretta ma comunque cominciando a guardare il passato da una certa distanza<sup>249</sup>.

Distanza ma anche ammirazione e soprattutto emulazione per non disperdere un patrimonio di memorie in cui si sovrappongono l'antico, il medioevo e il presente. In questa sorta di passaggio di consegne tra la città antica e la Modena medievale, «l'amore e l'orgoglio dei modenesi cristiani e cittadini è tutto rivolto alla costruzione della chiesa cattedrale. In quei terreni argillosi e paludosi si volle un tempio che rivestisse di nobile pietra le modeste membra laterizie»<sup>250</sup>.

La Cattedrale Medievale doveva rivolgersi, con il suo linguaggio scolpito nella pietra, all'uomo: le sculture che ne ornavano l'esterno e l'interno intendevano coinvolgerlo e toccarlo profondamente nei suoi sentimenti e nelle sue curiosità.

I Calendari e i mesi dell'anno spesso resi in figura umana, gli ricordavano i quotidiani lavori; i Segni dello Zodiaco erano la riprova che il Tempo è opera e dono di Dio. Il riferimento alle Arti liberali, alla grammatica, all'aritmetica, alla retorica e alla musica era un chiaro invito ad arricchire la propria intelligenza perché il Creatore potesse essere glorificato anche attraverso i talenti.

Si è visto nelle pagine precedenti come il Duomo di Modena sia ricco di questi ornamenti e significati. Tutto il complesso di raffigurazioni plastiche della Porta della Pescheria sembrava ricordare al cristiano di vivere come un buon cavaliere che si batte per la conquista della virtù. E anche le attività del quotidiano andavano lette alla luce del messaggio evangelico, con la consapevolezza e la fede che in Cristo tutto è redento. E, attraverso la sua scultura, si voleva che la Cattedrale tramandasse ed insegnasse la legge morale: incarnando in personaggi facilmente riconoscibili le Virtù e i Vizi, l'artista non faceva altro che ricordare i principi

---

<sup>249</sup> S. Testi, *op. cit.*, p. 453. Come sottolinea l'autrice, si tratta di un parallelo messo in evidenza da tanti studiosi.

<sup>250</sup> F. Rodolico, *Le pietre delle Città d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1995, p. 160.

morali fondamentali della *societas christiana* che invitano alla Santità, di cui fu mirabile *exemplum* il Vescovo Geminiano.

Il Duomo di Modena continua ad ergersi con la fedele Ghirlandina accanto tra gli edifici della città come segno di fede e come centro della vita civile dei Modenesi. Capolavoro del romanico, «esprime nella sua arte stupenda, prima di tutto la fede della comunità cristiana. Le lapidi e i monumenti sepolcrali, che si vedono nelle pareti interne ed esterne del Duomo, scandiscono però anche la storia di nove secoli di vita civile fino alle cicatrici delle ferite, riportate nelle ore buie dell'ultima guerra, quando il tempio fu colpito dal bombardamento del maggio 1944»<sup>251</sup>.

Segno e centro della chiesa vivente in Modena, il Duomo è anche il cuore della città. E quando si esce da una delle Porte del Duomo, c'è infatti Lei, Modena. La Città. Il Popolo.

---

<sup>251</sup> Comitato Diocesano di Modena per le celebrazioni dell'VIII Centenario della Dedicazione del Duomo (a cura di), *Orientamenti per una lettura catechetico-liturgica dell'architettura e della scultura della cattedrale di Modena*, in AA.VV., *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena. Quando le cattedrali erano bianche. Mostre sul Duomo di Modena dopo il restauro*, Edizioni Panini, Modena, 1984, p. 656.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Storia d'Italia*, a cura di GALASSO, GIUSEPPE, vol. 2, Utet, Torino, 1978.

AA.VV., *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena. Quando le cattedrali erano bianche. Mostre sul Duomo di Modena dopo il restauro*, Edizioni Panini, Modena, 1984.

AA.VV., *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. III, Einaudi, Torino, 1986.

AA.VV., *Modena dalle origini all'anno Mille. Catalogo della mostra (Modena gennaio-giugno 1989)*, Edizioni Panini, Modena, 1988.

AA.VV., *Studi Medievali*, XXX/II, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1989.

AA.VV., *Civitas Geminiana. La città e il suo patrono*, a cura di PICCININI, FRANCESCA, Edizioni Panini, Modena, 1997.

AA.VV., *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. MARINI CALVANI, Marsilio, Venezia, 2000.

AA.VV., *In domum tuam. Il Duomo, le strade, i pellegrini*, Catalogo della mostra, Ed. Panini, Modena, 2000.

AA.VV., *Arti e storia nel Medioevo. II. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di CASTELNUOVO, ENRICO E SERGI, GUIDO, Einaudi, Torino, 2003.

AA.VV., *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, G. P. BROGIOLO (a cura di), CESIMB, Brescia, 2005.

AA.VV., *Mutina oltre le mura: recenti scoperte archeologiche sulla via Emilia*, a cura di L. MALNATI, S. PELLEGRINI, I. PULINI, Ed. Panini, Modena, 2009.

AA.VV., *La torre Ghirlandina. Un progetto per la conservazione*, a cura di R. CADIGNANI, L. Sossella Editore, Azzano, 2009.

AA.VV., *Un libro di pietra. Il Duomo di Modena*, a cura di B. ZAGAGLIA, Artioli Editore, Modena, 2010.

AA.VV., *Agricoltura e Ambiente. Attraverso l'età romana e l'alto medioevo, Atti della Giornata di Studio per il 50° Anniversario della «Rivista di storia dell'Agricoltura»* (Firenze, 11 marzo 2011), Accademia dei Georgofili, Firenze, 2012.

AA.VV., *“Su questa pietra...” Nuovi studi e ricerche sull'abbazia benedettina di San Pietro in Modena*, a cura di S. CAVICCHIOLI E V. VANDELLI, Ed. Panini, Modena, 2014.

AA.VV., *Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, a cura di L. MALNATI, S. PELLEGRINI, F. PICCININI, C. STEFANI, De Luca Editori d'arte, Roma, 2017.

AA.VV., *Archeologia nell'ex Parco Novi Sad a Modena: dallo scavo al parco archeologico*, a cura di D. LABATE, L. MALNATI, All'insegna del Giglio, Firenze, 2017.

ALIGHIERI, DANTE, *Convivio*, Garzanti, Milano, 2006.

AL KALAK, MATTEO, *Relatio de innovatione Ecclesie Sancti Geminiani: storia di una cattedrale*, Mucchi, Modena, 2004.

ANDENNA, GIANCARLO E TUNIZ, DORINO (a cura di), *Storie dell'anno Mille. I cinque libri delle storie di Rodolfo il Glabro*, Jaca Book, Milano, 2004. Beigbeder, Olivier, *Lessico dei simboli medievali*, Jaca Book, Milano, 1989.

ARGAN, GIULIO CARLO, *Storia dell'arte italiana. Dall'Antichità al Medioevo*, Sansoni, Milano, 2008.

AUGENTI, ANDREA, *Archeologia della città Medievale*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, GELICHI, SAURO (a cura di), All'insegna del Giglio, Firenze, 2014.

AUGENTI, ANDREA, *Archeologia dell'Italia Medievale*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2016.

BERGAMINI, AUGUSTO, *La Cattedrale di Modena. Capolavoro del Romanico. Storia – Arte – Fede*, Grafica Dehoniana, Bologna, 1987.

BERTONI, GIULIO, *Il "ritmo delle scelte modenesi"*, G. T. Vincenzi & Nipoti, Modena, 1909.

BERTONI, GIULIO, *Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*, Orlandini e Figli, fotografi editori, Modena, 1909.

BERTONI, GIULIO, *La Cattedrale modenese preesistente all'attuale*, Orlandini, Modena, 1914.

BERTUZZI, GIORDANO, *Modena scomparsa. L'abbattimento delle mura*, Aedes Muratoriana, Modena, 1990.

BETTINELLI, SAVERIO, *Opere edite e inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli seconda edizione riveduta ampliata e corretta dall'autore*, XI, Cesare, Venezia, 1800.

BOCCOLARI, GIORGIO, *Aspetti di religiosità popolare nel culto di San Geminiano e di altri santi del modenese*, ENAL-Università del tempo libero, Modena, 1966.

BORTOLOTTI, PIETRO, *Antiche Vite Di S. Geminiano, Vescovo E Protettore Di Modena: Con Appendici*, Kessinger Publishing, Whitefish, 2010.

BOSELLI, GOFFREDO, *Il segno della cattedrale oggi*, in *La rivista del Clero Italiano*, Vita e Pensiero, Milano, 2018.

BROWN, PETER, *The cult of the Saints. Its Rise and Function in Latin Christianity*, University Press, Chicago, 1981.

BROGIOLO, GIAN PIETRO, GELICHI, SAURO, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1998.

CAGIANO DE AVEZEDO, MICHELANGELO, *La tecnica costruttiva della "Cathedra Petri"*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1972.

CAMBI, FRANCO, *Archeologia medievale e storia e archeologia dei paesaggi*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, Gelichi, Sauro (a cura di), All'insegna del Giglio, Firenze, 2014.

CASELGRANDI, GIOVANNA, *Il bestiario divino. Figure di animali reali e fantastici nel Duomo di Modena e nell'Abbazia di Nonantola*, Artestampa Edizioni s.r.l., Modena, 2019.

CASTELLUCCI, ERIO, *Il Duomo Parlante. Una lettura teologica del Duomo di Modena*, Artestampa Edizioni s.r.l., Modena, 2019.

CAVEDONI, CELESTINO, *Cenni storici intorno alla vita ai miracoli ed al culto del glorioso San Geminiano, vescovo e protettore principale della chiesa modenese*, C. Vincenzi, Modena, 1856.

CAVEDONI, CELESTINO, *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi con le notizie di Modena ai tempi dei Romani*, Vincenzi, Modena, 1878.

CENTRO STUDI MAIESTAS (ed.), *Il Duomo di Modena. La storia, il senso, la vita*, Itacalibri, Castelbolognese, 2002.

DE' BIANCHI, TOMMASINO, *Storia Patria delle provincie modenesi. Serie delle cronache*, P. Fiaccadori, Parma, 1862.

FÉVRIER, PAUL-ALBERT, *Une archeologie chrétienne pour 1986*, in *Actes du XIe Congrès International d'Archeologie Chrétienne, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste (21-28 septembre 1986)*, Città del Vaticano, Roma, 1989.

FO, DARIO, *Il tempio degli uomini liberi. Il Duomo di Modena*, Panini Editore, Modena, 2004.



FIOCCHI NICOLAI, VINCENZO, *Archeologia Medievale e Archeologia cristiana: due discipline a confronto*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, GELICHI, SAURO (a cura di), All'insegna del Giglio, Firenze, 2014.

FRIGERIO, LUCA, *Bestiario Medievale. Animali simbolici nell'arte cristiana*, Ancora Editrice, Milano, 2014.

FRUGONI, CHIARA, *Una lontana città. Sentimenti e immagini del Medioevo*, Einaudi, Torino, 1983.

FRUGONI, CHIARA; CHIELLINI NARI, MONICA; ACIDINI, CRISTINA, *La Porta della Pescheria nel Duomo di Modena*, Panini Editore, Modena, 1991.

FRUGONI, CHIARA, *Wiligelmo. Le sculture del Duomo di Modena*, Panini Editore, Modena, 1996.

FRUGONI, CHIARA, *Uomini e animali nel Medioevo. Storie fantastiche e feroci*, il Mulino, Bologna, 2018.

FUMAGALLI, VITO, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Einaudi, Torino, 1976.

FUMAGALLI, VITO, *Storia d'Italia, vol. II*, UTET, Torino, 1978.

GALAVOTTI, PIETRO, *Le più antiche fonti storiche sul Duomo di Modena*, Aedes Muratoriana, Modena, 1974.

GASTALDELLI, FERRUCCIO (a cura di), *Opere di San Bernardo*, Città Nuova Editore, Roma, 1984.

GOLINELLI, PAOLO, *Città e culto dei santi nel Medioevo italiano. Nuova edizione ampliata ed aggiornata*, CLUEB, Bologna, 1996.

GOLINELLI, PAOLO, *San Geminiano e Modena. 397-1997*, Modena Libri, Modena 1997.

GREENHALGH, MICHAEL, *Marble Past, Monumental Present. Building with Antiquities in the Mediaeval Mediterranean*, Brill Academic Pub, Leiden, 2008.

GREGORIO MAGNO, *Dialogi*, III, ed. A. De Vogüé, II, Paris, 1979.

GRISAR, HARTMANN, *Roma alla fine del mondo antico*, Desclée, Roma, 1908.

GROHMANN, ALBERTO, *La città medievale*, Editori Laterza, Bari, 2003.

GUIDONI, ENRICO; MAZZERI, CATIA (a cura di), *L'urbanistica di Modena medievale. X-XV secolo. Confronti, interrelazioni, approfondimenti*, Edizioni Kappa, Roma, 2001.

LANZONI, FRANCESCO, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Lega, Faenza, 1927.

LE CLERC, GUILLAUME, *Le Bestiaire Divin*, in G. Bianciotto, *Bestiaires du Moyen Age*, Stock, Paris, 1980.

LE GOFF, JACQUES, *La città medievale*, Giunti Editore, Firenze, 2011.

LOPEZ, ROBERT SABATINO, *Intervista sulla città medievale*, a cura di BRENGO, MARINO, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1984.

MAESTRI, VINCENZO, *Arredi e miniature sacre della diocesi di Modena e Nonantola*, Aedes Muratoriana, Modena, 1898.

MARUCCHI, ORAZIO, *Manuale di archeologia cristiana*, Pustet, Roma, 1923.

MOLZA, JANA, *Alcuni miracoli e fatti all'ombra di San Geminiano*, Stig, Modena, 1981.

MONTORSI, WILLIAM, *L'epigrafe modenese di Liutprando e l'esametro ritmico longobardo*, Aedes Muratoriana, Modena, 1973.

MONTORSI, WILLIAM, *Gli "incunaboli" della Cattedrale Modenese. Basilica Teoduliana e Basilica Leodoniana*, Aedes Muratoriana, Modena, 1984.

MONTORSI, WILLIAM, *Geminiano e Zenone. Due santi per una leggenda. Con un cenno sulla Civitas Geminiana*, Mucchi, Modena, 1993.

PASTOUREAU, MICHEL, *Bestiari del Medioevo*, Einaudi, Torino, 2012.

PELLEGRINO, MICHELE, *Paolino di Milano. Vita di S. Ambrogio*, Studium, Roma, 1963.

PICCINATO, LUIGI, *Urbanistica medievale*, edizioni Dedalo, Bari, 1993.

PISTONI, GIUSEPPE, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena nella vita, nel culto, nell'arte*, Banco S. Geminiano e S. Prospero, Modena, 1983.

PISTONI, GIUSEPPE, *Il Duomo di Modena*, Modena, Edizioni TEIC, 1987.

QUINTAVALLE, CARLO ARTURO, *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica*, Electa, Milano, 1991.

RICCI, BERNARDINO, *La vita di San Geminiano vescovo protettore di Modena*, Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione, Modena, 1890.

RICCI, BERNARDINO, *Dell'origine del cristianesimo e del vescovado in Modena*, Soc. Tipografica, Modena, 1921.

RODOLICO, FRANCESCO, *Le pietre delle Città d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1995.

ROLI GUIDETTI, CLARA, *Modena/Duomo*, in *Tesori d'arte cristiana 17*, Officine grafiche Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna, 1966.

RÖLKER, ROLAND, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Aedes Muratoriana, Modena, 1997.

SALVINI, ROBERTO, *Wiligelmo e le origini della scultura romanica*, Aldo Martello, Milano, 1955.

SALVINI, ROBERTO, *Il Duomo di Modena*, Artioli, Modena, 1983.

SCHIAPPARELLI, LUIGI, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Forzani e c., tipografi del Senato, Roma, 1906.

SILINGARDI, GASPARE, *Vita, morte e miracoli del glorioso santo Geminiano*, trad. a cura di A. Buoncugini, Verdi, Modena, 1608.

SIMEONI, LUIGI, *Registrum privilegiorum comunis Mutinae (2)*, Aedes Muratoriana, Modena, 1949.

TESTINI, PASQUALE, *Ecclesiae e territorio. Considerazioni preliminari per un programma di ricerche*, in *Archeologia Laziale II. Secondo incontro di studio del Comitato per l'Archeologia Laziale*, Roma, 1979.

TIRABOSCHI, GEROLAMO, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, Società Tipografica, Modena, 1784.

TIRABOSCHI, GEROLAMO, *Memorie storiche modenese, I*, Società Tipografica, Modena, 1793.

VECCHI, GIUSEPPE, *Poesia latina medievale*, Guanda, Parma, 1958.

VECCHI, GIUSEPPE, *Adamo di S. Vittore. Liriche sacre*, Forni, Bologna, 1973.

VENTURI, LIONELLO, *Gusto dei primitivi*, Einaudi, Torino, 1972.

VICINI, EMILIO PAOLO, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena, I*, P. Maglione, Roma, 1931.